

DCCXCVIII SEDUTA

GIOVEDÌ 3 APRILE 1952

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

<p>Commissione parlamentare (Variazioni nella composizione) <i>Pag.</i> 32388</p> <p>Congedi 32385</p> <p>Convalida dell'elezione del senatore Cornaggia Medici 32385</p> <p>Disegni di legge:</p> <p style="padding-left: 20px;">(Approvazione da parte di Commissioni permanenti) 32387</p> <p style="padding-left: 20px;">(Deferimento all'approvazione di Commissione permanente) 32386</p> <p style="padding-left: 20px;">(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti) 32386</p> <p style="padding-left: 20px;">(Trasmissione) 32386</p> <p style="padding-left: 20px;">(Variazione nel deferimento a Commissioni permanenti) 32387</p> <p>Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2144) (Seguito della discussione e approvazione):</p> <p style="padding-left: 20px;">MAGLI 32388</p> <p style="padding-left: 20px;">CASADEI 32390</p> <p style="padding-left: 20px;">BOSCO 32399</p> <p style="padding-left: 20px;">FRANZA 32403</p> <p style="padding-left: 20px;">JACINI 32408, 32435</p> <p style="padding-left: 20px;">MERZAGORA, <i>relatore</i> 32413</p> <p style="padding-left: 20px;">DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana</i> 32417, 32435</p> <p style="padding-left: 20px;">PERSICO 32426</p> <p style="padding-left: 20px;">SANNA RANDACCIO 32427</p> <p style="padding-left: 20px;">NEGARVILLE 32430</p> <p style="padding-left: 20px;">CONTI 32436</p> <p style="padding-left: 20px;">GIUA 32438, 32442</p>	<p>RICCI Federico <i>Pag.</i> 32440</p> <p>CINGOLANI 32440</p> <p>D'ARAGONA 32441</p> <p>MACRELLI 32442</p> <p>PRESIDENTE 32443</p> <p>Interpellanza (Annunzio) 32444</p> <p>Interrogazioni (Annunzio) 32444</p> <p>Relazione (Presentazione) 32388</p> <p>Sull'ordine dei lavori:</p> <p style="padding-left: 20px;">PRESIDENTE 32445</p> <hr style="width: 10%; margin: 10px auto;"/> <p>La seduta è aperta alle ore 16.</p> <p>CERMENATI, <i>Segretario</i>, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.</p> <p style="text-align: center;">Congedi.</p> <p>PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori. Baracco per giorni 1, Fazio per giorni 10, Pietra per giorni 2.</p> <p>Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.</p> <p style="text-align: center;">Convalida della elezione del senatore Cornaggia Medici.</p> <p>PRESIDENTE. Comunico al Senato che la Giunta delle elezioni, nella seduta di ieri, ha verificato non essere contestabile l'elezione del</p>
--	--

signor Cornaggia Medici Giovan Maria del collegio elettorale della Lombardia e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidata la suddetta elezione.

Deferimento di disegno di legge all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta di ieri, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, il disegno di legge: « Proroga del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1121, recante esenzioni fiscali a favore dell'industria delle costruzioni navali » (2260).

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro *ad interim* per l'Africa italiana, ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Concessione all'Istituto italiano per l'Africa, in Roma, di un contributo straordinario di lire 4 milioni per provvedere al risanamento delle passate gestioni dell'Ente » (2275).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione nelle sedute del 25 e 28 marzo e del 1º aprile sono le seguenti:

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 10ª Commissione

permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione in materia di assicurazioni sociali fra la Repubblica italiana ed il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, conclusa a Roma il 28 novembre 1951 » (2255);

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione alla spesa di dollari U.S.A. 8.625, contributo per la partecipazione dell'Italia alla Conferenza internazionale per le materie prime » (2256) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Acquisto della " Villa Karam " ad Alessandria d'Egitto ed ampliamento ed ammodernamento dell'Ospedale italiano del Cairo » (2269);

3ª Commissione permanente (Affari esteri e Colonie):

« Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note fra l'Italia e la Francia per la reciproca proroga dei termini di prescrizione delle cedole dei valori mobiliari, effettuati a Roma il 25 febbraio e il 28 giugno 1949 » (2264) (Approvato dalla Camera dei deputati);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Esami di abilitazione alla libera docenza » (2263) (Approvato dalla Camera dei deputati);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Concessione a favore del comune di Perugia di un contributo straordinario di lire 75 milioni per lavori di riparazione e restauro al Palazzo dei Priori per l'esercizio 1951-52 » (2259), d'iniziativa dei senatori Varriale e Cingolani;

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e ma-

rina mercantile), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione di spesa per la partecipazione dell'Italia al Consiglio internazionale per la documentazione edilizia » (2257);

« Completamento dei lavori di costruzione di case per senza tetto e per reduci » (2258);

« Risanamento dei "Sassi" di Matera » (2262) (Approvato dalla Camera dei deputati);

8^a Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga delle vigenti disposizioni di legge in materia di contratti agrari » (2261), d'iniziativa dei deputati Franzo ed altri (Approvato dalla Camera dei deputati).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nelle riunioni di ieri delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Norme integrative e modificative del trattamento di quiescenza per il personale dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, inquadrato nei ruoli dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana » (1386);

5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 18 dicembre 1951, n. 1624, e 22 dicembre 1951, n. 1625, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1951-52 » (2181);

« Consegna dei titoli di debito pubblico a mezzo degli Uffici postali » (2209) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Autorizzazione al Fondo massa della Guardia di finanza a costruire un edificio da destinare a sede di un collegio per i figli ed orfani dei militari del Corpo della guardia di finanza » (2211) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 20 novembre 1951, n. 1667, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato per il prelevamento di lire 150 milioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1951-52 » (2214);

« Aumento delle tasse di ispezione delle farmacie e dei gabinetti radio » (2226) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'Opera Pia ospedale civile di Treviso, il compendio immobiliare, appartenente al patrimonio dello Stato, sito in tale città, denominato ex Ospedale civile di Santa Maria in Ca' Foncello » (2227) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Permuta con la Provincia dei Frati Minori "San Carlo Borromeo" di Lombardia, del complesso demaniale denominato "Monastero delle Grazie Vecchie" in Monza con un terreno in comune di Cornaredo » (2232) (Approvato dalla Camera dei deputati);

« Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, al comune di Viareggio, una zona di arenile estesa metri quadrati 2.063.486, per il prezzo di lire 228.555.000 » (2234) (Approvato dalla Camera dei deputati).

Variazione nel deferimento di disegno di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il disegno di legge, d'iniziativa dell'onorevole Palumbo Giuseppina: « Modifica dell'articolo 20 del regolamento 21 novembre 1929, n. 2330 (regio decreto-legge 15 agosto 1925, n. 1832) riguardante le scuole convitto professionali per infermiere » (2171), già deferito all'esame e all'approvazione della 6^a Commissione per-

manente (Istruzione pubblica e belle arti), previo parere della 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità), è stato invece deferito all'esame ed all'approvazione della 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità), previo parere della 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti).

Variatione nella composizione di Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che ho chiamato il senatore Asquini a fare parte della Commissione parlamentare per la tariffa generale dei dazi doganali in sostituzione del senatore Zanardi, dimissionario.

Presentazione di relazione.

PERSICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della seconda Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente della 2^a Commissione permanente della presentazione della predetta relazione, che sarà stampata e distribuita.

Il relativo disegno di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno della prima seduta dopo le vacanze pasquali.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2144).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Magli. Ne ha facoltà.

MAGLI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro degli esteri, chi nella primavera del 1915, salpando dalle aule scolastiche o dai campi del lavoro umano, abbandonava la comune lotta per la vita per risalire il calvario della passione italiana, mescolando aneliti e sangue per tutte le stazioni di quel calvario (Isonzo, Carso, Gorizia, Bainsizza, Caporetto, Monte Grappa) e sul Piave vedeva il sangue del proprio sangue confondersi con le acque del fiume in un desiderio supremo di far argine alle prepotenze estreme, ed alle porte di Trieste stroncava i fili telefonici, gli ultimi, i veri ostacoli marginali al nostro ingresso nella città martire (l'opposizione degli alleati) e chiudeva l'epopea con l'ingresso trionfale nel cuore della Patria nostra, non può oggi non sentire tutto lo schianto della morte che distrugge, che dissolve e trasforma i relitti del corpo, quando l'anima manca. Ma l'anima dei popoli non è l'anima umana, anche se da quella scaturisce. L'anima dei popoli non muore, e attraverso la stirpe si tramanda come la religione. L'anima della nostra Trieste vive ancora, vive nella sua religione, vive nella sua fede, come torcia accesa alla attenzione degli italiani e del mondo. Lo ha dimostrato in questi ultimi giorni, con le sue insofferenze, con la sua rivolta! Quella perla della civiltà occidentale, scagliata come sentinella avanzata verso l'Oriente, non compresa nel suo imponderabile destino di martire dell'amor di Patria, e che non sa rinnegare i vincoli di fratellanza che scaturiscono dall'idioma, non compresa nella sua vera e pur alta funzione di pilastro dell'Occidente, si rivolta agli occidentali che asseriscono la libertà e declamano la civiltà e la opprimono come nei tempi incivili. Ma primo cardine della civiltà è la libertà: libertà ai popoli di scelta, libertà di decisione, libertà di governo. Troppi tutori ha il mondo, tutori grassi e astuti, e nutriti di troppi calcoli.

Quando nel primo ventennio del secolo attuale fu meditata e decisa la soppressione dell'impero austro-ungarico, quale mostro di oppressione di popoli che anelavano a libertà, si pensò subito ai surrogati, e si creò un altro groviglio di popoli di razza diversa in funzione di Stato o di Nazione. Questo Stato affacciò le sue pretese e le sue rivendicazioni e, dopo avere assorbito l'italianissima Fiume

e tutta l'Istria e l'italianissima costa dalmata, discute di zona B e di zona A; e tutto il mondo civile, a coro, antepone la convenienza al diritto dei popoli. Ma non è così che si costruisce nel secolo XX, e questo non può sfuggire ai costruttori delle sorti del mondo in questo meriggio infocato del secolo nostro. La malta del secolo XX, che unisce le pietre della costruzione, non è più la calcina dei secoli passati, che bastava a dare l'assetto e fidava sulla gravità. La malta del secolo XX che crea i monoblocchi si chiama cemento, tanto in ingegneria edile che in politica. Se questo cemento manca, le costruzioni, come quelle dei secoli passati, non reggono alle nuove spinte, e le costruzioni vacillano o cadono, come gli imperi.

Non sono uno stratega nè un uomo politico che voglia indagare sul coacervo delle ragioni o dei calcoli che tengono l'Italia mutilata, e Trieste oppressa, nè su quello che è stato fatto o può essere ancora fatto per salvare Trieste all'Italia. Sono soltanto un medico, e mi basta dire che le mutilazioni, se offendono il corpo umano e ne riducono la prestanza, offendono ancor più l'anima e rendono l'uno e l'altra inferiori ad ogni sforzo che ne sia richiesto. E di sforzi si parla, e di sforzi si discute, oggi che tutto il mondo è proteso alla costruzione di armi, e queste, moltiplicandosi ogni giorno, superano le esigenze dell'intero pianeta. Oggi che i rintocchi delle due campane che tenevano uniti i popoli, religione e patria, si dileguano nel turbine delle più torbide cupidigie e passioni umane, e svaniscono di fronte ai nuovi conglomerati politici, pare che il mondo rinunci alle forze supreme dello spirito, adagiandosi sulla forza fisica della polarizzazione dei corpi, e così degli uomini e delle Nazioni. Ma questa è la peggiore delle sue condanne: è quella che si definisce decadenza. Si improvvisano ideologie da difendere, si prospettano visioni da cui dovrebbe sorgere il benessere dei popoli; e il prezzo di tutto ciò potrebbe essere l'olocausto dell'umanità stessa destinata a sparire.

E lasciamo gli altri; e veniamo ai casi nostri.

Oggi il mondo politico, militare dell'Occidente vuol creare il suo grande esercito che dovrà salvare la sudata sua civiltà e le sue genti, che dovrà resistere ad un nemico forte ed agguerrito. Quale sarà questo esercito? E

sarà nella sua forma migliore per affrontare la situazione? O sarà il gran putto?

Sarà questo esercito come una squadra di undici calciatori aitanti e liberi, forti nella loro prestanza fisica e con un'anima sola (che porta il nome della propria città) anima tesa nello sforzo armonico di difendere una rete, o sarà un gran putto corazzato, senza anima, e forte di 22 braccia e di 22 gambe miste di vincitori e di vinti, che tende spasmodicamente tutti gli arti per ostruire una porta?

Si licet exemplis parvis ... questo è l'interrogativo di questo momento storico, in cui il nemico formidabilmente armato, come dice l'onorevole Lussu, è alle porte, e nel mondo permangono le posizioni di vinti e di vincitori.

La Germania ancora spezzata nella sua compagine nazionale e in ogni altra sua possibilità di vita e di lavoro; noi italiani tagliati da Trieste, esclusi dall'O.N.U., ammessi al N.A.T.O. che (permettete una volgare similitudine) io da medico non chiamerei nato finchè non sia disimpegnato dal bacino materno e staccato dai funicoli o finchè, sotto tutela, non si estrinsechi nell'insieme di quelle forze già nate, vive, libere, indipendenti, operanti, anche se già a Lisbona si apprestano i calzoncini ed il berretto militare.

Cosa si spera da questo « nato » se non vi è equilibrio ed armonia dei singoli organi che ne assicurino la vita? E gli elementi disgregatori di questo nuovo essere non mancano, intrinseci ed estrinseci. Potrà la Germania difendere Parigi abbandonando Berlino? Potrà l'Italia difendere Londra sacrificando Trieste? Nell'ultimo decennio il mondo ha mostrato di saper distruggere e non di saper ricostruire. Fornire eserciti, irreggimentare popoli con dei luoghi comuni già sfatati sono dei vasti esperimenti che astraggono dalla storia, che astraggono dalla vita. E se nulla si può fare e si sa fare di meglio, non vi è che da ritornare all'antico, ridando a tutte le Nazioni la loro autonomia e la loro vita. Vi è ancora chi paventa una Germania aggressiva o un Giappone forte e audace, ma una Germania di oggi non potrebbe essere la Germania del 1914 o del 1939, nè potrebbe invadere la Francia trascurando una Russia del 1952 alle spalle, e così un Giappone forte non potrebbe esaurirsi ancora in una aggressione all'America dimenticando il

leone che dorme alle calcagna. Molti casi nella storia stanno a dimostrare che non vince l'aggressore, ma l'agredito, e molti, attraverso gli errori scontati, possono essere convinti.

Nè d'altronde si può pensare ad una America eternamente tesa a montare la guardia sull'Elba ed in Adriatico o sul Pacifico. Più compartimenti stagni vi sono, nelle frementi acque dei mari, e meno preoccupante è la tempesta. Non sarebbe un male forse abbandonare utopie o miserabili ambizioni e accostarsi al mondo che non chiede se non di vivere in pace, dando così ai popoli la possibilità di difendere se stessi, di difendere le loro case, i loro focolari, il loro idioma, la loro Patria, che lo sventolare di un vessillo provoca a chiara coscienza.

Se nulla si sa fare di meglio è bene tornare quindi allo *statu quo ante* pronti alla difesa, per sventare ogni aggressione, almeno finchè i popoli non avranno ritrovato se stessi e l'armonia della vita.

Onorevole De Gasperi, voi, quale Presidente del Consiglio dei ministri d'Italia e Ministro degli esteri, state combattendo questa battaglia. Se il vostro polso trema sotto il peso degli anni e del lavoro o i comuni travagli dei mortali ve lo impediscono cedete il posto ed altri: se no combattete. Il momento è duro e non consente indugi. Il popolo italiano e la città irredenta vi guardano; le trincee sono pronte, scavate dai pietosi commilitoni per custodire i corpi dei 600 mila caduti; le ossa di questi ultimi fremono amor di Patria, il loro sangue ancora fuma ed è ancora caldo per tollerare tradimenti al loro sacrificio.

La battaglia è santa: vi aiuteranno i vivi e i morti. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Preparandomi al dibattito sul bilancio degli Affari esteri, sono partito dalla convinzione che il Senato della Repubblica avrebbe, in primo luogo, esaminato a fondo gli avvenimenti intersorsi in questo ultimo anno e discusso, in secondo luogo, la linea di condotta politica ritenuta la più confacente per la tutela degli interessi nazionali nel quadro dell'attuale situazione internazionale.

Senonchè quell'esame e quella discussione sono totalmente mancati.

La relazione di apertura del Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri è stata del tutto insufficiente e comunque tale, per la sua genericità e povertà di dati, da metterci nella pratica impossibilità di discutere, con cognizione di causa e col dovuto senso di responsabilità, le tre grosse questioni in essa abbozzate: Trieste, l'Esercito integrato europeo, il progetto di Unione o Federazione d'Europa.

La relazione scritta della maggioranza governativa, a sua volta, si è limitata a descrizioni e considerazioni tecnico-funzionali sui vari servizi del Ministero degli esteri, ignorandone pressochè totalmente l'attività politica e non accennando — neanche di sfuggita — ai problemi che agitano il mondo e che investono direttamente o indirettamente il nostro Paese. Sì, apprezzo il proposito di farci conoscere meglio i compiti specifici di Palazzo Chigi; ringrazio il relatore di averci condotto per mano a dare un'occhiata di scorcio in alcuni di quei vetusti uffici; sono persino d'accordo su taluni punti che si riferiscono all'ordinamento dei servizi, alla migliore preparazione dei giovani aspiranti alla carriera diplomatico-consolare, allo sviluppo dei rapporti culturali con gli altri Paesi, ecc.; ma mi consenta la maggioranza di dire che se pure non sottovalutiamo l'esigenza di rendere più efficiente uno degli strumenti di attuazione della politica estera, quello che ci importa soprattutto e innanzitutto è di sapere quale deve essere quella politica.

Solo marginalmente la relazione accenna all'interesse dell'Italia di non estraniarsi dal Medio e dall'Estremo Oriente e alla necessità di allacciare con essi rapporti culturali e commerciali, però non trae alcuna conclusione politica ed evita ogni suggerimento concreto. Poi qua e là si lascia andare ad alcune singolari affermazioni (che io rilevo a puro titolo di curiosità) come questa ad esempio: « oggi la politica estera ... è, nella sua parte esecutiva, soprattutto l'arte di trasportare un fenomeno economico dal piano nazionale al piano internazionale ». Nel dubbio di cadere in equivoco e anche per non fare la figuraccia di non aver ben capito il concetto del relatore, eviterò qualsiasi tentativo di interpretazione. Penso tuttavia abbiano torto quei colleghi della maggioranza che hanno voluto vedere in ciò un allar-

mante scivolamento del relatore verso posizioni ideologiche socialiste. Io non lo credo.

MERZAGORA, *relatore*. Neanch'io.

CASADEI. D'accordo. E mi si perdoni se estraggo un'altra massima: « Comprendere un problema significa già averlo risolto per metà ». Credevo che il relatore fosse un liberale, un idealista e traesse da Heghel — il quale affermava che aver compreso un problema significa averlo risolto e superato — le sue convinzioni filosofiche. E invece, no. Siamo forse in presenza di una crisi di pensiero? Non credo neanche questo, tanto più che i « fenomeni economici » anche personali hanno una loro particolarissima influenza sulle singole simpatie filosofiche. Ma lasciamo stare queste cose e riprendiamo il filo del discorso.

Se ho giudicato inadeguate le relazioni del Ministro degli esteri e della maggioranza governativa, che dire della **discussione**?

Obiettivamente — e ne faranno fede i resoconti e gli atti parlamentari — solo dai banchi dell'opposizione si sono levate voci responsabili e solo da parte dei suoi uomini c'è stato uno sforzo consapevole, serio, appassionato per interpretare il grave momento storico che l'umanità attraversa, per individuare i motivi di una giusta linea politica per il nostro Paese, per suggerire l'azione dell'Italia nel campo dei rapporti internazionali, per difendere nello stesso tempo i nostri interessi e quelli della pace e del benessere degli altri popoli.

Da parte dei pochi reticenti oratori della maggioranza governativa, al contrario, nessun contributo è stato portato nè alla sostanza e neanche al tono del dibattito. Vuotaggine, povertà, impotenza. Tutto è stato immiserito in anemiche tiratine e in comizietti parrocchiali infarciti della più stracca retorica nazionalista.

E lo squallore dei settori di centro e di destra — solitamente così affollati allorchè si tratta di legiferare contro le libertà e il benessere popolari — ha denunciato in questi giorni il profondo disinteresse, verso i grandi problemi della vita nazionale, di una maggioranza che ha da tempo abdicato ai suoi doveri di direzione e di controllo a favore di un potere esecutivo a sua volta succube indifferente e volontario di altri padroni.

Noi ci siamo chiesti la ragione di tutto ciò e la risposta è stata semplice: le vecchie classi dirigenti italiane, nate e cresciute costituzionalmente deboli, hanno perduto ogni aderenza con le necessità nazionali, sono avulse completamente dalla vita del Paese, non sanno più esprimere altro che la loro grettezza, non hanno più nulla in cui credere, non esprimono più nulla di proprio, non hanno più idee e volontà se non quella di resistere con le unghie e coi denti sulla trincea estrema del loro egoismo e del loro privilegio.

Ecco perchè, in una discussione come questa, manca ad esse la visione complessiva della situazione internazionale e sono nella materiale impossibilità, non dico di risolvere, ma financo di discutere in senso nazionale le questioni della politica estera italiana. Ecco perchè queste classi dirigenti hanno espresso l'attuale Governo. Ecco perchè oggi l'Italia non ha una « sua » politica estera.

Giacchè proprio di ciò si tratta. Il Paese non agisce autonomamente, non armonizza la propria azione con le proprie esigenze e le proprie necessità di pacifico e civile sviluppo, ma si muove secondo le esigenze, gli interessi, la volontà e le direttive di altri. In una parola: non è più libero, non è più se stesso.

Da anni il Governo non ha avuto, per quanto concerne la politica estera, una sola iniziativa; le stesse questioni attorno a cui hanno fatto perno le odierne dichiarazioni del Ministro degli esteri sono state importate; lo stesso problema di Trieste non sarebbe attualmente sul tappeto se non fossero intervenute le sconce aggressioni della polizia di Winterton.

Senza le bastonate dei colonialisti inglesi e americani, Trieste avrebbe potuto continuare a dormire i suoi sonni agitati: non sarebbe certo stato il Governo italiano a importunare i fedeli amici atlantici.

E così, mentre il mondo è entrato con l'ottobre del 1917 in una nuova epoca storica, mentre non c'è angolo della terra che non sia ricco di fermenti rinnovatori, mentre sono in sviluppo eventi grandiosi che investono popoli e continenti, eccola questa Italia della vecchia classe dirigente rinchiudersi e rinsecchirsi nella sua meschinità ed avallare questo o respingere quello, secondo gli ordini di coloro cui

hanno affidato ogni iniziativa e le sorti della Nazione.

Tutt'al più, con la caratteristica mentalità di coloro che non hanno personalità propria, mette del calore e dell'entusiasmo nell'avallare o nel respingere, e, sovente, va addirittura oltre la volontà del suggeritore nell'illusione di far credere al Paese che ha idee ed iniziative sue.

Perciò accade che se la Cina cambia governo e struttura e un Continente intero attua una rivoluzione che rappresenta un fatto di enorme importanza per la storia degli uomini, l'Italia ufficiale non esamina l'avvenimento dal punto di vista degli interessi nazionali, ma volge lo sguardo ad Occidente e attende di vedere che fanno gli Stati Uniti d'America.

Questi non riconoscono la nuova Cina? Benissimo. L'Italia farà altrettanto. E per dimostrare la propria indipendenza, giù ingiurie al popolo e ai dirigenti cinesi. È l'autonomia dell'insulto e della calunnia.

Il Mediterraneo bolle. In molti dei Paesi che si affacciano su questo mare sta avvenendo qualcosa che interessa profondamente e molto da vicino l'Italia. Ma il Governo non se ne occupa. Che dice l'America? Là tergiversa, qua tace. Sta bene, tergiversa e tace anche il Governo.

Le stesse questioni cui il Governo dà ora la precedenza, non sono cose nostre. Si tratta di iniziative altrui — e precisamente americane — alle quali i responsabili della politica estera italiana semplicemente si accodano.

Non sono infatti iniziative del Governo né la progettata Federazione europea, né l'Esercito integrato europeo e nemmeno, come dicevo, il riaccendersi del focolaio triestino. Mentre la cosiddetta unità dell'Europa occidentale non è che lo sviluppo del piano statunitense tendente ad inserire la Germania Ovest nel fronte antisovietico, l'Esercito integrato, in connessione con la Comunità carbone-acciaio, è il tentativo di dividere definitivamente il popolo e il territorio tedeschi nonché la precisa volontà di riarmare la Germania occidentale in vista di una nuova guerra d'aggressione.

Quanto al problema del Territorio libero di Trieste, venuto sul tappeto incidentalmente e non come conseguenza logica di una politica

italiana premeditata, mi limito a dichiarare che eviterò scrupolosamente di ricordare le affermazioni scritte e verbali accumulate in proposito, dal 1948 ad oggi, dal Presidente del Consiglio, dal Ministro degli esteri e da altri responsabili del Governo e della sua maggioranza. Abbiamo tutto raccolto e verrà tempo in cui ne ripareremo.

Mentre sto parlando, a Londra sono cominciate le conversazioni della delegazione italiana col signor Eden. Non voglio compromettere o mettere in difficoltà i nostri negoziatori, perciò come italiano e come uomo politico credo di avere il dovere di tacere. Esprimo soltanto l'augurio che non si comprometta quel tanto o quel poco che ancora non è compromesso e che non si sbarrì definitivamente la strada all'unica soluzione da noi più volte prospettata.

Nulla, dunque, che stia ad indicare l'esistenza di una politica estera italiana. Ho portato taluni esempi e potrei continuare con la monotona e avvilita rassegna degli avvenimenti internazionali degli ultimi anni.

Basterebbe citare la nuovissima era dei *pools*.

Piano Schuman: accettato! *Pool* verde: lo accoglieremo! *Pools* delle macchine utensili, del vino, dei prodotti caseari: pronti a discuterne!

E, per non rimanere indietro, ecco il nostro dignitoso e indipendente Ministro degli esteri ergersi sulla folla delle proposte e snocciolare il suo bravo *pool*: quello dell'aviazione civile della libera Europa occidentale.

Che diamine! Chi diceva che il Governo manca di iniziativa?

È veramente il caso di dire che questa potrebbe essere la politica estera del Lussemburgo, non già quella di un grande paese come l'Italia il quale non deve e non può sottrarsi al diritto e al dovere di contribuire, con la propria fisionomia e le proprie possibilità, alla pacifica soluzione dei problemi che assillano i popoli in questo penoso periodo di travaglio internazionale.

Che io mi sappia e se la memoria non mi inganna, tre sono state le iniziative italiane di politica estera negli ultimi quattro anni: la unione doganale italo-francese, il deciso ed eroico blocco posto alla Repubblica di San Marino, la cessione di territorio nazionale allo

Stato della Città del Vaticano nella zona di Castel Gandolfo.

Sulla prima non abbiamo l'assoluta certezza che le mosse siano partite da Roma, ma poichè si tratta di un defunto, non parliamone più.

Sulla seconda, invece, riconosciamo che il Governo ha riportato una smagliante vittoria. Però anche qui il merito non è di Palazzo Chigi, bensì del Viminale. Grazie alla fermezza del Ministro dell'interno e delle sue forze armate, il Governo ha potuto raggiungere gli scopi prefissi: non pagare i debiti, soffocare talune iniziative della piccola Repubblica, attentarne la libertà e l'indipendenza.

Sulla terza pure può essere fondato il dubbio che il primo zampino sia stato quello d'oltre Tevere, ma la cosa non ha importanza: sono affari privati, di famiglia.

Ora noi potremmo chiedere per la centesima volta al Governo come giustifica questa totale assenza di una indipendente politica estera nazionale. Ne avremmo la solita risposta: « siamo col mondo occidentale per far fronte alla minaccia sovietica ».

In questo modo la dipendenza si spaccia per « solidarietà democratica » e la servitù per « comune sacrificio in nome dei comuni ideali ».

Discuteremo a fondo della cosiddetta Federazione d'Europa quando ne conosceremo i progetti, dell'Esercito integrato europeo quando ci verrà sottoposto il testo del Trattato e di Trieste dopo che saremo stati informati sull'esito delle conversazioni in corso.

Faremo anche ciò che finora non è stato fatto: un esame completo della politica estera democristiana dal 1947 ad oggi. E vedremo quale sarà il bilancio e quali saranno i risultati ottenuti. Credo che il Senato avrà ampi motivi di meditazione e di preoccupazione.

Intanto mi sia consentito accennare a due questioni: l'una di carattere economico sollevata da un senatore della maggioranza, l'altra riferentesi al riarmo tedesco del quale nessuno ha parlato.

Il senatore in parola è di Vicenza e prendendo lo spunto dalla situazione di disagio esistente nella industria tessile di quella provincia, ha inteso evidentemente collegarla con la politica dei nostri scambi con l'estero e quindi anche con la politica estera in generale. Se non fosse così, non si potrebbe spiegare il motivo

del suo intervento in sede di discussione del bilancio degli Affari esteri.

Tuttavia è stato prudentissimo, si è guardato da qualsiasi critica, è rimasto in superficie e non ha saputo nè analizzare le cause di quella situazione, nè suggerire il modo di migliorarla.

Se avesse gettato lo sguardo oltre i confini della sua provincia e tentato di spaziare un poco più lontano, certo si sarebbe reso conto di molte altre cose. Avrebbe visto, ad esempio, che grandi paesi come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania occidentale sono giunti al punto limite della rottura economica e che nella stessa nostra Italia — in tutta l'Italia — le condizioni già gravi degli scorsi anni, si sono ulteriormente aggravate. La disoccupazione è in continuo aumento, la miseria ed il basso tenore di vita sono il triste patrimonio di strati sempre più vasti della popolazione.

Fra breve, con l'entrata in vigore del *pool* del carbone e dell'acciaio, il Governo assesterà un altro duro colpo alla nostra industria estrattiva e siderurgica e intanto, assieme a diversi altri settori produttivi, anche l'industria tessile viene investita dalla crisi. Crisi tanto più pericolosa e preoccupante in quanto sopraggiunta proprio nel periodo stagionale che, di norma, è il più favorevole per la produzione e il commercio dei tessuti.

A grandi tratti. Il settore della seta è a terra da anni, le filande sono chiuse e nulla è stato fatto e si fa per una resurrezione che noi riteniamo utile e possibile.

Il settore della canapa langue anch'esso da tempo per l'errata impostazione economica, amministrativa e politica del Consorzio, considerato soltanto come proprio feudo elettorale dalla democrazia cristiana. La bassa remunerazione al produttore ha contratto le aree seminate e la produzione è scesa del 40-50 per cento. La esportazione della canapa, pregiatissima e ricercata soprattutto nell'Est-Europa, è precipitata della metà. E a nulla sono valse le proteste ed i suggerimenti dei tecnici, degli studiosi, dei produttori e delle associazioni sindacali aderenti alla Fiot e alla C.G.I.L.

I settori laniero e cotoniero si dibattono ora nelle spire di una contingenza che da molti sintomi minaccia di appesantirsi vieppiù e di prolungarsi nel tempo.

Come siamo giunti a questa situazione?

I motivi sono molti.

Le nuove restrizioni poste dai Paesi « amici » dell'occidente — Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania-ovest, ecc. — in barba alle liberalizzazioni; le tanto strombazzate e sempre mancate commesse U.S.A.; le ulteriori saracinesche abbassate dagli americani sui nostri scambi con l'Est europeo; le discriminazioni commerciali praticate dal Governo italiano, sono tutti fattori che hanno potentemente contribuito a creare l'attuale fase depressiva. Se volessimo restare, per citare un caso, nei limiti della provincia di Vicenza, potremmo rilevare che nel solo 1951 la ditta Marzotto ha venduto all'Unione Sovietica per un miliardo circa di prodotti e che per i primi tre mesi del 1952 la quota è a zero.

Contrattesi bruscamente le esportazioni, gli industriali si sono rivolti all'altra unica possibilità di sbocco: al mercato interno, a quel mercato che, essendo meno remunerativo, essi stessi non hanno mai voluto creare e curare. Ma ahimè! Si è offerto loro uno spettacolo di squallore. Le condizioni di miseria della grande maggioranza degli italiani non consentono di farsi illusioni. Le statistiche dicono che il consumo *pro capite* di tessuti negli U.S.A., in U.R.S.S., in Inghilterra, in Francia, ecc., è doppio e triplo del nostro. Un'inchiesta rigorosa condotta in 40 Comuni tipici della Sicilia rivela che un'altissima percentuale di famiglie contadine non possiede lenzuola, tovaglie, asciugamani e che la quasi generalità di quelle laboriose popolazioni consuma una maglia ogni cinque anni e un vestito ogni sette anni.

Così stando le cose, da parte della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, delle associazioni democratiche, dei partiti popolari, da questi stessi banchi dell'opposizione sono state formulate con insistenza proposte concrete, possibili, realizzabili.

Per quanto concerne l'esterno, abbiamo detto «basta» ai veti e chiesto l'abbandono delle assurde discriminazioni commerciali; abbiamo invocato l'apertura più vasta degli scambi e la fine della ridicola suddivisione del mondo in acquirenti bianchi da coltivare e acquirenti rossi da respingere; abbiamo suggerito proprio in queste settimane al Governo di facilitare la partecipazione degli industriali e dei

commercianti alla Conferenza economica di Mosca. Niente: gli americani non vogliono. Ostracismo all'Est e ostracismo a Mosca. Così ben venga altra miseria e altra disoccupazione: lo vogliono gli americani che sono i salvatori della civiltà occidentale e, come è noto, quello che dicono essi è vangelo.

Per quanto riguarda l'interno, abbiamo proposto e proponiamo — raccogliendo la volontà delle masse e comprendendone lo stato di estremo bisogno — un aumento dei salari e degli stipendi tale da elevare il tenore di vita delle classi che lavorano e accrescerne la possibilità di consumo.

Chi può negare che elevando il reddito di milioni di unità individuali e familiari si aumenta la capacità d'acquisto di tutto il popolo?

E chi può negare che ciò vuol dire maggiori consumi e quindi maggiore produzione e quindi ancora maggiore occupazione?

Eppure il Governo si batte con accanimento contro ciò, e negando a un milione di dipendenti statali ogni richiesta d'aumento, dà, esso stesso, l'esempio agli industriali e agli agrari di come devono fare per chiudere la porta in faccia ai lavoratori.

Non solo. Proseguendo nella sua caotica politica, pare che il Governo intenda stabilire a carico degli imprenditori una tassa del 4 per cento sul complesso delle remunerazioni pagate ai dipendenti, cosicché quanto maggiore sarà il numero di questi ultimi (e quindi l'importo dei salari e stipendi corrisposti), tanto più elevata sarà la tassazione. I datori di lavoro saranno naturalmente portati a restringere ulteriormente la mano d'opera occupata, a licenziare personale, ad aumentare ancora l'inumano supersfruttamento attuale, ad accrescere la miseria.

Niente aumento dei salari e degli stipendi — gridano il Governo e i suoi «liberi» sindacati — ma lotta contro i piccoli e medi commercianti responsabili della continua ascesa dei prezzi. Non già, dunque, lotta contro i monopoli, veri jugulatori della economia nazionale, ma contro categorie di operatori oberate dal fisco e continuamente alle prese con le cambiali in protesto e con la minaccia del fallimento.

Indichiamo una via d'uscita; i lavoratori, attraverso la loro grande organizzazione sin-

dacale, propongono una cosa seria come il Piano del lavoro: niente da fare — dice il Governo — non ci sono i danari. Ma subito dopo trova i miliardi a centinaia per le inutili e improduttive spese del riarmo. E come giustifica ciò? Al solito: con la minaccia sovietica. E se affermiamo che nessuna prova, nessun fatto, nessun indizio stanno a suffragare l'esistenza di qualsiasi anche minima minaccia sovietica, eccoci accusati di quinte colonne e di traditori della Patria.

Così i « salvatori » della Patria accrescono la miseria e l'angoscia del Paese al grido di « viva l'Italia ». Così asserviscono la Patria al grido di « viva la libertà ».

Se maggioranza e Governo vogliono spiegarsi i motivi per i quali noi continuiamo a rafforzarci e ad andare avanti, meditino su queste cose. La gente può essere ingannata una, due, dieci volte, ma poi finisce con l'aprire gli occhi. Ne daremo un'altra dimostrazione fra breve.

Ho voluto rispondere, sia pure per sommi capi, alla prima questione. Pensi ora il senatore di Vicenza se non è il caso di aiutare concretamente la industria tessile italiana e della sua Provincia, invitando per esempio il suo Governo ad agevolare la partecipazione dei suoi rappresentanti e di produttori alla Conferenza di Mosca ove sicuramente ci sono da concludere affari per decine e decine di miliardi e dove si possono gettare le basi per utili scambi con gli immensi mercati dell'U.R.S.S., della Cina, dei Paesi di nuova democrazia.

Circa la seconda questione — quella relativa all'Esercito integrato europeo o, meglio, al riarmo della Germania — non uscirò dagli stretti limiti di alcune considerazioni generali. Come ho detto, il Ministro degli esteri è stato molto laconico in fatto di informazioni e, d'altra parte, non conosciamo il progetto che, a quanto pare, sta per essere ultimato a Parigi e sottoposto sotto forma di Trattato alla firma dei Governi. È quindi impossibile discuterne con cognizione di causa. Vogliamo tuttavia che si conosca preventivamente il nostro pensiero sulla ideazione e sulle prevedibili conseguenze di un progetto che noi consideriamo eccezionalmente grave ed estremamente pericoloso per la pace del mondo.

Sia dunque chiaro che il semplice fatto di parlarne non pregiudica il futuro e che il prevedibile voto di approvazione del Bilancio del dicastero degli affari esteri non può assolutamente essere interpretato — secondo quanto è accaduto in altra occasione alla Camera dei deputati — come approvazione *a priori* del progetto di Trattato per l'Esercito integrato europeo.

Ritengo intanto sintomatico che nessuno abbia accennato, neanche di sfuggita, a questo problema. È impossibile che la maggioranza non ne abbia afferrata la portata: bisognerebbe dare di essa un giudizio ben severo! E allora? Probabilmente ha taciuto proprio perchè si è resa conto della irreparabilità delle conseguenze e del crollo che l'attuazione di un simile progetto provocherebbe nelle già deboli intelaiature di una costruzione faticosamente eretta sui principi della pace, della democrazia, della libertà ecc. ecc. Di che cosa si tratta? Cos'è e cosa si propone questo Esercito integrato europeo? Sembra che l'obbiettivo essenziale dei Governi americano, inglese e francese sia quello di immettere la Germania di Bonn — su un piede di piena uguaglianza — nella costituenda Comunità militare Europea a sua volta integrata nel Blocco del Nord-Atlantico.

Riconoscendo alla Germania Ovest la parità dei diritti, anche l'Italia dovrebbe quindi accettarne le logiche e inevitabili conseguenze. Prima di tutto dovrebbe ritenere valide le rivendicazioni territoriali di Adenauer. Secondariamente, rassegnarsi alla ricostituzione di grandi unità tedesche. Anzi già ora dall'originario battaglione, si è passati al reggimento e — da quanto ha detto ieri l'altro il Ministro degli esteri nella sua relazione al Senato — si è giunti a consentire la divisione. Nessuno potrà impedire a Bonn (e agli americani) di arrivare al Corpo d'armata.

In terzo luogo, la parità di diritti porterebbe i tedeschi dappertutto: negli Stati Maggiori, nei Comandi di ogni tipo, nei servizi ecc. e si dovrebbe loro permettere di avere un Ministero nel reclutamento in quanto il reclutamento rimarrebbe a base nazionale.

Quarto: la Germania occidentale entrerebbe a vele spiegate e con uguali diritti nel Patto aggressivo del Nord-Atlantico. È ben vero che

non più tardi di un anno fa il signor Schuman ebbe a dire: « ... sarebbe pericoloso immettere la Germania nella comunità atlantica la quale deve restare una comunità difensiva. L'entrata in essa su piede d'uguaglianza di uno Stato che ha rivendicazioni territoriali, introdurrebbe un elemento nuovo, incompatibile con tale carattere difensivo », ed è anche vero che si prevedono garanzie fra Stati della comunità europea, fra questi e i firmatari dell'Accordo di Bruxelles, fra i membri della comunità europea e quelli della comunità atlantica, ma a che vale tutto ciò? Resta il fatto che la Germania occidentale farebbe parte del Patto Nord-Atlantico e che il suo peso sarebbe messo a servizio dei piani americani.

L'Esercito integrato europeo, e con esso le divisioni italiane e il nostro Paese, così, potrebbe essere trascinato alle peggiori avventure da qualsiasi provocazione tedesca. E il paradosso è che mentre il governo di Adenauer è alle prese con il suo popolo che non vuole assolutamente riarmare, coloro che lo spingono avanti, lo incoraggiano e lo aiutano sono proprio alcuni di quegli Stati — come la Francia, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, la stessa Inghilterra — i quali più dovrebbero temere e impedire quel riarmo.

In fondo, ciò che si realizzerebbe sarebbe la concezione hitleriana di un'Europa senza la Gran Bretagna, unita sotto il predominio industriale e militare della Grande Germania.

È questo forse ciò che vuole il Governo italiano quando afferma che « ... la Federazione Europea è in fase pre-costituzionale »? Si potrebbe rispondere con Pierre Cot che, intanto, questa Federazione non c'è se non allo stato di sogno e che essa è come la giumenta di Rolando la quale possedeva tante belle qualità ma non esisteva. Se si volesse utilizzare una simile formula, si potrebbe dire ad esempio che l'onorevole Romita è in fase pre-ministeriale e che la giumenta di Rolando è una pre-giumenta.

Qualcuno ha scritto sulla stampa governativa che il dilemma dell'Europa occidentale è nella scelta fra un esercito integrato e un esercito di coalizione, fra un esercito europeo e singoli eserciti nazionali, ma in ogni caso ciò presuppone già, in un modo o nell'altro, il riarmo tedesco, mentre il dilemma vero sta

soltanto nel riarmo o nel disarmo tedesco. E non c'è dubbio che i popoli l'hanno risolto pronunciandosi decisamente per il disarmo.

I Governi invece vogliono una nuova potente Wehrmacht e il motivo ufficiale è sempre quello: la minaccia sovietica.

Trascinati nella scia della criminale politica americana, essi ignorano l'allarme suscitato fra i loro stessi seguaci e sostenitori i quali comprendono che, mentre non sarebbero una decina di divisioni tedesche a parare una tale supposta minaccia, aumentare il numero di esse significherebbe — la storia recente insegna — creare un mortale pericolo non soltanto per l'Est ma anche l'Ovest.

L'inquietudine sovietica e dei Paesi confinanti a oriente con la Germania è ben giustificata e non c'è da stupirsi se l'U.R.S.S. — con la sua nota del 15 ottobre 1950 — ha dichiarato che non potrebbe tollerare misure unilaterali per il riarmo tedesco. Noi stessi dell'opposizione saremmo pronti ad approvare quel qualsiasi governo italiano che si opponesse alla ricostituzione di una forte Wehrmacht, perchè sappiamo che questa, lungi da essere un fattore di maggior sicurezza per l'Europa, costituirebbe un permanente elemento di pericolo e una fonte di più grave tensione internazionale.

Non dimentichiamo che l'articolo 107 della Carta dell'O.N.U. riconosce espressamente a un Paese già alleato nella guerra antinazista che si senta nuovamente minacciato dalla Germania, il diritto di prendere anche da solo, e senza autorizzazione dell'O.N.U., le misure di precauzione ritenute necessarie.

Ne consegue che il riarmo tedesco, attuato in nome di una fantomatica minaccia sovietica, ci farebbe correre il tremendo rischio di una terza guerra mondiale per il solo piacere di riconsegnare le armi alle vecchie caste militari germaniche.

Aggiungo che riarmando la Germania, non sarà più possibile parlare di disarmo generale e di riduzione degli armamenti, mentre è fuori questione che il vero interesse e la vera sicurezza dell'Italia e del mondo risiedono proprio nella distruzione e non nella fabbricazione delle armi, nella smobilitazione e non nell'aumento degli eserciti, nell'eliminazione e non nel gonfiamento dei bilanci militari.

Dalla soluzione del problema tedesco dipendono i rapporti dell'Occidente con l'Est. O affrontare il rischio permanente di una definitiva rottura o aprire lealmente la strada a tutte le possibilità di negoziazione. Il più piccolo errore potrebbe essere fatale; l'imprudenza e la leggerezza di oggi potrebbero venire duramente scontate domani. Nessuna persona di buon senso può sostenere il falso sillogismo del Governo che il riarmo tedesco, equilibrando le forze, porterà a una distensione. In realtà il riarmo tedesco sarebbe un attentato alla pace.

Schuman ha detto all'Assemblea nazionale che se non si farà l'Esercito integrato europeo, gli Stati Uniti ricostituiranno per conto loro la Wehrmacht. A parte il fatto che l'una cosa e l'altra conducono al medesimo risultato, numerosi parlamentari della borghesia francese hanno risposto a Schuman che gli stessi americani ci penserebbero due volte prima di rompere clamorosamente l'alleanza atlantica e che, comunque, quell'alleanza non può condannare la Francia ad accettare tutto, anche i peggiori errori degli amici.

Cosa accadrebbe — hanno chiesto quei deputati al loro Governo — se voi diceste ai dirigenti degli Stati Uniti: « la vostra imprudenza ci inquieta... Non vogliamo trovarci di nuovo nei guai ed essere costretti a un'altra guerra oppure a un'altra Monaco. O non fate ciò, o lo fate senza di noi »?

La borghesia italiana succube, inerte, è ben lontana da questo linguaggio. Anzi, come abbiamo rilevato all'inizio, fa a gara per essere la più atlantica degli atlantici, più americana degli americani.

Uno degli errori caratteristici che rivela la mentalità egoistica e pacchianamente provinciale dell'attuale Governo italiano — quella mentalità già messa in rilievo in un mio precedente discorso al Senato sull'inclusione di Grecia e Turchia nel blocco aggressivo del Nord-Atlantico — risiede nell'aver sostenuto e avallato la decisione americana di difendere la « libera Europa » quanto più possibile verso est. Poiché una eventuale lotta si svolgerebbe innanzitutto, secondo tale brillante concetto, sul territorio della Germania, è evidente la necessità del concorso tedesco ed è altrettanto evidente la necessità del più largo riarmo tedesco in funzione antisovietica. Col risultato

che per ottenere delle forze passibili di fermare la ormai famosa, anche se mai vista, aggressione sovietica, si imbecca la strada più diretta per provocare un'aggressione tedesca.

Viene veramente spontanea la domanda: non sarebbe più semplice, anziché speculare sulla guerra, speculare sulla pace?

È tempo che ciascuno rifletta sul fatto che la minaccia tedesca non è più soltanto potenziale, non è un argomento polemico.

Nella Germania occidentale già funzionano i servizi di mobilitazione e di reclutamento; gli archivi dell'esercito nazista, coi *dossiers* di tutti gli ex militari, sono stati riordinati e le basi della nuova Wehrmacht sono state ricreate sotto il nome di forze di polizia. Il corpo delle « Guardie di Frontiera » — chiamato dalla « United Press » il « nodo della futura armata » e comandato dal generale nazista Giezer dello Stato Maggiore di Hitler — conta oggi 75.000 uomini in confronto dei 10.000 di sei mesi fa. Si sono ricostituite le fondamenta, con base a Lubeca, della Marina da guerra che si nasconde sotto il nome di « Servizi navali di frontiera »; essa è composta di ufficiali e sottufficiali in gran parte nazisti. Fra le forze militari che hanno avuto grande sviluppo è la *Bereitschaftspolizei* con 35.000 uomini denunciati e in effetti col doppio; è comandata dal generale Lauritzen, già collaboratore di Goering, e i suoi componenti sono stati reclutati nella ex Wehrmacht; ritengono i competenti che questi possono essere i quadri per un esercito di un milione di uomini. Dai giornali e dai settimanali tedeschi si può vedere fin da ora quali saranno i condottieri del futuro esercito: i generali hitleriani Guderian, Ramcke, Speidel, Hensinger e Manteuffel, colui che reclama senza posa 30 divisioni di pura razza tedesca. I corpi cosiddetti « ausiliari » comprendono 150.000 unità. Le famigerate organizzazioni paramilitari (la Wehrmacht nera del periodo precedente al regime hitleriano) fioriscono e si accrescono: l'Unione dei soldati conta 1.200.000 membri, i Caschi d'acciaio 200.000 ecc. ecc.

E si potrebbe continuare. Ma a che pro insistere quando è a tutti noto che il riarmo tedesco, sotto controllo americano, è già in atto e si sviluppa ininterrottamente? L'Italia non deve né vuole associarsi alla preparazione di

nuove catastrofi; non deve nè vuole seguire i finanziari e i capitalisti statunitensi nella preparazione febbrile di un'altra guerra che appare nei loro vaneggiamenti come una fonte di guadagno, come un rimedio alla crisi economica, come un mezzo per indebolire il campo del socialismo.

Per gli imperialisti — dice un nostro compagno francese — è del tutto naturale il proposito pazzesco di utilizzare la Germania quale base di prima linea, quale arsenale bellico e quale potenza militare essenziale e insostituibile. Essi considerano giustamente i nazisti come dei precursori nella guerra contro l'U.R.S.S. Essi condividono il parere del corrispondente londinese del giornale « Le Monde » il quale ha scritto che « la Germania possiede gli esperti che più di tutti conoscono i metodi di combattimento sovietici », senza per altro aggiungere — come avrebbe dovuto — che possiede anche gli esperti che meglio di tutti conoscono i metodi con cui i sovietici sanno schiacciare gli aggressori del loro pacifico Paese.

I dirigenti americani pensano che per ritenere ciò che non riuscì ad Hitler, niente è più necessario di un potente esercito tedesco come forza principale della ventilata comunità europea, e il Governo italiano asseconda quei piani di rovina e si coalizza con quanto esiste di più reazionario sulla terra: i sanguinari dittatori di Grecia, il Governo turco, Franco, Tito e compagnia.

Il Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri ci ha dato alcune informazioni che, aggiunte al poco che è trapelato da altre fonti, offrono il seguente quadro o — come egli ha detto — le seguenti garanzie.

L'Esercito integrato europeo avrà un programma d'armamento e un bilancio comuni. Io credo che i tedeschi non si arresteranno nei limiti eventuali di un programma concordato in virtù del comune bilancio; a giudicare anzi dalle rivendicazioni di Adenauer, il bilancio comune rischia di servire a far partecipare i contribuenti italiani alla ricostruzione della Wehrmacht.

Nell'Esercito integrato europeo non vi saranno corpi d'armata tedeschi, ma soltanto divisioni. Io credo che una volta riarmata la Germania, chi detterà legge non sarà la co-

munità ma sarà essa, la Germania, forte anche dell'appoggio americano. Il semplice rapporto di forza e la tipica mentalità banditesca dei Krupp e dei militaristi tedeschi le faranno considerare — come sempre — gli accordi come dei semplici « pezzi di carta ».

La Germania non avrà un Ministero della difesa, ma solo un Ministero per gli affari della difesa europea. Mi limito ad affermare che nessuna persona seria può essere in grado di chiarire la distinzione e che è persino offensivo spacciare simili trucchi grossolani.

Non sarà consentita alla Germania la costituzione di un suo Stato Maggiore. Ho dimostrato — e documenterò ancor più a suo tempo — che quello Stato Maggiore esiste già.

Queste sono le presunte garanzie offerte dalla Comunità europea.

La verità è che la potenza rinnovata dell'industria tedesca, il riarmo di numerose divisioni, l'efficienza numerica dei suoi quadri e l'attivo appoggio americano assicureranno alla Germania il predominio nell'Esercito integrato europeo ed è a questo pauroso risultato che sboccheranno le idealità europeistiche, le sovranità sopranazionali e le altre tesi dello stesso tipo appoggiate dal Governo italiano e dalla sua fedele e taciturna maggioranza.

In tal modo i nostri ufficiali e i nostri soldati, dopo essere stati posti alle dipendenze di Eisenhower e degli altri generali americani, si troveranno anche « integrati » con gli hitleriani, cioè con coloro che non più tardi di ieri ordinavano le esecuzioni in massa dei nostri militari e delle nostre popolazioni. L'integrazione significherebbe anche il soggiorno in Italia di unità tedesche, giacchè le truppe di tutti i Paesi associati saranno tenute — come impone il Patto del Nord-Atlantico — a tutelare l'ordine interno.

Sarà come al tempo dell'occupazione di Kesserling e, come avveniva per le brigate nere, i nostri soldati dovranno in Italia e in Germania rendere gli onori ai generali nazisti. Non sarà facile, signori del Governo, convincere i nostri ragazzi che dovranno essere solidali con le ex S.S. in nome del patriottismo europeo e democristiano. Nè sarà facile tenerli nelle stesse trincee: giacchè di questo potrebbe trattarsi.

Mi pare di aver già detto che Adenauer e Schumacher sono concordi nel proclamare la volontà tedesca di riconquistare i territori dell'est e, che ciò implicherebbe la guerra contro i Paesi di nuova democrazia e contro l'U.R.S.S. Ma facciano attenzione i soci della Comunità occidentale europea; i militaristi di Bonn non sono a corto di argomenti per giustificare una guerra contro chicchessia.

Il ministro Scebhon ha dichiarato il 29 settembre scorso che « la creazione della Repubblica cecoslovacca non è fondata sul diritto » e un'altro Ministro di Bonn, il signor Kaiser, si è incaricato di rammentare a tutti, fin da un anno fa, che « la vera Europa non sarà fatta se non quando sarà stato ricostituito il blocco tedesco comprendente l'Austria, una parte della Svizzera, la Saar e l'Alsazia-Lorena ».

Una volta scatenato, l'imperialismo tedesco può agire per fini propri e rivolgersi da ogni parte: 1939 insegna. Per questo il Governo italiano e la sua maggioranza, mentre si illudono di contribuire « alla difesa dell'Europa », contribuiscono in realtà a creare l'enorme pericolo di una grande Germania e di una guerra che annienterebbe il nostro Paese. Non ci si rende conto, in sostanza, che l'Esercito integrato europeo non costituisce per la Germania una tappa, bensì un mezzo e un'arma.

Perchè dunque compromettere l'Italia in questo gioco d'azzardo? In base a quali interessi nazionali ci si dovrebbe associare a tutto ciò? Ecco pronta la risposta del Governo: la minaccia sovietica.

Ma l'imbroglio e le calunnie servono ogni giorno meno. Il grande e continuo sforzo dell'U.R.S.S. di risolvere pacificamente, attorno al tavolo di oneste e leali discussioni, i problemi che assillano i popoli, convince, si fa strada, si impone.

Sostengo che, per risolvere la questione tedesca, la via della ragione è quella di non prolungare più oltre l'ingiusta divisione della Germania, di rispettare il diritto del popolo tedesco di ricostituire l'unità nazionale e di darsi finalmente un governo il quale — attraverso libere, democratiche elezioni — rappresenti la volontà vera di tutto il Paese. E penso necessario dare alla Germania un trattato di pace che le ridoni l'indipendenza e — come è giu-

sto e come del resto è stato fatto anche per l'Italia — le consenta la possibilità di un piccolo esercito proprio, atto a difendere il territorio nazionale.

Questo, secondo il nostro avviso più volte espresso, è il principio direttivo per assicurare la pace e la sicurezza dell'Europa, e questa è anche la indubbia volontà del popolo tedesco. Una recente inchiesta Gallup basata sulla domanda: « accettate le conseguenze del riarmo »?, ha dato i seguenti risultati: il 14 per cento ha risposto sì, l'86 per cento ha risposto no.

E mentre il popolo tedesco, forse per la prima volta nella sua storia, si pronuncia nettamente contro il militarismo, deve proprio essere l'Italia, devono proprio essere i Paesi dell'Europa occidentale a soffocare questa volontà di pace e a spingere la Germania a rimontare la vecchia macchina bellica?

Il problema tedesco inquieta più di qualsiasi altro, esso racchiude in sé tanto i germi di nuove sciagure, quanto il seme benefico di una era di pace. Occorre risolverlo a tempo.

Sappia il Governo, di fronte alle imposizioni, essere il Governo di tutti gli italiani; sappia esso interpretare una volta tanto i profondi sentimenti del Paese; sappia dire agli imperialisti americani che ci spingono all'irreparabile: no! (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non avevo alcuna intenzione di intervenire in questo dibattito sia perchè già numerose volte ho parlato in sede di discussione del bilancio degli affari esteri, sia perchè già in questa discussione si erano iscritti a parlare ed hanno parlato altri autorevoli colleghi. Ma, dopo i discorsi dell'onorevole Lussu e dell'onorevole Banfi, soprattutto dopo ciò che essi hanno detto a proposito della questione di Trieste, ho sentito la necessità di prendere la parola per cercare, coi miei modesti mezzi, di ristabilire quella che mi sembra essere la verità dei fatti.

In realtà i senatori Lussu e Banfi, pur riconoscendo che la tragedia che affligge attualmente la popolazione di Trieste e della zona adiacente affonda le sue radici nell'infausta

guerra fascista, e pur riconoscendo che alla base di questa situazione vi è l'occupazione che Tito fece dei territori di Trieste e della Venezia Giulia nel maggio del 1945, tuttavia insistono nel sostenere che la responsabilità principale della situazione di Trieste ricade sul governo De Gasperi. Secondo il resoconto sommario il senatore Lussu ha affermato che l'attuale situazione di Trieste è pertanto la conseguenza di tutta la politica seguita fin qui dal Governo. Orbene, mi propongo in questo brevissimo intervento di dimostrare che, nella tragica situazione in cui si trovano le popolazioni italiane della Venezia Giulia, se grandissima fu la colpa del fascismo vi è tuttavia la responsabilità di una potenza la quale si è sistematicamente opposta al ritorno di Trieste all'Italia. Quando Tito occupò Trieste e la zona adiacente, nel 1945, si levò una voce a rivendicare i diritti dell'Italia, nonostante che allora fossimo ancora nella deprimente condizione armistiziale che era seguita al disastro del 1943. Questa voce fu elevata dal Ministro degli affari esteri d'Italia, il quale si rivolse a Washington e a Londra perchè gli alleati assumessero la loro responsabilità di potenze occupanti su tutto il territorio italiano, quale esso era nel 1939. Questo Ministro degli esteri che salvò Trieste allora è il Ministro degli esteri ora, cioè Alcide De Gasperi. E dinanzi alle conferenze preliminari della pace, sia il nostro venerato Presidente Bonomi — alla cui memoria eleviamo il nostro pensiero di affetto e di riconoscenza — sia l'onorevole De Gasperi sostennero, ancora una volta, i diritti, e con piena fermezza, dell'Italia sulla parte occidentale dell'Istria. Fu grazie a questi interventi che, il 19 settembre 1945, fu nominata una Commissione di inchiesta che doveva recarsi sul posto per accertare la linea etnica. Gli esperti furono unanimi nel riconoscere l'italianità di Trieste; senonchè, allorché si trattò di passare dalle affermazioni di principio alle realizzazioni concrete, cominciarono le divergenze fra i quattro Ministri degli esteri, ed il Ministro che rappresentava la delegazione sovietica presentò una linea di confine per la frontiera orientale la quale, non soltanto coincideva quasi pedissequamente con quella jugoslava, ma in taluni punti affondava il bisturi nella carne italiana ancor più

profondamente di quanto lo facesse la proposta jugoslava.

È inutile dire, perchè noto a tutti, che in questa prima demarcazione di confine fra l'Italia e la Jugoslavia proposta dalla delegazione sovietica, non soltanto Trieste ma anche altre città italianissime, come Gorizia, avrebbero dovuto spettare alla sovranità jugoslava. E l'insistenza, la pertinacia della delegazione sovietica nel sostenere la sovranità jugoslava sulle terre della Venezia Giulia fu senza limiti. È stato di recente rivelato, nelle memorie del Ministro degli affari esteri americano Byrnes, le insistenze di Molotoff nel tentare di ottenere, a qualunque costo, il riconoscimento, da parte alleata, della sovranità jugoslava su Trieste. Sentite cosa scrive Byrnes (ripeto è una rivelazione molto recente che prima la storia diplomatica non conosceva: il diario è del 6 giugno 1945): « In uno sforzo finale di contrattare, Molotoff mi invitò a pranzo, nel suo appartamento all'ambasciata sovietica. Egli suggerì che, se noi avessimo consentito a cedere alla Jugoslavia tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste, sarebbe stato possibile per lui prendere un differente atteggiamento circa le colonie e circa le riparazioni. Ma egli precisò che la sua concessione su questo ultimo punto sarebbe avvenuta a spese delle richieste greche e jugoslave. L'Unione Sovietica — egli dichiarò seccamente — non può rinunciare alle sue richieste di 100 milioni di dollari, che è una somma eccessivamente modesta ».

Dunque, anche attraverso una contrattazione a spese di altri popoli, il Ministro degli esteri della Russia sovietica tentò di strappare agli alleati il riconoscimento della sovranità jugoslava su Trieste. E, se non si ritenessero del tutto conformi al vero — come lo sono — queste rivelazioni, basterebbe riferirsi ai discorsi ufficiali fatti alla Conferenza della pace, al discorso di Molotoff del 1946 che, rispondendo all'intervento dell'onorevole Bonomi Presidente del Consiglio, disse: « Il Capo della delegazione italiana non ha trovato di meglio che venire ad esporre qui le sue richieste se non su tutta l'Istria almeno sulla sua parte essenziale, l'intera costa occidentale. I suoi argomenti di carattere etnico, il fatto che in alcune città prevale la popolazione italiana non possono certo offrire una giustificazione

per staccare una parte dell'Istria slava alla Jugoslavia e farla passare all'Italia. Il Capo della delegazione italiana avanza le pretese sull'Istria occidentale e su Trieste, ma non possiamo riconoscere che queste pretese rappresentino la voce della nuova Italia democratica. No, è proprio l'opposto, qui non si tratta di altro che della ripetizione delle vecchie pretese annessionistiche dell'Italia su terre altrui». Questo ribadì Vishinskj e sempre la delegazione sovietica, fin tanto che fu necessario, per evitare il riconoscimento della sovranità jugoslava su Trieste, addivenire a quella soluzione ibrida del T.L.T. Notate, e questo non credo che sia mai stato messo in rilievo, che il Presidente della delegazione fin dal 1946 prevede l'impossibilità di costituire il Territorio libero di Trieste o che il territorio stesso potesse essere vitale. Ecco le esatte parole dell'onorevole Bonomi: «Lasciate che a questo punto io attiri la vostra attenzione. La mia età ed esperienza potranno forse dare un certo peso a ciò che sto per dirvi sulla responsabilità che state per assumervi dando il vostro consenso a questa creazione di un territorio libero in uno dei punti più delicati della nuova carta di Europa. Una suddivisione della Venezia Giulia secondo la linea etnica chiaramente riconoscibile sarebbe accettata senza dubbio a più o meno lunga scadenza dai popoli vicini. Invece l'instaurazione di un territorio che, per la sua stessa natura, non finirà che per essere desiderato dall'una parte e dall'altra avrà l'effetto di costituire una minaccia permanente per la pace tra di loro e pertanto per la pace mondiale». Parole sagge che veramente hanno previsto il futuro. Quanto sarebbe stato meglio se non ci fosse stata quella soluzione e se la Russia sovietica avesse dato la sua adesione al costante intendimento delle tre Potenze occidentali di riconoscere la sovranità italiana su Trieste!

Quando il Governo italiano, riprendendo faticosamente la questione così gravemente pregiudicata alla Conferenza di Parigi, tentò di riproporla all'attenzione degli alleati dopo l'insuccesso dei negoziati per la ricerca del governatore del territorio libero, quando l'onorevole Sforza ripropose la questione all'Inghilterra, alla Francia, all'America si disse che ciò era avvenuto per ragioni eletto-

ralistiche e si è cercato, e questo è un delitto di lesa Patria, di sminuire l'importanza della dichiarazione tripartita del marzo 1948, si è cercato di dire che questa dichiarazione aveva aspetti e finalità puramente elettorali e si è dimenticato che, come più volte ha precisato il Governo in questo e nell'altro ramo del Parlamento, quella dichiarazione ha origine da un negoziato iniziato nel gennaio 1948, quando la situazione elettorale era ancora lontana dal terreno politico. Devo riconoscere che onestamente l'onorevole Nenni nell'altro ramo del Parlamento, facendo ammenda alla propaganda che i socialisti avevano svolto per sminuire il valore della dichiarazione tripartita, riconobbe in un discorso del settembre 1948 alla Camera dei deputati che era perfettamente esatto quanto l'onorevole Sforza aveva affermato, che cioè il negoziato con gli Alleati per la dichiarazione tripartita aveva avuto inizio nel gennaio 1948, indipendentemente dalla situazione elettorale.

Qual'è il valore di questa dichiarazione tripartita? È un valore permanente. Si è detto, se mal non ricordo, da parte del senatore Banfi, che si tratta di una dichiarazione di principio, astratta, vuota, che non ha portato nessuna conseguenza pratica. No, l'importanza della dichiarazione tripartita è permanente, direi quasi attuale. Non è esatto che non è stata seguita da nessun tentativo di realizzare i principi contenuti nella dichiarazione stessa. Infatti, dopo il 20 marzo 1948, il Dipartimento di Stato americano propose di riunire una Conferenza, stabilendo come termine il maggio, a Parigi, per la realizzazione del programma che era stato annunciato nella nota tripartita.

In una nota rivolta all'Unione Sovietica si dice: «Il Dipartimento di Stato ha l'onore di riferirsi alla comunicazione del 20 marzo con la quale si proponeva che il Governo sovietico aderisse a prendere sollecitamente in esame, assieme ai Governi della Gran Bretagna, della Francia, degli Stati Uniti e dell'Italia negoziati del protocollo da aggiungere al trattato di pace italiano contemplando il ritorno del Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana. Simili comunicazioni sono state inviate ai governi francese e britannico, nonché dell'U.S.A. e dell'Italia. Il Governo ame-

ricano ha risposto favorevolmente e qualora il Governo sovietico fosse pure favorevole, è opinione del governo degli Stati Uniti che si possa convocare a Parigi nei primi giorni di maggio una riunione preliminare per l'esame di uno schema di protocollo. Il Governo degli Stati Uniti sarebbe perciò grato se quello sovietico volesse esprimere sollecitamente il suo punto di vista ». Sarebbe bastato che la Russia anche in questa sede avesse dato il suo consenso, perchè il ritorno di Trieste all'Italia venisse assicurato. Nè si dica che era un momento in cui la Russia per i suoi legami con la Jugoslavia si trovava impossibilitata ad accedere ad una proposta di conferenza per il ritorno di Trieste all'Italia, in quanto che già si era verificata la rottura dei rapporti fra Tito e la Russia. Infatti, se è vero che la rottura ufficiale pubblica è del giugno, nella nota sentenza di condanna del Cominform si fa stato che fin dal marzo 1948 il partito comunista russo aveva messo sotto accusa quello jugoslavo per deviazionismo e tradimento. Dunque la Russia in quel momento aveva anche una ragione politica per aderire a questo tentativo di risolvere il problema. Anche allora la Russia non cedette alla proposta dell'America.

LUSSU. Ha evitato un'azione militare contro la Jugoslavia.

BOSCO. Ma la dobbiamo fare adesso una azione militare? Ma perchè si dice da parte vostra che l'onorevole De Gasperi ha la colpa di tutto?

La mia tesi è questa: io desidero dimostrare che la colpa del mancato riconoscimento della sovranità dell'Italia nella zona (sovranità che tuttavia non si è mai spenta del tutto) è dovuta all'atteggiamento sovietico.

Dopo che fu riconosciuto impossibile un accordo diretto con la Jugoslavia, si è nuovamente ricorso alle tre Potenze occidentali, affinché, anche nel quadro della politica atlantica, fosse loro affidato il problema della zona A di Trieste, perchè, come ha detto l'onorevole De Gasperi, se nessun italiano viene dimenticato dal nostro cuore di fratelli, è evidente che, come gli avvenimenti di questi giorni hanno dimostrato, una azione più immediata e più energica è necessaria per il territorio della zona A, onde ottenere un miglioramento della

situazione. Ciò senza peraltro sminuire in alcun modo le legittime aspirazioni e rivendicazioni italiane su entrambe le zone.

Si potrà risolvere il problema? L'onorevole De Gasperi ha già compiuto un passo notevole attraverso i negoziati di Londra. Si è annunciata una Conferenza dei Ministri degli esteri o dei loro rappresentanti, che cercherà di dare una soluzione provvisoria al problema in attesa che sia definitivamente risolta la questione, secondo lo spirito della dichiarazione tripartita, che a nostro avviso non è stato indebolito da nessuna delle manifestazioni ulteriori di prepotenza da parte del Maresciallo Tito.

Ripeto, non dimentichiamo il grido di dolore che ci viene da tutti i fratelli anche della zona B; ma non so con quanta sincerità questo grido di dolore viene ascoltato da chi ha riconosciuto che in altri tempi, qualche anno fa, il regime al quale erano sottoposti gli italiani in Jugoslavia era qualche cosa di perfetto e di ammirevole. Quando l'onorevole Togliatti rese la nota intervista, gli fu posto anche il quesito riguardante le condizioni degli italiani che rimanevano sotto la sovranità jugoslava. « Anche di questa ammissione ho parlato a lungo col Maresciallo Tito, ed egli ha dichiarato con gli articoli della Costituzione jugoslava alla mano che questi italiani vedranno riconosciuti tutti i loro diritti nazionali, avranno le loro scuole di lingua italiana, saranno rispettati e potranno sviluppare liberamente la loro cultura secondo il proprio genio nazionale. Io ritengo quindi assurda e antinazionale la campagna che qualcuno conduce per far fuggire gli italiani dai territori che rimarranno alla Jugoslavia. Le popolazioni italiane devono restare in questi territori dove la loro funzione — diceva Togliatti — sarà di costituire un legame sempre più stretto tra i due Paesi e le due civiltà. È chiaro — finiva il capo del Partito comunista italiano — che tutte le campagne circa pretese persecuzioni degli italiani in Jugoslavia sono da porre nel novero delle calunnie e delle menzogne, su per giù, come le notizie del mio arresto a Trieste ». Questo diceva l'onorevole Togliatti allora, ed oggi gli appartenenti al suo stesso partito si scagliano contro l'onorevole De Gasperi per dire che tutte le responsabilità incombono sul Governo attua-

le, per quanto riguarda ciò che avviene nelle due zone del Territorio Libero. Noi ci uniamo alla invocazione unanime del Senato affinché questi nostri fratelli ritornino al più presto alla Madre Patria. Noi riteniamo che il problema di Trieste e il problema delle altre zone italiane potrà risolversi in un solo modo, in un solo modo potrà rimarginarsi la ferita che è stata inferta al corpo italiano, cioè quando il tricolore d'Italia sventolerà nuovamente sul campanile di San Giusto! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Il Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, ha sottoposto all'attenzione del Senato, con le sue comunicazioni sulla politica estera, problemi di indubbia particolare importanza.

Dopo un breve cenno sul problema di Trieste, quale argomento di più immediato interesse, egli si è soffermato a lungo ed in particolare sull'attività del N.A.T.O.; sull'elaborazione del trattato per la comunità europea della difesa che contempla l'organizzazione dell'esercito europeo e la soluzione del problema della Federazione europea; sulla politica economica internazionale e sulla emigrazione.

Sono argomenti questi che torneranno in discussione e che in situazione di maggiore serenità, avrebbero dovuto imporre fin da ora un esame approfondito e rigoroso il che non è stato fatto poichè, come lo stesso Presidente del Consiglio ha ritenuto di dover sottolineare, vi è un problema che tiene in ansia, più di ogni altro la coscienza nazionale ed anzi forse avrebbe fatto meglio a precisare che gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno chiaramente dimostrato che l'Italia oggi non può avere altra politica se non quella della liberazione del territorio libero di Trieste.

È vero, forse una speranza antica e sempre nuova sembra farsi corpo; sorge infine una iniziativa seria e risoluta per la costituzione di una Federazione europea e sembra che spiri in Europa un clima nuovo del quale però il popolo italiano angosciato per troppi motivi non avverte i segni; e già intanto le prospettive per una collaborazione economica, migratoria, sociale, culturale in esecuzione dell'articolo 2 del Patto atlantico, sul che tanto spesso ho

richiamato l'attenzione del Governo, sembrano assumere buona consistenza e più e meglio, dovrebbero venire in considerazione in avvenire, nel quadro della Federazione europea e perciò l'azione intrapresa dovrà evolversi e concretizzarsi al fine di apportare sollievo alla disoccupazione, e modificare le forme tradizionali emigratorie o le classiche sue strutture; l'Italia si accingerebbe inoltre, come si annunzia, a ripercorrere antiche vie di traffico marinaro dall'America all'Asia al Medio Oriente: intensificazione di traffici e relazioni commerciali destinate indubbiamente a determinare una maggiore prosperità nazionale ed una più rispettosa considerazione del nostro Paese all'estero.

Ma tutto ciò, materia di fondamentale interesse sulla quale dovremmo necessariamente tornare con riserva di esprimere allora le nostre critiche, non riesce a distrarci, come ho detto, dal problema di fondo: T.L.T.

Problema che è chiave di volta dei nostri rapporti con le potenze associate nel Patto Atlantico perchè, come ha detto nel suo recente rapporto annuale il generale Eisenhower: « il problema basilare dell'esercito europeo rimane quello morale. È nel cuore dell'uomo che ogni progresso umano trova la sua fonte; nessun uomo è disposto a battersi senza un valevole motivo ». E non si può dire che gli italiani, angosciati per il problema che è più vicino al loro cuore e che per risolverlo non esiterebbero ad affrontare rischi e sacrifici, siano in tali condizioni morali da intendere le ragioni di un esercito europeo. Il Governo che ha sostenuta la necessità d'accessione al Patto Atlantico deve fare intendere alle Potenze associate nel Patto Atlantico che Trieste fu al centro della storia d'Italia dal Risorgimento ad oggi: anche quando la città martire venne ricongiunta al territorio nazionale, i rapporti con le potenze confinanti subirono quelle oscillazioni che volta a volta la gelosa custodia di Trieste e delle Province dell'Istria impose. Anche allora il popolo italiano reagì, graniticamente unito, non appena un motivo di apprensione offuscò i rapporti con le nazioni di confine, anche allora non fu tranquillo.

Ed oggi il problema assume un contenuto nevralgico, come ha detto il Presidente del Consiglio; ed in siffatta situazione psicologi-

ca la causa del Patto Atlantico e dell'esercito europeo e della Federazione Europea, non può essere compiutamente sentita; non può essere sentita da un popolo che nel rispetto di una alleanza voluta dalla maggioranza del Paese dovrebbe sentire il dovere di conferire alla causa comune un apporto pari alle aspettative.

La nazione italiana sa che è stata consumata un'ingiustizia ai suoi danni ed esige che essa venga riparata. Una ingiustizia da riparare. Ed è dovere di chi l'ha determinata in momenti eccezionali provvedere a sanarla; noi sappiamo che essendo ormai bene o male in una famiglia di nazioni sorta per la difesa della pace del mondo sarebbe grave errore ricorrere alla forza delle armi; potremmo col mezzo delle armi certamente prevalere sull'altrui protervia ma ben sappiamo che quando si intende sanare una ingiustizia assumendo un atteggiamento ingiusto si semina male e si raccoglie peggio.

Or bene Trieste e l'Istria vennero ricongiunte alla penisola a seguito di trattative dirette fra l'Italia e la Jugoslavia in uno spirito di comprensione sorto in tempi non recenti e rinsaldato dalla guerra combattuta insieme. Ho letto attentamente e meditato a lungo il discorso pronunciato alla Scupcina dal Maresciallo di Jugoslavia e ne ho tratte conclusioni amare.

Non è quello il linguaggio di un capo di Governo responsabile. Il Maresciallo di Jugoslavia ha portato in Parlamento l'impronta del suo temperamento arrogante e si è avvalso di argomenti speciosi e primitivi per suffragare ogni sua tracotante pretesa. Egli ha detto: « Trieste ha appartenuto all'Italia come risultato di un'accordo fra gli imperialismi della prima guerra mondiale mentre le operazioni belliche erano ancora in corso. Trieste è stato il risultato di un contratto a spese del nostro paese in occasione dello sfacelo dell'impero austriaco e dato che il nostro popolo non era ancora organizzato come Stato, e forte, fu più facile qui trattare qualcosa ».

Ma noi ricordiamo: per noi e per gli uomini veramente liberi di Jugoslavia.

Quando la monarchia austro-ungarica, prodotto della minaccia turca, avendo adempiuto felicemente la sua missione storica nella lotta contro i Mussulmani, decadde e si avviò fatal-

mente verso il ciclo conclusivo, nella piccola Serbia sorsero e si consolidarono nel tempo imperialistiche ambizioni.

La piccola Serbia con una intraprendenza ed una tenacia pari alla natura impetuosa dei suoi popoli sognò di costituirsi in una grande Serbia.

Il Governo di Belgrado, nella sua dichiarazione del 7 dicembre '14 proclamò la lotta di liberazione di tutti i fratelli irredenti, Serbi, Croati, Sloveni.

Ma quella Serbia che in tempi lontani si sentì solidale col piccolo Piemonte per la comunità di aspirazioni di riscossa dall'Austria e salutò ogni progresso della causa dell'unità italiana come un progresso ed una vittoria del Principato, appena appena conseguita la unità dei popoli serbo, croato, e sloveno si sentì nemica irriducibile dell'Italia, come ogni altra nazione confinante e non riuscì mai, allora come ora a conquistare l'amicizia di un solo vicino: litigò con l'Albania perchè dopo di essersi annessa un territorio di oltre 500.000 abitanti brigò per conseguire il possesso anche della zona del lago di Ocrida; contese alla Grecia il porto di Salonico che considerò suo porto naturale; alla Bulgaria la Macedonia che considerava parte integrale del nuovo stato; avanzò pretese contro la Romania per il Banato e protestò contro l'Austria per il plebiscito che garantì all'Austria la linea difensiva del Caravanche.

Ed ecco questo nuovo Stato sorto nel dicembre 1918 assurgere ieri come oggi ad elemento costantemente perturbatore dell'Europa.

L'Italia, ad onta degli sforzi continui per un ristabilimento di rapporti di convivenza non riuscì mai a guadagnarne le simpatie. Le pretese per la questione Giuliana ed Adriatica crearono un solco difficilmente sanabile fra le due nazioni e perciò una situazione di diffidenza ed un'asprezza di rapporti che fu senza dubbio la causa primaria del conflitto recente.

Ma a confutazione dell'assunto del Maresciallo di Jugoslavia mi preme dichiarare subito che questa nazione regolò direttamente con l'Italia i rapporti territoriali quando già, stato sovrano fin dal 1918, sempre ammessa e rappresentata nei consessi internazionali, era in grado di spiegare con autorità e libera-

mente ogni azione per prestigio conseguito per il contributo che aveva tentato di offrire alla causa alleata.

E fra l'Italia e la Jugoslavia vennero in discussione le frontiere fissate nel Patto di Londra. Infatti il rappresentante della Jugoslavia Trumbic dinanzi al comitato dei dieci nel febbraio 1919 chiedeva l'attribuzione di Trieste, Fiume, la Dalmazia e la parte montana della Provincia di Gorizia e quindi avanzò la proposta di sottoporre la questione allo arbitrato di Wilson.

Sottoposto il problema, nell'aprile del 1919 all'esame del Consiglio supremo la Jugoslavia poté opporsi decisamente ai progetti Muller-Macchi di Cellere prima, Tardini-Crespi poi ed infine alla proposta Tittoni e perciò ogni progetto cadde.

E si addivenne finalmente alle trattative dirette: colloqui di Pallanza del maggio 1920 di Spa del luglio 1920; di Lucerna dell'agosto 1920 finchè a Rapallo il 12 novembre 1920 fra i due stati sovrani si concluse un patto di regolamento territoriale che è il trattato di Rapallo e finalmente per l'impossibilità di funzionamento dello stato autonomo di Fiume si giunse al trattato di Roma del 27 gennaio 1924.

E perciò essendo intervenuto un rapporto di regolamento territoriale diretto, anche relativamente alla città di Fiume, fra l'Italia e la Jugoslavia, entrambi Stati sovrani che avevano combattuto insieme contro lo stesso comune nemico per realizzare, col giusto ristabilimento dei propri confini naturali, la liberazione dei fratelli irredenti, l'assunto del Maresciallo di Jugoslavia che cioè il riscatto italiano dei territori della Venezia Giulia e dell'Istria poté essere conseguito quando il popolo jugoslavo non era ancora organizzato come Stato, non può scalfire una realtà storica internazionale quale quella delle trattative dirette tra Stati sovrani nel che è riposto il diritto permanente dell'Italia a riconseguire il diritto di annessione delle provincie ancora irredente.

E se, profittando di circostanze sfavorevoli pel nostro paese, dilaniato da tragiche vicende interne sboccate poi nella guerra civile la Jugoslavia poté estendere il proprio dominio su territori italiani, tali per diritto naturale e per schiacciante prevalenza di elemento ita-

liano, tali per riconoscimento sancito in trattati bilaterali stipulati fra l'Italia e la Jugoslavia nel 1920 e 1924, il diritto imprescrittibile dell'Italia al riconseguimento di quei territori può essere fatto valere in ogni tempo.

Trattasi di un diritto la cui giuridicità non ammette dimostrazioni: *pacta sunt servanda*; è un principio sancito nel protocollo di Londra del gennaio 1871 e nella Convenzione della VI conferenza Pan Americana del 20 febbraio 1928 principio che ispirò costantemente l'azione dell'Italia come quando ad esempio, avendo ceduto nel marzo 1860 alla Francia territori italianissimi quale Nizza e Savoia, mai aprì le discussioni in sede diplomatiche, sulla validità e l'efficacia di tale impegno.

Nè potrebbe mai la Jugoslavia trarre ragione di legittimazione della propria pretesa dal conseguito riconoscimento derivato dal *diktat*.

Nella valutazione del valore da attribuire ai trattati internazionali non si può prescindere dalle condizioni e dalle situazioni di fatto che ebbero a determinarli.

È superfluo dire che mentre non può essere posto in discussione, se non col mutuo consenso delle parti un accordo diretto, stipulato fra stati amici liberi e sovrani, d'altra parte è parimenti superfluo dimostrare che trattati derivati da situazioni di guerra stipulati fra vincitori e vinti, non possano essere considerati eterni nè irrevocabili.

Ma nella valutazione del comportamento della Jugoslavia nei confronti dell'Italia per il conseguimento dei territori italiani, già tali per riconoscimento consensuale delle parti interessate, occorre dire, ai fini di un giudizio conclusivo sui rapporti particolari fra l'Italia e la Jugoslavia, che l'azione di questo paese per strappare all'Italia le zone ancora oggi irredente della Venezia Giulia e dell'Istria si sviluppò quando già era intervenuto un armistizio fra l'Italia e le Nazioni unite di cui era parte la Jugoslavia donde l'azione armata condotta da questa nazione dopo l'armistizio verso territori italiani, mai potrebbe avere il valore di un fatto autonomo di natura permanente ai fini dell'annessione, tanto più che, per effetto della dichiarazione di cobelligeranza, venne ad essere superata anche la situazione di fatto derivata dall'armistizio.

E la Jugoslavia altrimenti non avrebbe potuto giustificare la sua azione se non come determinata dalla necessità di presidiare territori italiani occupati dalle truppe della nazione tedesca contro la quale permaneva una situazione di guerra di diritto e di fatto.

E le limitazioni territoriali contemplate nel *diktat* se pure trovavano una spiegabile giustificazione per la condanna morale dell'Italia contenuta nel preambolo del testo tornerebbero inevitabilmente in discussione appena quella condanna dovesse essere cancellata per la considerazione che, alle limitazioni territoriali previste dal *diktat* altro valore non potrebbe essere dato se non quello di sanzione quale conseguenza di una condanna: l'aver scatenata cioè una guerra di aggressione. E perciò è mio fermo convincimento che la questione nel suo complesso sia ancora aperta e tale da poter essere sostenuta in sede diplomatica.

In un momento in cui si tenta di abbattere i confini fra gli Stati di Europa nello spirito nuovo che sorge dal sorgere di una grande comunità di popoli e di territori, molte soluzioni possono essere studiate senza perciò scuotere il prestigio delle nazioni nel geloso rispetto dei diritti naturali e fondamentali.

Ma intanto, tenuto conto di ogni circostanza, urge per ora fissare un programma pratico per tentare di risolvere il problema del territorio libero.

Avendo letto il discorso del Maresciallo di Jugoslavia ho dovuto considerare che non è proprio possibile per il Governo italiano aprire una discussione con lui.

Credo che non possano valere con tale uomo ragioni di diritto e di giustizia poichè egli conosce una sola legge: la forza.

Egli è fra coloro i quali ritengono che la forza, essa sola, sia fonte di diritto.

Come comportarci?

I partiti politici italiani, anche quelli che nel 1945 abbandonarono Trieste al suo proprio destino, tutti concordi nel ritenere che una strada occorra imboccare al più presto, prospettano soluzioni diverse. I partiti del blocco popolare ritengono che debba darsi esecuzione al *diktat* onde conseguire con l'unione delle due zone una autonomia ed una sovranità del Territorio libero.

I partiti dello schieramento democratico, ancorati alla dichiarazione tripartita, sostengono che sia nel diritto dell'Italia chiederne l'osservanza per ottenere l'esecuzione, quando che sia.

I partiti del Fronte Nazionale chiedono la occupazione militare immediata del territorio in esecuzione dell'impegno tripartito, previo consenso delle tre nazioni.

CINGOLANI. Quali sono i partiti del Fronte Nazionale di cui parla?

FRANZA. Il M.S.I., il P.N.M. e i liberali indipendenti.

CINGOLANI. E questi partiti hanno delegato lei a parlare?

FRANZA. Evidentemente lei non mi ha seguito!

Si è osservato che la prima soluzione superata, ormai, del resto, dalla dichiarazione del 20 marzo 1948, se sostenuta, verrebbe a creare un pregiudizio irreparabile al buon diritto dell'Italia; che la seconda, in considerazione dell'atteggiamento della Jugoslavia che, dopo di avere spezzata l'unità del territorio e di averne alterato l'equilibrio politico ed economico, tende chiaramente all'annessione territoriale della zona, presenterebbe difficoltà ed ostacoli tali da rendere inattuabile, senza grave pericolo per la pace, il trasferimento anche della zona B sotto la sovranità italiana; che la terza senz'altro determinerebbe una situazione di guerra e non soltanto fra l'Italia e la Jugoslavia, non essendo da sperare in un assenso delle tre potenze, per un'occupazione militare della zona.

Intanto il popolo italiano unanime reclama una soluzione ed il Governo, premuto dalla pubblica opinione, è ben consapevole, come ha affermato il Presidente del Consiglio, della necessità di spiegare ogni utile mezzo per riuscire; la questione infatti è così tanto intensamente vissuta dal popolo italiano che se non definita potrebbe determinare all'interno del paese una permanente situazione di agitazione tale da incidere anche e sensibilmente sui rapporti esterni a causa della reazione morale che investe la ragione stessa della coesistenza dell'Italia nel Patto Atlantico.

I fatti del 20 marzo e le manifestazioni popolari svoltesi in ogni piazza d'Italia han resa la situazione esasperante e due esigenze si sono affacciate alla coscienza sociale; due esi-

genze che possono ragionevolmente, se non manca buona volontà essere risolte presto: porre fine cioè alla preminenza britannica nella zona A ed alla politica di assorbimento da parte della Jugoslavia della Zona B.

Per questo il popolo italiano non è tranquillo e vede nella presente situazione del territorio libero di Trieste due pericoli egualmente gravi, due ostacoli egualmente seri per la realizzazione delle sue speranze.

Non è tranquillo per quanto riflette la zona B dal giorno in cui la Jugoslavia, improvvisamente preposta all'amministrazione fiduciaria della zona B iniziò una sua politica per modificarne la struttura, la fisionomia ed il carattere etnico; da quando nei primi mesi del 1950 ebbe inizio il processo di inserimento del settore B nella compagine statale jugoslava; da quando attraverso la slavizzazione totale per alterazione di cognome o attribuzione di nuovi cognomi slavi a persone di nazionalità italiana specie nel settore di Buie, fu manifesto il suo proposito di soffocare ogni impronta di italianità nella zona; da quando, indette le elezioni amministrative del 16 aprile, dopo aver elaborata un'ambigua legge elettorale, spiegò ogni mezzo intimidatorio ed instaurò un terrorismo indiscriminato per far prevalere l'elemento slavo calpestando ogni principio di diritto e di democrazia; da quando impose restrizioni del traffico fra le due zone ed instaurò: il servizio obbligatorio del lavoro; la eliminazione della pratica del culto della religione.

E dovrebbe essere ormai chiaro ad ogni uomo di buona fede che la Jugoslavia ha troppo abusato del mandato conferitole; che è venuta meno alla fiducia commessale donde dovrebbe farsi luogo alla revoca del mandato.

Il popolo italiano non è tranquillo per la zona A dal giorno in cui venne preposto alla città un suddito inglese; da quando il bastone inglese è caduto sulle spalle dei nostri fratelli triestini; da quando Francia ed America mostrano di spiegare disinteresse o un ruolo secondario nell'amministrazione della zona come è dimostrato dalle scarse ripercussioni registrate in quei paesi per gli avvenimenti del 20 marzo in contrasto con l'interesse dimostrato dal parlamento inglese; e la convocazione della Conferenza in corso, proprio nella città di Londra, sembra essere un segno rivelatore di un orientamento già consolidato e sicuro.

Temevo di giudicare con prevenzione, io solo la situazione della zona A e ne facevo carico ad un mio personale ricordo che si riallaccia al tempo in cui nell'ottobre 1943, sotto buona guardia inglese, venni strappato alla mia famiglia e deportato in un campo di concentramento per internati civili; durante quel tempo un militare inglese, duro ma intelligente il quale si sforzava di convincermi che un buon cristiano non poteva anche essere Cattolico Apostolico Romano, richiesto una volta da me sul destino di Trieste ebbe a rispondermi che non v'era motivo di apprensione perchè mai Trieste sarebbe stata ceduta alla Jugoslavia in quanto il grande porto di quella città poteva essere utile ed anzi indispensabile all'Impero britannico.

Credevo di essere io solo a vedere la situazione con pessimismo ma è ormai opinione diffusa ed è dovere del Governo compiere ogni sforzo perchè i dubbi, le preoccupazioni, e le ansie crollino.

Sono due compiti da assolvere immediatamente.

Occorre fare in modo che le potenze responsabili ristabiliscano l'equilibrio delle due zone: nè inglesi, nè jugoslavi e ciò da esse può essere fatto anche se l'Italia ha fondamentali interessi per opporsi alla esecuzione del regolamento imposto dal *diktat* pel territorio libero di Trieste.

Dopo di che eliminati i maggiori ostacoli ed i maggiori pericoli occorrerà che il Parlamento italiano, come dissi in altra occasione, deliberi, in esecuzione della dichiarazione tripartita, la annessione di diritto del territorio libero; dopo di che infine potranno essere condotte più efficacemente e risolutamente le trattative per l'inserimento dell'Italia nel controllo del territorio libero onde pervenire alla applicazione della dichiarazione tripartita.

E perciò le varie soluzioni prospettate dalle 3 correnti politiche del nostro paese possono innestarsi e condurre al fine.

Il Governo sa che ha dietro di sè, per la questione del territorio libero di Trieste, tutto il popolo italiano, sa che deve offrire a questo popolo « un valevole motivo morale » per sanare la frattura che impedisce una consapevole e risoluta sua adesione morale allo sforzo difensivo dell'Occidente; sforzo difensivo pel quale il nostro paese, il cui apporto alla causa

dell'Occidente il Maresciallo di Jugoslavia nel suo discorso ha ignobilmente inteso svalutare al fine di meglio e più esaltare il contributo eventuale che i suoi popoli sarebbero in grado di conferire alla stessa causa, potrebbe superare ove anche venga una completa giustizia ogni ottimistica previsione. Il Presidente del Consiglio, si è detto, ha risposto con misura e con dignità, si è comportato proprio come un Ministro degli esteri di una grande nazione quale l'Italia aveva il dovere di comportarsi: ma certo è che egli ha parlato in nome di tutto un popolo compatto e solidale col governo per la soluzione del problema di Trieste in nome di un popolo deciso per questo ad intraprendere ogni via, a conseguire giustizia con ogni mezzo; di un popolo che, onorevole Banfi, non ha certamente inteso imbracciare per la occasione i neri gagliardetti del fascismo ma tanto meno ha inteso innalzare, per rivendicare così sacri diritti, le bandiere rosse del bolscevismo, di un popolo che ha levato al cielo, fermo nel pugno, con purità d'animo e di intenti, il solo vessillo tricolore. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Commissione.

JACINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, derogando da una prassi quasi costantemente seguita, ho chiesto di parlare prima del relatore. Ciò per due ragioni. Anzitutto per non avere l'aria di voler aggiungere o modificare alcunchè nella elaborata relazione da lui presentata, che già ebbe a raccogliere così larga messe di suffragi in seno alla Commissione; messe che arrivò al punto che non soltanto i colleghi dell'opposizione non presentarono una relazione di minoranza, ma nella maggior parte i loro interventi si mostrarono d'accordo anche su quei punti in cui alcuni di noi non potevano convenire.

In secondo luogo ho chiesto di parlare perchè intendevo, oltre che interpretare il pensiero della maggioranza della Commissione, esporre alcune mie idee personali, il che non avrei potuto fare evidentemente se avessi parlato a conclusione del dibattito, il quale, come era da prevedersi e come d'altronde avevo già in precedenza deplorato, non si è svolto secondo il

previsto. La relazione Merzagora, dopo aver raccolto tante approvazioni, è rimasta pressochè completamente negletta e il bilancio è stato appena sfiorato: tutta l'attenzione si è concentrata — nè, lo ammetto, poteva essere diversamente — sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Io mi propongo quindi di riparare, almeno in piccola parte, con un breve e modesto intervento, a tale lacuna, toccando due o tre punti trattati nella relazione stessa, per continuare poi con pochi accenni circa le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi, riflettenti gli accordi superstatali, l'emigrazione e Trieste; il che significa lasciar completamente da parte tutta quella vastissima ma, me lo consentano i colleghi, alquanto monotona discussione, che si è rinnovata qui per la seconda volta, e si rinnoverà, presumo, per la terza o per la quarta volta, con discorsi anche importanti, che abbiamo seguito con attenzione, ma che insomma avevamo già ascoltato in occasione del Piano Schuman, e temo purtroppo udremo nuovamente se verrà al nostro esame il Piano Pleven o qualsiasi altro. Noi ripetiamo continuamente le medesime dichiarazioni sulla politica estera del Governo, il che mi sembra francamente una perdita di tempo. (*Interruzione del senatore Mazzoni*).

Per quanto si riferisce all'esame strutturale così diligentemente svolto dal collega Merzagora, io dirò soltanto due o tre cose: anzitutto che — ed è un punto sul quale l'opposizione si è trovata d'accordo con il relatore più di quanto non lo fosse la maggioranza — io non convengo, in ciò concordo con il collega Lucifero, sulla opportunità di chiamare gli ambasciatori e i capi missione a riferire direttamente in seno alla Commissione degli affari esteri; non vi convengo per motivo costituzionale, oltre che per una esigenza politica fondamentale. Davanti al Parlamento non vi deve essere altro responsabile che il Governo. Gli ambasciatori, i ministri, potranno fornire a questo tutte le informazioni che noi gli chiederemo, relativamente a quel determinato settore; ma invitare i rappresentanti del Governo all'estero a venire a riferire direttamente a noi, salvo casi di assoluta eccezionalità, mi sembrerebbe invertire una prassi sin qui invariata, e veramente andare contro lo spirito della Costituzione.

Una lancia ha creduto di spezzare il collega Lucifero contro quelli che egli chiama gli ambasciatori di complemento e che io più rispettosamente chiamerei gli ambasciatori non di carriera.

LUCIFERO. Nel campo militare il termine di ufficiale di complemento non contiene alcunchè di ingiurioso!

JACINI. Debbo dire che in linea teorica concordo pienamente col collega Lucifero, perchè è giusto che quando un funzionario ha percorso una onorata carriera non gli venga precluso l'accesso ai gradi supremi della medesima, ed inoltre vi è una consuetudine, una, se me lo consentite, « manicatura », che non si può acquistare se non con la pratica e con il tempo, e che anche persone di elevatissimo grado spirituale talvolta non possiedono, onde non sono in grado di seguire da vicino quella che è la piccola cucina delle cancellerie. Perciò, in linea di massima, credo anch'io che sia desiderabile che i posti supremi della carriera diplomatica siano coperti da funzionari di carriera. Ma noi ci siamo trovati di fronte ad una situazione assolutamente eccezionale: c'era una crisi di regime, c'era la sostituzione della Repubblica alla Monarchia; era naturalissimo che non tutti i capi missione potessero rimanere al loro posto, ed era naturalissimo che alcuni elementi di primo piano della vita politica e civile venissero incaricati di missioni anche importanti. Ho ragione di credere, e mi pare di poter asserire, che, nonostante qualche sempre possibile deficienza, in massima questi valorosi nostri concittadini abbiano adempiuto con tutto lo zelo e con tutta la competenza necessaria il difficile compito loro affidato. D'altronde vi erano tra costoro uomini che veramente vanno citati all'ordine del giorno della Nazione e che quindi potevano dignitosissimamente rappresentarla anche all'estero.

Sulle varie direzioni e i vari settori del Ministero ha concisamente ma concretamente riferito il relatore. Io posso rallegrarmi di vedere aumentato notevolmente, come ne avevo espresso il desiderio nella relazione dell'anno scorso, lo stanziamento per le relazioni culturali. Si può desiderare che tale stanziamento venga ulteriormente integrato, perchè, come facevano giustamente osservare i colleghi Lussu e Parri, nell'ultima seduta della Commissione,

questa della propaganda culturale è veramente una delle funzioni principali delle nostre missioni all'estero. A tale proposito mi permetto di ritornare su un punto in favore del quale ho già spezzato una lancia l'anno scorso e che mi sembra sia tempo ormai di far giungere a conclusione. Alludo alla costruzione di quella benedetta Casa dello studente presso la città universitaria di Parigi, per cui fu già offerto il terreno, esiste già una parte dello stanziamento occorrente e non c'è che da dare il via perchè si possano iniziare i lavori. Sarebbe veramente doloroso se, per ragioni di ripicco od altro, non si facesse giungere in porto questo progetto, che è destinato a dare agli studenti italiani a Parigi la stessa posizione che hanno gli studenti francesi in Italia attraverso l'Accademia di Villa Medici.

Un altro punto sul quale desidero attirare la vostra attenzione è quello dei servizi amministrativi. Quando si parla di Ministero degli affari esteri si pensa sempre alla carriera diplomatica e consolare; ma v'è un'altra carriera, direi, parallela alla prima, più umile, ma che può rendere grandi servizi. Alludo ai servizi amministrativi e a tutti quei servizi che fanno capo agli addetti commerciali e culturali, agli addetti, agli ispettori e ai consiglieri di emigrazione, ecc. Trattasi di una parte dell'amministrazione che forse, ai vecchi tempi, era più curata che non lo sia ora. Allora, per esempio, in seguito all'istituzione autonoma del Commissariato generale dell'emigrazione, i consiglieri e ispettori di emigrazione costituivano un corpo importante e ben preparato; adesso si sono per così dire perduti nella folla, non si ritrovano più. Sono persone modeste le quali possono rendere al Paese grandi servizi; io le raccomando in modo particolare all'attenzione del collega Dominedò, il cui gesto di assenso mi dimostra che egli è meco concorde a tale riguardo.

Sbrigatomi così, con poche parole, dell'esame strutturale, vengo alle questioni riferentisi agli istituti supernazionali, particolarmente in relazione con l'Assemblea di Strasburgo.

Il Piano Schuman, approvato dal Parlamento italiano, è stato ieri votato a grande maggioranza dal Consiglio della Repubblica francese, ossia dal Senato francese; e così, a poco a poco, si avvia a diventare una realtà europea. Il

piano di difesa discusso a Lisbona, di cui ci ha dato larga notizia il Presidente del Consiglio, è da ritenersi possa prendere presto vero e proprio carattere legislativo. Si tratta ora di inquadrare questi organismi, e specialmente le Assemblee a largo potere deliberativo che ne sono la base, nella cornice, sinora molto più evanescente, costituita dall'Assemblea di Strasburgo.

Le dichiarazioni del signor Eden a Parigi hanno a questo riguardo sottolineato, da un lato la ripugnanza della Gran Bretagna ad entrare positivamente tra le potenze deliberanti in questi piani; ma dall'altro il desiderio della stessa Gran Bretagna di avvicinarsi sempre più a quella che è l'opera delle altre Nazioni a tale riguardo e quindi indirettamente di valorizzare l'Assemblea di Strasburgo perchè includa nella propria orbita questi nuovi organismi, man mano che si vanno creando.

Necessariamente simili Assemblee non possono moltiplicarsi all'infinito. È naturale che in sul principio si sviluppino separatamente, ma è altrettanto naturale che si fondano un giorno o l'altro tra loro, e che l'Assemblea di Strasburgo le prenda sotto le sue ali. Non dobbiamo però dimenticare che essa non è per ora l'organo deliberativo e che, per conseguenza, sarà necessario modificarne almeno in parte la struttura, così da permetterle di raggruppare questi nuovi organismi. Inoltre, di essa fanno parte deputati di Paesi i quali al Piano Schuman e al Piano Plevén non aderiscono. Si tratterebbe dunque di affiancare gli uni agli altri delegati con poteri diversi; cosa non facile, ma non del tutto impossibile a conseguirsi, quando si pensi che, per esempio, per quanto riguarda i piani di difesa, spiritualmente la Gran Bretagna è sin d'ora molto vicino alle nostre posizioni. Insomma, riassumendo, un passo in avanti in questo campo è stato compiuto ed ha giustificato le nostre speranze. Un famoso uomo politico francese, il Seyés, nel 1789, diceva: « Non siamo nulla, possiamo essere tutto, vogliamo essere qualche cosa ». La situazione è veramente questa: l'Assemblea di Strasburgo è, direi, una vuota forma senza contenuto; ma questo contenuto può esserle fornito dagli organismi deliberativi che vengono a collocarsi sotto la sua egida. E così, a poco a poco, si avvia a diventare ciò che dovrebbe essere

stata sin dal principio, ma che in ogni modo è destinata a diventare un giorno o l'altro, cioè un'assemblea federale europea.

È curioso a tale riguardo l'atteggiamento assunto dai nostri colleghi dell'estrema sinistra i quali, da un certo lato, continuano a dichiarare non solo l'inutilità, ma la dannosità dell'Assemblea di Strasburgo e delle altre assemblee, dichiarandole strumenti di guerra, di imperialismo, che essi hanno tutto il desiderio e l'interesse di annichilire, riducendole a zero. Poi si lamentano enormemente di non essere chiamati a farne parte. Io, se fossi in loro, mi rallegrei di starmene fuori, perchè almeno potrei conservare una certa libertà e indipendenza di critica! Ad ogni modo, questo è affar loro. Perchè, fino ad ora, i colleghi di quella parte del Parlamento non sono stati chiamati a far parte di queste assemblee? Per una ragione, mi pare, abbastanza semplice, che ho già avuto occasione di esporre quando si discusse il Piano Schuman ma che qui ripeto, perchè trovo nelle discussioni dei colleghi di estrema sinistra la migliore riprova della mia tesi. I colleghi dell'estrema hanno pieno diritto di sedere al nostro fianco, nel Parlamento italiano, perchè hanno accettato integralmente il giuoco democratico nell'ambito delle nostre assemblee rappresentative; perchè si sono messi sul terreno della Costituzione italiana. (*Commenti dal centro*). Che uguali siano le loro intenzioni, non so; ad ogni modo, di fatto, essi hanno accettato queste posizioni e le hanno ufficialmente ribadite. Da ciò deriva loro il diritto di sedere in questa come nell'Aula di Montecitorio.

GIUA. La restrizione è semplicemente offensiva.

JACINI. Non vedo perchè dovrebbe essere offensiva: voi avete dichiarato che sareste entrati nell'Assemblea internazionale di Strasburgo unicamente per dimostrarne l'assurdità, la non conformità con le leggi del buon senso e della logica e per cercare di distruggerla.

GRAMEGNA. Non è vero: per esercitarvi il diritto della minoranza.

JACINI. Così hanno detto il senatore Casadei e più o meno tutti gli altri, ed è chiaro che noi non vogliamo esporre un organismo così fragile e debole quale è la nuova Europa ad attacchi sabotatori: noi potremmo esporvi organismi vecchi e tradizionalmente forti, e che

non siano ai primi passi. Ecco perchè, almeno fino ad ora, non è possibile consentire questo ingresso. D'altra parte non è il nostro Paese l'unico a procedere in tal modo, perchè lo stesso è accaduto per la Francia; nè mi direte che la missione del « Labour » inglese, in seno all'Assemblea, abbia lo stesso significato che avrebbe l'ammissione dei nostri social-comunisti: ha invece un significato tutto diverso. Nessun paese ha a Strasburgo rappresentanti marxisti; non vi possono esistere, dato che vi arriverebbero unicamente per distruggere la Assemblea.

MARIOTTI. Per criticare, e criticare non è distruggere.

JACINI. Il vostro grande argomento è che tutte le organizzazioni di cui parliamo (*pool* dell'acciaio, organizzazione della difesa, ecc.), sono strumenti bellicisti e pericolosi in quanto minacciano guerra. A questa affermazione io oppongo una autorevole smentita; proprio quella del maresciallo Stalin che, nella sua intervista dell'altro ieri, ha dichiarato apertamente che riteneva nell'anno testè decorso i pericoli di guerra non essere aumentati. Ora, proprio in questo anno si sono creati gli organismi che voi giudicate tanto pericolosi.

Vuol dire che agli occhi del maresciallo Stalin la creazione di questi organismi non ha compromesso un avviamento che ci auguriamo possa continuare verso la pace. Prendetene atto con soddisfazione, amici dell'estrema, così come ne prendiamo atto noi stessi.

Dovrei fare un lungo discorso per la parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che si riferisce all'emigrazione. Qui mi trovo in perfetto accordo col collega Fiore nel rilevare come la stessa lunghezza dei dibattiti svoltisi in questa Aula abbia dimostrato una volta di più la necessità di far funzionare quel benedetto Consiglio superiore dell'emigrazione, che ci è sempre stato promesso e che non abbiamo mai avuto. In realtà molte delle discussioni che qui sono state fatte avrebbero potuto più fruttuosamente svolgersi in seno ad un Consiglio tecnico. Non ritornerò sui miei vecchi « pallini » dell'unione dei servizi, ecc.; dirò semplicemente, che l'emigrazione come problema internazionale va imponendosi all'attenzione di tutti gli Stati nelle riunioni supernazionali, ma non si è ancora entrati

in una fase di realizzazione concreta su questo terreno. Onde, continua al riguardo la politica dei singoli Stati, la quale, peraltro, ha subito notevoli variazioni. E qui mi pare che alcuni discorsi, tra gli altri quello per me personalmente interessantissimo del senatore Fiore, siano un po' anacronistici, un po' invecchiati rispetto alla situazione del problema. Piaccia o non piaccia, bisogna rinunciare al concetto dell'emigrazione degli individui isolati, di puro lavoro, all'emigrazione proletaria; bisogna arrivare unicamente alla emigrazione inquadrata, diretta, colonizzatrice e finanziata.

MARIOTTI. Con garanzia di lavoro.

JACINI. Con garanzia di lavoro, ed è ciò che cerchiamo di raggiungere anche attraverso il tanto discusso I.C.L.E. Vedete, accade che i colleghi siano preda di facili impressioni, che derivano da lettere individuali, talvolta prodotto di nostalgie molto comprensibili, di sentimentalismi molto spiegabili, ma non corrispondenti alla realtà. Ho qui un curioso esempio di lettera che è tipica a questo riguardo; il cui autore si lamenta di tutto, dice che è stato male accolto, che i suoi capi sono molto meglio trattati di lui, che quindi il suo lavoro si svolge in condizioni inferiori e che un giorno o l'altro vorrà tornare in Italia. Ma la lettera, che è tutta un lamento, termina con questa frase: « fammi sapere se hai ricevuto le 35.000 lire che ti ho mandato recentemente ». Egli era, si può dire, appena sbarcato. Ma io mi domando se in Italia un agricoltore sia in grado di mandare dopo un così breve periodo, e dedotte le spese personali, 35.000 lire di risparmio alla famiglia. Ciò indica che le sue condizioni erano diverse da quelle che l'impressione del momento e del luogo gli facevano vedere.

Poichè questo problema m'interessa da vicino, io ho fatto eseguire uno studio circa il numero dei rimpatrii rispetto agli emigrati. Questo numero è limitatissimo: si tratta di poche decine contro migliaia. Può darsi benissimo che in dati punti esistano condizioni impossibili. Il problema dell'alloggio in tutta l'America del Sud è gravissimo per la stessa mano d'opera locale, e quindi lo è tanto di più per quella che affluisce dal di fuori. Ma anche in questo campo sono stati fatti passi notevoli. Chiunque è stato in Argentina sa per esempio che intorno a Buenos Ayres c'è tutto un fiorire

di case prefabbricate, nella cui costruzione si sono distinti specialmente i due fratelli Chiaraviglio, nipoti dell'ex Presidente del Consiglio italiano Giovanni Giolitti, che hanno fatto cose magnifiche in questo campo. Non dico che tali case rappresentino l'ideale, ma sono case solide, pulite, che certamente sarebbero desiderabili in molte parti d'Italia. Questo si verifica anche in altre località, come in quella Terra del Fuoco di cui si è tanto parlato, dove si è detto che i nostri emigranti vanno a morire. Nella Terra del Fuoco il Ministero dell'aviazione argentino ha costruito baracche per certi suoi lavori. Orbene, si tratta di baracche militari, ma io ho avuto in mano le fotografie: sono più che convenienti, in ogni modo sono costruite dallo Stato e si possono facilmente migliorare e modificare. È tutta una formazione che va lentamente elaborandosi, che certamente incontra grandissime difficoltà, ma che ha fatto sensibili progressi. Senza dubbio, con il sistema che noi abbiamo ora adottato della colonizzazione, emigra un numero molto minore di individui e costa molto più caro. Su questo punto non vi è dubbio, ma io preferisco che, meno numerosi e più cari, i nostri lavoratori si installino in una forma più decente e più stabile, piuttosto che si verifichi l'emigrazione delle « rondinelle », come l'avevamo una volta. È vero che allora le spese di viaggio ammontavano a 40 pesos, i lavoratori andavano e ritornavano si può dire gratuitamente per la mietitura, ma era proprio carne da cannone, gente abbandonata alla ventura; fra loro si distinguevano quei pochi che facevano fortuna, ma sulla ecatombe degli altri che soffrivano; i più portavano a casa una piccola somma che era, sì, cospicua per l'Italia di allora ma sovente conquistata a prezzo della rovina della salute, così fisica come morale.

Prima di finire, permettetemi due parole sul tema di Trieste.

L'atteggiamento assunto dal Governo a questo riguardo è stato pacato nel tono, univoco e fiero nella sostanza. Conviene lasciare al Governo piena responsabilità dell'azione e dell'iniziativa. Tutto ciò che noi possiamo fare è confortarlo col nostro aiuto, col nostro appoggio morale, e dargli la certezza che dietro di lui in questo particolare settore sta l'unani-

mità del popolo italiano, anche di quella parte che non ha sempre pensato così.

Amici miei, non voglio rivangare vecchie e dolorose memorie. Si è parlato qui dell'onorevole Togliatti; è quello un dato di fatto storico al quale non si può rispondere nulla. Ho qui il documento fotografico di una risoluzione del Partito comunista giuliano, nel quale si dice che « l'ammissione della città di Trieste in qualità di Stato federale indipendente dalla democrazia federativa jugoslava, garantisce tutti i diritti nazionali della maggioranza italiana della città ».

Vi siete convertiti, e noi ce ne rallegriamo moltissimo.

NEGARVILLE. Al nostro Congresso abbiamo denunciato e sconfessato quel documento.

JACINI. Voi non potete smentirlo! È un dato di fatto.

NEGARVILLE. Il Partito comunista giuliano non ha nulla a che fare col nostro Partito.

JACINI. Non è vero, perchè il Partito giuliano era guidato dal signor Vidali, che risulta un comunista italiano.

GRAMEGNA. Nel 1945 Vidali era al Messico.

JACINI. Non è così: dal 1943 al 1947 il signor Vidali apparteneva al Partito comunista italiano, come risulta da un documento tolto da un vostro giornale. Ma se anche fosse stato al Messico e avesse professato simili idee, mi direte quanto egli fosse allora fedele all'idea della italianità! (*Approvazioni dalla destra*).

Onorevoli colleghi, un bilancio è un bilancio, e dovrebbe essere illustrato voce per voce, piuttosto che prestare il fianco a discussioni di politica generale. Ma qui, come l'ha indicato il relatore, molte utili esperienze si sarebbero potute raccogliere, molti utili consigli dare, se la discussione avesse seguito quella linea che noi avevamo prevista in seno alla Commissione. Valga almeno questo modesto intervento a confortare i rappresentanti dell'Italia di ogni grado, dal più alto al più umile, nell'adempimento del loro duro e difficile lavoro e a convincerli che essi non sono soltanto il bersaglio di critiche talvolta acerbe ed ingiustificate, ma che possono rallegrarsi della solidarietà di tutti coloro che in essi vedono, oltre che, e prima

che i rappresentanti del Governo, i rappresentanti del popolo e della nazione italiana. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MERZAGORA, relatore. Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi; ringrazio innanzitutto il Presidente del Consiglio, il presidente della nostra Commissione e tutti i colleghi per le parole gentili che mi hanno indirizzate. Se gli uomini usassero portare attorno al collo, infilati come in una collana, tutti i buchi nell'acqua che hanno fatto nella loro vita, io credo che come pezzo centrale della mia collana avrei proprio questa relazione... e vorrei per un momento esaminare con voi la circonferenza di questo buco nell'acqua.

Nella mia relazione, dopo una apertura di poche frasi che hanno avuto l'onore di attirare l'attenzione di alcuni colleghi dell'opposizione, io ho trattato del funzionamento del Ministero, del coordinamento con gli altri Dicasteri e della necessità che il Ministero degli esteri unisca in un fascio stretto tutti i vari aspetti della politica estera del Paese. Io ho parlato dei contatti, delle funzioni, delle principali Ambasciate, di quella specie di pietra miliare che è stata nella vita di quest'anno del Ministero degli esteri la riforma della carriera, del programma dei giovani, e ho aggiunto dei quadri curiosi e direi anzi interessanti sulle spese delle Ambasciate e ho aggiunto ancora dei quadri molto larghi e vari sul personale. Io stesso non sapevo che il Ministero degli esteri fosse un'entità così notevole anche dal punto di vista numerico. Ho dato anche, così, come tono piccante, qualche dettaglio sugli emolumenti; ho parlato dell'organizzazione dei servizi; sul Segretariato generale; ho espresso delle opinioni che sono state ampiamente discusse, fortunatamente, in Commissione: ho fatto una rassegna rapida di tutti gli uffici, del loro funzionamento; mi sono soffermato sui servizi amministrativi, sul settore dell'emigrazione, sull'assistenza alla Libia; ho parlato del lavoro della Delegazione italiana per la cooperazione economica europea, ho parlato del Consiglio d'Europa, ed ho parlato infine, dal punto

di vista strettamente economico, di alcuni settori particolari, all'infuori di quelli che tutti conoscono, e cioè dell'Asia, dell'estremo Oriente, del vicino Oriente, dell'Africa, e mi sono poi addentrato nel bilancio e negli stanziamenti presentandoli anche in una forma che mi sembrava facile, direi quasi incoraggiante, per una serena discussione. Ho poi parlato dell'amministrazione della Somalia e, quando ho raccolto questi dati, ho pensato all'onorevole Conti che è così sensibile all'argomento, e mi è parso di aver sottolineato degli elementi di fatto che devono, anche personalmente, avergli fatto piacere. Ho parlato delle relazioni culturali ed ho esposto delle conclusioni che non erano proprio di ordinaria amministrazione, aggiungendo numerosi allegati che davano realmente, a tutti coloro che non conoscevano il Ministero degli affari esteri, un quadro completo di questa nostra grande organizzazione.

Di tutti questi argomenti ed in questa discussione non si è affatto parlato, malgrado che si discutesse proprio sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, ed io mi rendo perfettamente conto delle ragioni di ciò. Ho avuto un infortunio personale, quello che del resto abbiamo avuto tutti noi: c'è stato il fatto nuovo di Trieste. Ho poi avuto un secondo infortunio personale: il fatto, cioè, che la discussione è stata aperta dall'intervento del Ministro degli affari esteri. Evidentemente *ubi major...*

DE GASPERI. Me lo avete chiesto.

MERZAGORA, relatore. La mia relazione quindi è rimasta un po' come quelle donne di cui in fondo tutti parlano bene, ma che nessuno vuole sposare. (*ilarità*). Per questa ragione sarò molto breve nel mio intervento e mi limiterò a rispondere a quei pochi colleghi che con estrema benevolenza si sono occupati anche della relazione.

L'onorevole Menghi ha trattato il problema delle nostre comunità in Africa mettendo l'accento sulla necessità che i nostri connazionali abbiano la doppia cittadinanza. Egli ha perfettamente ragione. Però questo problema non dipende soltanto da noi, in quanto noi siamo disposti a lasciare ai nostri la cittadinanza ma bisogna vedere se anche gli altri saranno d'accordo. L'onorevole Menghi auspica una no-

stra attiva partecipazione agli scambi di quel continente, ed io sono d'accordo e credo di averglielo dimostrato con alcune prese di posizione nella relazione stessa.

L'onorevole Galletto ha sollevato due problemi molto importanti. Quello dell'emigrazione qualificata della nostra mano d'opera e quello della crisi dell'industria tessile che è stata oggetto di un'ampia discussione alla Camera dei Comuni. La crisi dell'industria tessile è una cosa molto seria e molto grave, ed io credo che se noi non prenderemo tempestivamente provvedimenti simili a quelli presi in Germania, in Francia e in Inghilterra, dovremo notevolmente soffrire in questo settore che generalmente ha dato molte soddisfazioni agli interessati ed è stato anche utile indubbiamente all'economia del Paese.

L'onorevole Lussu è stato con me molto cortese: però, mi sembra, un po' meno in Aula, di quanto lo sia stato in Commissione. Ma egli ha due personalità: il Lussu vero e autentico, quello umano e cavalleresco che noi non possiamo fare a meno di amare, è in terza Commissione; in Aula, invece, egli ci riserva la faccia feroce (*commenti, ilarità*) di un tonante sovrano assiro babilonese, ed io, che sono impressionabile, me lo sogno di notte... (*ilarità*) come quando di notte leggevo i racconti di Edgard Allan Poe. Egli e l'onorevole Spano — che è stato altrettanto cortese, del che io lo ringrazio — hanno commentato, della mia relazione, come dicevo, i primi due periodi, quelli che io ho proprio scritto per invogliarli a leggere anche il resto. Io ho inteso dire che in Italia molte persone seguono una politica estera più a carattere di partito che non a carattere nazionale. E i comunisti — se me lo consentite — ce ne hanno dato un esempio che è già stato qui ricordato, l'esempio più chiaro, credo; ed è appunto quello dei nostri rapporti con la vicina Jugoslavia. Noi ci ricordiamo del tempo in cui l'onorevole Togliatti, Pajetta e tutti i deputati comunisti...

MANCINI. Sempre la solita storia.

MERZAGORA, *relatore*. Non si secchi, abbia pazienza: è un argomento valido e ce ne valiamo in parecchi. Anche voi avete il gusto delle ripetizioni. Vi ricordate dunque quando questi onorevoli colleghi andavano in Jugoslavia, e ritornando ci raccomandavano

la collaborazione ed anche una certa larghezza di concessioni. Ebbene, è bastata la scomunica, la nota scomunica, perchè di punto in bianco tutto si capovolgesse. Ecco quindi la prova che la politica estera dei colleghi comunisti passa attraverso il filtro della loro ideologia base.

Noi tutti siamo fermamente convinti che la Russia non attaccherà l'Europa, malgrado i suoi formidabili armamenti, per la semplice ragione che non ha alcun interesse a farlo. La Russia, evidentemente, punta e spera sulla disgregazione economica interna dei Paesi occidentali. Questa è la guerra che essa preferisce e che conta di vincere non con dei carri armati, ma con l'invio di molte tonnellate di opuscoli di propaganda e di milioni di ritratti del maresciallo Stalin e del signor Togliatti. (*Vivaci commenti dalla sinistra*). Noi tutti siamo perfettamente convinti che anche l'America non vuole la guerra e non attaccherebbe mai la Russia, perchè mai gli Stati Uniti, nella loro storia, hanno aggredito nessun Paese mentre hanno sempre saputo vincere le guerre difensive che sono stati costretti a combattere. Ebbene, malgrado ciò, noi tutti temiamo la guerra perchè quando in una casa si sprigionano vapori di benzina, basta un cerino distrattamente buttato in qualche angolo per provocare l'incendio e lo scoppio.

Onorevole Lussu, onorevole Spano, quale è il dramma che in definitiva oggi ci divide? È forse il dramma di queste due ideologie cui accennava anche l'onorevole Lucifero? O piuttosto una domanda che vi rivolgo per la seconda volta: come vi comportereste voi comunisti nel caso di un'aggressione al nostro Paese? Combattereste con noi per difendere la Patria o affianchereste in omaggio alla vostra ideologia l'esercito invasore? (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

DE LUCA. Ma l'hanno detto tante volte; è inutile che persisti in questa domanda.

CASADEI. Faremmo quello che abbiamo fatto nel 1943.

MERZAGORA, *relatore*. Persisto, collega De Luca, perchè forse sono ingenuo nell'aver ancora un dubbio.

CASADEI. Domandi piuttosto cosa ha fatto nel 1943 l'onorevole De Luca.

DE LUCA. Ho fatto quello che la mia coscienza di italiano mi ha dettato, come faccio in ogni momento.

MERZAGORA, *relatore*. Se non ci separasse questo dubbio, cosa ci dividerebbe? E qui ricordo un nobile discorso dell'onorevole Ferrabino il quale ci ha detto che le due ideologie sociali contrastanti tendono ad un processo di osmosi, ed infatti la Russia sta tornando a poco a poco ai tremendi vizi del capitalismo: si rifanno le caste, si ricostituisce il risparmio, si è tornati perfino alle patacche, e allo stesso modo il mondo occidentale è tentato dal vizio di una collettivizzazione senza gli strumenti necessari. Se ci fosse tempo per lasciare a questi due processi di osmosi di operare, questa separazione che oggi esiste scomparirebbe. In una seduta della 3^a Commissione non dimenticata ed abbastanza drammatica, ho posto per la prima volta a voi la domanda su quale sarebbe la vostra attitudine, e mi sono riferito a un Paese che conosco molto bene, al Paese che conosco meglio dopo il mio, alla Bulgaria, dove decine di migliaia di operai, di impiegati e di borghesi sono finiti molto male nei campi di concentramento, nelle prigioni o nei cimiteri. Lasciamo in disparte i cimiteri perchè sono una visione sempre rattristante, direi macabra, ma ho detto allora: ricordatevi, amici comunisti, che di fronte alla porta del carcere o alla porta del campo di concentramento noi italiani diventiamo molto educati e siamo anche cavallereschi e diciamo sempre ai nostri avversari: prego, signori, passate prima voi. (*Approvazioni dal centro*). Questo dramma di una patria politica diversa dalla patria vera e propria non si è mai verificato, onorevole Lussu ed onorevole Spano, in quella storia che voi avete disturbato per dimostrare come la politica estera fosse sempre stata origine di diverbio e di dissenso. Nel caso di pericolo le nazioni si sono sempre unite, non c'è mai stata nella storia recente una situazione come l'attuale che ci angoschia profondamente. Oggi il mondo è spaccato nettamente in due patrie, una patria politica ed una patria reale. La vostra patria reale non è la vostra patria politica.

Gli onorevoli Fiore e Mariani hanno trattato con molta passione e con indiscutibile competenza il problema dell'emigrazione. Penso che

il Governo risponderà loro direttamente; del resto il nostro autorevole Presidente ha preso una precisa posizione al riguardo. Io mi limito a dire al senatore Fiore che nella Terra del Fuoco sui 1.100 italiani che vi sono andati, nessuno è morto. Io ho anzi dei rapporti molto favorevoli sulle condizioni locali di vita e di abitazione. (*Commenti dalla sinistra*). Voi avete detto che li mandiamo a morire. È molto grave ciò che affermate, specialmente per un Governo che ha una Direzione generale ed un Sottosegretario che con tanta passione si dedica a questa materia. È molto grave e, se mi permettete, anche molto cattivo.

Avete accennato alle rimesse degli emigranti e il collega Fiore le ha sminuite completamente; ha detto che tutto il danaro degli emigrati è andato perduto perchè essi hanno sottoscritto titoli di Stato e perchè la Banca di sconto è fallita e ha trascinato nel suo fallimento molte vittime. Ciò mi sembra veramente portare all'eccesso il ragionamento. Anzitutto la Banca di sconto nelle rimesse degli emigrati rappresentava circa un ventesimo del lavoro di rimessa fra l'oltremare e l'Italia, e poi gli emigrati che ricevono il danaro dall'estero ne hanno troppo bisogno per comprare le loro terre, i concimi, la vacca ecc. Non vedo quindi un disastro. Comunque, se noi pensiamo che le rimesse, allo stato attuale delle cose, hanno raggiunto nel 1951 l'importo cospicuo di 120 milioni di dollari in un solo anno, vediamo subito che questa cifra è meritevole di un assoluto rispetto, e mi pare che scuota un poco tutta la tesi di attacco dell'onorevole Fiore.

L'onorevole Lucifero con il suo caldo intervento si è anche occupato, o ha fatto finta di occuparsi, della mia relazione e si è dimostrato contrario ad un eventuale contatto fra la Commissione parlamentare degli affari esteri e i nostri ambasciatori. La stessa posizione in Assemblea e in Commissione è stata assunta dal nostro autorevole Presidente e da altri colleghi. Si sono viste in questo campo strettamente tecnico opinioni perfettamente divise, prescindendo completamente da posizioni di maggioranza e di minoranza. È francamente confortante vedere specialmente in Commissione questa serenità nella quale noi ogni tanto sappiamo anche adagiarsi, e che in fondo soltanto il problema tecnico ci riserva.

Io ho scritto nella mia relazione, e nessuno mi ha contraddetto, che la politica estera di un Paese non è di un Ministro, non è di un Governo, ma è del Parlamento, in quanto il Parlamento rappresenta democraticamente la Nazione. Se si è d'accordo su questo principio, io mi domando per quale ragione si vuol togliere al Parlamento il mezzo di essere bene informato su un determinato problema. Noi abbiamo l'angoscia, almeno io la provo continuamente, di non poter afferrare i problemi dei quali discutiamo, e di acciuffare come delle mosche determinate verità. Ora è indubbio che su un problema che riguarda l'Honduras o Londra, o Teheran o Madrid, ci può evidentemente convincere e ci può portare maggiori argomenti l'ambasciatore *in loco* piuttosto che il Ministro degli esteri, anche se capacissimo, in quanto rappresenta sempre un diaframma maggiore. Mi pare dunque che non ci sarebbe niente di male se in occasione di queste visite che, se non altro per vacanze, avvengono nella capitale, gli ambasciatori venissero e prendessero contatto con la Commissione per gli affari esteri.

CONTI. Bravo!

MERZAGORA, *relatore*. Sono contento che lei mi applauda.

Dirò di più: già da oggi (qui c'è una contraddizione in coloro che sostengono la tesi contraria) chiamiamo i direttori generali dei Ministeri quando vogliamo capire veramente un problema; noi stessi della 3^a Commissione abbiamo chiamato il capo del personale quando si trattava della riforma della carriera, ed egli ci ha spiegato chiaramente che cosa è questa riforma. Pur avendo dei Sottosegretari bravissimi ed un Ministro ultra bravo che ce la potevano spiegare, abbiamo sentito il bisogno di andare all'origine, appunto per questo desiderio di chiarezza che noi sentiamo.

A questo è stato risposto che la prassi è contraria, e che la nostra non è una Repubblica presidenziale. Io parlo in questo momento non come relatore, ma come semplice senatore, e come tale mi permetto di dire che rimango del mio parere, e sono convinto che più il Parlamento avrà contatti con la vita viva del Paese, e più potrà rendere dei buoni servizi al Paese stesso.

Per quanto riguarda le relazioni culturali e le raccomandazioni dell'onorevole Lucifero circa la vita della Dante Alighieri, io sono perfettamente d'accordo con lui e, per quanto mi concerne, raccomanderò la cosa al Governo.

L'onorevole Casadei ha deplorato, ed aveva ragione, il vuoto che si era verificato qui dentro specialmente all'inizio della nostra discussione. Qualche minuto fa il vuoto era dalla sua parte, ed anche l'onorevole Casadei non c'era. Speravo che non tornasse, per avere la cattiveria di prenderlo in fallo; ma egli è venuto cinque minuti fa, quindi tale mia cattiveria si è spuntata.

L'onorevole Casadei si è dichiarato non soddisfatto della discussione, giudicata da lui non all'altezza del tema. Non so quale sia il giudizio dell'Assemblea sul suo intervento; da parte mia sono molto soddisfatto dell'intervento del collega Casadei, almeno egoisticamente, perchè egli si è un poco occupato anche della mia relazione.

Egli però mi ha rimproverato di non avere dato suggerimenti pratici per la nostra espansione in alcuni settori. Io qui non vorrei annoiare l'onorevole Casadei con la lettura di questa negletta mia relazione. Però, se avremo l'occasione di rivederci in Commissione, io gli mostrerò tutti i punti nei quali ho proprio fatto delle proposte concrete, anzi trovo che se la mia relazione pecca in qualche cosa, pecca, caso mai, per eccesso, ma non per difetto.

Ho ascoltato infine con estremo interesse, e, devo dire, con emozione tutta la prima parte del pacato discorso del senatore Banfi sulla storia passata e presente di Trieste: dico con emozione perchè chi ha visto come me biancheggiare dalle quote del Carso la città eternamente contesa non può non sentire il nodo alla gola a certe rievocazioni. Il senatore Banfi, nel suo discorso, è persino riuscito in certi momenti a farmi dimenticare che egli è un comunista, e io di questo gli sono grato. Il problema di Trieste, diciamo pure francamente, è per noi tremendamente difficile perchè la sua soluzione non dipende da noi. Una parte del così detto territorio libero è occupata dagli jugoslavi, che vorrebbero allungare le mani anche sull'altra parte. Tito ha un pegno nelle sue mani, noi non abbiamo niente. In questa situazione, più che

un gioco di forze, che non ci potrebbe essere consentito, più che un gioco di abilità, direi che è un gioco, un triste gioco di pazienza. Io non posso qui che ripetere con viva angoscia il monito che il Presidente della Vittoria, Orlando, lanciava sul Piave nel 1917 e che io con le mie orecchie ho sentito ed ho ancora scolpito nel cuore. Di fronte a questa tremenda situazione io dico al Paese, al Governo: una sola cosa possiamo fare: resistere, resistere, resistere! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e *ad interim* dell'Africa italiana.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana.* Mi associo anzitutto alle parole pronunciate dal presidente della Commissione degli esteri e dal relatore in riconoscimento della perspicua opera compiuta dal personale del Ministero degli affari esteri, senza distinzioni di sorta tra membri appartenenti alla carriera e uomini, successivamente inseriti, di provenienza politica. Affermo in proposito che tutto il personale, senza discriminazioni, ha efficacemente corrisposto all'attuazione della politica estera perseguita dal Governo.

Pur associandomi ad alcuni apprezzamenti e suggerimenti assai preziosi del relatore, non posso tuttavia dichiararmi, in linea di massima, d'accordo sulla proposta che gli ambasciatori e i rappresentanti diplomatici italiani all'estero vengano direttamente ascoltati su singoli problemi in seno alle Commissioni parlamentari degli affari esteri. In linea generale, ove un tale principio e un tale metodo si affermassero, dovrebbero valere anche per i prefetti, gli intendenti di finanza, ecc., cioè per tutti gli strumenti locali del potere esecutivo, facendo così quasi assumere al Parlamento poteri di carattere esecutivo che non gli sono proprii.

Per quanto concerne la questione di Trieste, siamo, come ho detto nel mio breve discorso introduttivo, in conversazione e bisogna che siamo prudenti affinché la polemica pubblica non turbi la serenità necessaria. Il nostro scopo immediato, ripeto, è quello di migliorare a Trieste la situazione amministrativa, in modo che

la città non debba, innanzi tutto, nutrire preoccupazioni per il suo carattere, per il suo sviluppo, per i suoi rapporti con la famiglia nazionale italiana, a cui appartiene per diritto e per unanime riconoscimento. Questo è lo scopo immediato. Certo il raggiungimento di tale scopo, anche se sarà perfetto, riguarda sempre l'amministrazione provvisoria prevista dal Trattato e non porta a soluzione, nè totale, nè definitiva, il problema del Territorio Libero. Però non vi contraddice, ed ogni progresso in questo campo, senza dubbio, rappresenta un contributo verso la soluzione. Non c'è bisogno di dire qui a dei colleghi che hanno seguito la atmosfera della città di Trieste che, oltre all'entusiasmo mirabile ed allo spirito di sacrificio dell'enorme maggioranza, bisogna tener conto delle obiezioni delle minoranze e dobbiamo, in seguito a questo, provvedere anche ad assicurare ed ottenere maggiori garanzie. Non occorre che mi spieghi ulteriormente. Il richiamarsi che fa il governo di Tito al Trattato, per quanto tale richiamo dal punto di vista strettamente giuridico non possa essere riferito al caso specifico, conferma però la tesi globale del Governo italiano, cioè che gli alleati non possono esimersi dal prendere posizioni e responsabilità nella soluzione dell'intero problema. Certo è sempre augurabile che la soluzione avvenga per via conciliativa tra Italia ed Jugoslavia. Ma gli alleati, come corresponsabili del Trattato e dell'amministrazione provvisoria che esso affida alle due parti occupanti, non possono lavarsi le mani; hanno l'obbligo di farsi parte attiva e convincente. Questa è la responsabilità storico-giuridica degli alleati, in base al Trattato che noi abbiamo subito e che essi hanno voluto.

C'è, oltre a questa responsabilità, anche una responsabilità morale, più morale che giuridica, se si vuole, che risale alla dichiarazione del 20 marzo 1948. Quanti in Italia per comodità polemica e, permettete che io lo dica, per faziosità interna, hanno svalutato questa dichiarazione? Leggano il recente discorso di Tito, che si lancia contro di essa con violenza inaudita. Non credo che si possa dire che egli è Don Chisciotte e che la dichiarazione è un mulino a vento. Essa non fu pronunziata in una occasione improvvisata, ma dopo una meditata discussione fra le Cancellerie e

previo formale accordo fra i Governi di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. E sarebbe facile, per chi volesse ricercare fra le carte e gli archivi di Palazzo Chigi, trovare note frequentissime di circolari, appunti di richiami e di istruzioni del ministro Sforza (al quale da qui mando di nuovo un augurio di buona salute); sarebbe facile trovare la prova che questa dichiarazione non è stata improvvisata e non è nata nel capo degli Alleati che poi l'hanno pronunciata, ma è nata in trattative, su suggerimenti, in seguito ad insistenze, ed è la conclusione, il coronamento di un'opera diplomatica, nella quale il Governo italiano ha agito ed ha ottenuto il risultato. (*Applausi dal centro e dalla destra. Commenti dalla sinistra*).

Dovevo dire questo, perchè a furia di ripetere che, poichè questa dichiarazione è venuta a proposito in un periodo elettorale... (*vivaci commenti dalla sinistra*) ...a disturbare la campagna che aveva iniziato Togliatti su un'altra piattaforma (*ilarità dal centro*), e ha inciso in quel momento, noi dobbiamo comunque affermare che se gli Alleati avessero fatto questa dichiarazione proprio in vista delle elezioni, ben vengano simili dichiarazioni che impegnano gli Alleati a favore dell'Italia. (*Applausi dal centro*).

MANCINI. Se la dichiarazione esiste e non è messa in pratica, è come se non esistesse.

DE GASPERI. Questa è una seconda questione. Fatemi il favore di distinguere prima il fatto storico. Se comunque non mantengono la dichiarazione, voi dovete insistere perchè la mantengano e non dovete cominciare a dire che fu detto per ischerzo. (*Vivi applausi dal centro*).

PERTINI. Insista lei perchè sia mantenuta.

DE GASPERI. Non mi pare di dire cose che vi possano far male. Se voi mi faceste questa questione: se il 28 giugno 1948 — che è la data dello scisma di Tito — fosse venuto prima della dichiarazione, si può ammettere che la dichiarazione sarebbe stata in questa stessa forma? Può essere di no: dubito anche io. Dubito che si sarebbero trovate altre forme, perchè gli Alleati, da quel momento, hanno cominciato ad avere riguardo per quest'uomo che abbandonava il bolscevismo, in quanto contavano di trovare, presto o tardi, in lui, un alleato contro il monolito russo, e perchè si spe-

rava che l'eresia avesse qualche suggestione anche sopra altri popoli. (*ilarità dalla sinistra*).

A Santa Margherita, a Londra e a Washington, le tre occasioni diplomatiche di incontro in cui abbiamo ottenuto la conferma della dichiarazione tripartita, è vero che gli Alleati hanno aggiunto l'espressione del desiderio di un incontro conciliativo tra Italia e Jugoslavia. A questo desiderio anche l'Italia si è associata, ma questo buon volere non ha inteso, nè potuto modificare, nè la situazione giuridica, nè la situazione morale soprattutto dell'impegno alleato. Questo è il secondo e terzo viene il Patto Atlantico.

Ecco la causa della rovina, dite voi: la colpa è del Patto Atlantico. Per quale ragione e in che misura potrebbe il Patto Atlantico nuocere ai nostri postulati circa il Territorio Libero? Forse che l'alleanza ci rende più deboli in confronto della Russia che ci ha sempre vietato il Territorio Libero o indebolirebbe la nostra resistenza, se occorresse, di fronte alle avventure dell'altra parte? E se fossimo soli, come ha proclamato che siamo, mi pare l'onorevole Banfi, se fossimo soli di fronte alla Jugoslavia in questo momento e la Jugoslavia fosse amica o semi amica dell'Occidente, le nostre prospettive sarebbero forse migliori? Comprendo che i fautori del Patto Atlantico, e coloro che hanno assunto la responsabilità di deliberarlo o di associarsi ad esso, abbiano diritto di insistere perchè esso agisca più efficacemente in senso solidale con i nostri postulati nazionali ed abbiano diritto di attendersi che ciò avvenga sempre e più; ma voi, che siete contro il Patto Atlantico, dove è la vostra logica e la vostra coerenza?

Certo la nostra posizione è estremamente difficile. La lotta è assai dura. Non ve lo nascondo, non me lo sono mai nascosto nemmeno nei momenti di entusiasmo, oggi specialmente, che ho saggiato le difficoltà e le resistenze; e la difficoltà maggiore è il far sì che quello che è così chiaro per l'anima italiana diventi chiaro, trovi una corrispondenza nell'opinione pubblica mondiale, agitata da tante altre questioni e travagliata da tante preoccupazioni. La difficoltà per noi che esiste in Italia è quella di richiamare e di concentrare tutta l'attenzione mondiale su questo nostro problema; nei miei

contatti internazionali me ne sono reso ben conto.

Lo riconosco: la responsabilità è grave e mi pesa terribilmente sulla mente e sul cuore. Credetelo; se non al politico, all'uomo, che fin da ragazzo, fin dalla sua vita universitaria si è battuto per Trento e Trieste, e soprattutto per Trieste. Ma la nostra generazione deve accettare questa responsabilità, e deve affrontarla con fermezza e con spirito di resistenza, come ha detto il senatore Merzagora.

A Tito, che ha rifatto a modo suo la storia della guerra e dell'anteguerra, potrei replicare ricordando altri fatti, altre tragedie, altro sangue sparso. Ma che giova? Passata l'eco delle parole e dello sfogo retorico, ditemi: a che giova rimestare il passato per cercare spiegazioni e giustificazioni delle nostre debolezze o delle difficoltà che incontriamo? Lo so, noi abbiamo ereditato delle gravissime responsabilità, che non sono nostre; noi democrazia italiana, noi Repubblica italiana, abbiamo dovuto assumere tutto un patrimonio compromesso. (*Vive approvazioni*). L'abbiamo dovuto assumere e non voglio dare alcun giudizio sul passato, nè contro uomini del passato, ma è vero che abbiamo dovuto assumere la liquidazione e pagare debiti che non erano i nostri. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

Nonostante questo, noi che abbiamo la responsabilità del presente — ripeto qui a parecchi anni di distanza quello che dissi anche alla Conferenza di Londra per la pace nel primo scontro con gli slavi — noi che siamo responsabili del presente e non siamo responsabili del passato portiamo sulle spalle meriti e demeriti della nostra Nazione e li portiamo con orgoglio. Non per imitare tutto quello che fu fatto, nè per esaltarne, ma per trarne ammaestramento e cercare pace e rinnovamento nella libertà e nella giustizia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Penso in ciò di essere d'accordo con gli Alleati e con lo spirito dell'amicizia atlantica. Sono certo di essere d'accordo e per questo non ho bisogno di ricorrere a parole forti. Essi sanno, perchè glie lo abbiamo detto, che la nostra volontà è fermissima, inesorabile nel difendere i diritti degli italiani, ma rispettosa dei diritti degli altri popoli, compresi gli slavi. La democrazia repubblicana della nuova Italia

non accarezza ideali imperialistici con riferimenti a Giulio Cesare, come ha detto Tito, ma difende l'ultima trincea del Trattato, al di là della quale augura alla repubblica slava prosperità, libero sviluppo per le maggioranze e per le minoranze: però questo augurio non può rimanere una parola senza eco, oppure con una eco contraria; ed oggi non possiamo, nonostante la prudenza che ci impone il momento, soffocare e reprimere un grido di protesta per il trattamento che si fa ai nostri della zona B e le persecuzioni vecchio stile, (*applausi dal centro e dalla destra*), Maresciallo Tito, che voi meno degli altri dovreste attuare, in quanto ora vi opponete allo stile del vostro patrono principale, che ve ne ha dato tanti esempi.

La nostra posizione è aspra ed esige tenacia, esige duttilità e fermezza ed a un tempo esige fiducia. L'Italia non si è fatta in un giorno: le nostre questioni non si risolvono in un anno o in due anni. Le contingenze diplomatiche si evolvono. Noi dobbiamo essere fermi, dobbiamo insistere, fino a che il momento opportuno venga di una soluzione piena del soddisfacimento dei nostri diritti.

Ma i nostri critici, aspri critici, hanno un'altra soluzione. Alla Camera e qui al Senato, specialmente l'onorevole Banfi, essi hanno parlato in tono perentorio come avessero in tasca una magica soluzione o l'avessero avuta in qualche momento della storia, del problema di Trieste. Dove l'avete avuta? Quale era la vostra soluzione?

Badate, io non ve ne faccio tutti responsabili voi siete qui, ma le masse comuniste, in nome del programma e della dottrina leninista, a Trieste, in primo luogo chiesero la federazione slava. In un secondo tempo, voi avete visto una soluzione possibile nel Territorio Libero ma una soluzione attraverso la quale il comunismo sarebbe stato il cemento di livellamento non solo per quei popoli ma anche per quello Stato indipendente.

Anche oggi, nonostante tutti gli esperimenti, venite a dire che quello dovrebbe essere un territorio indipendente, che poi, attraverso l'evoluzione dei tempi, potrebbe portare all'annessione. Ma mettetevi la mano sul petto e ditemi, in verità, conoscendo la situazione ed avendo letto il discorso di Tito e conoscendo lo spirito

dell'avanzata slava: credete sul serio che un territorio libero, ove gli italiani si trovassero dinanzi alla fiumana slava che va verso il mare, senza l'appoggio e l'aiuto dell'Italia, della Madre Patria, credete che codesto territorio resisterebbe, credete che rimarrebbe italiano? Ci sarebbero molti orrori, e il risultato sarebbe fatale per l'italianità dello Stato libero. (*Applausi dal centro destra. Interruzioni dei senatori Mancini e Spano*).

Questo punto di vista non l'ho espresso solo adesso. L'onorevole Bosco ha ricordato prima la dichiarazione dell'onorevole Bonomi; non so se poi — in quel momento ero assente — abbia ricordato anche l'altra mia dichiarazione alla conferenza di Parigi, nella quale io avvertivo e ammonivo gli alleati che sarebbe andata a finire così, che quella soluzione non era una soluzione, ma era una gabbia entro la quale cane e gatto si sarebbero alla fine divorati. Ho detto che quella soluzione era impossibile, non solo, ma ho sostenuto allora, non solo in nome dei diritti dell'Italia, bensì in nome delle esigenze della pace e della collaborazione tra i popoli, che quella era una soluzione fatale, che anzi non era una soluzione: era un ponte verso nuovi e profondi dissidi. Oggi quello che dissi allora e quello che fu poi ripetuto altre volte, si rivela ancora chiarissimo, ed io spero (e bisogna sperare talvolta nonostante le difficoltà e le delusioni, bisogna insistere nella speranza) io spero e confido che gli uomini di Stato europei, non più incalzati dalla necessità di fare un accordo come che sia, un compromesso come che sia, per concludere un trattato di pace, oggi abbiano visto e vedano ancora più chiaro che quella soluzione è impossibile. Infatti lo stesso Tito ha avanzato delle proposte a Brioni e poi ha accennato egli stesso a conversazioni che ci sono state fra slavi e italiani. È verissimo, ci sono state queste conversazioni, le quali però non erano negoziati, ma solo sondaggi, per vedere se vi era una base di trattative. La base non si è trovata perchè durante queste conversazioni una delle proposte di Tito, anzi l'ultima delle sue proposte, è stata quella di ricostituire il Territorio Libero, di fare un Governatore neutro, con due vice governatori, oppure addirittura un Governatore per tre anni italiano e per tre anni jugoslavo. Oggi tutte queste discussioni — la parola trattative non

sarebbe esatta — questi sondaggi, rappresentano ancora un fermento di idee intorno al plebiscito. Auguriamoci che esso si possa svilupparsi in una forma che consolidi la dichiarazione tripartita e il nostro punto di vista di diritto in modo che questa soluzione ci sia ancora aperta. Comunque, bisogna anche scusare Tito in certi momenti: nel 1945 egli si sente tradito dalla soluzione degli alleati e in genere dall'intervento dell'Italia e crede che noi gli abbiamo portato via la preda che aveva già in mano. Bisogna scusarlo, ricordando che proprio i comunisti a Trieste, coloro che avevano lavorato nella resistenza, insieme a lui, lo avevano incoraggiato, lo avevano assicurato, gli avevano garantito che la popolazione nella massima parte, slovena e italiana, era favorevole alla soluzione della federazione di Trieste con la Jugoslavia. « Il Lavoratore » diceva che in quel modo si sarebbe avuto a Trieste finalmente un piccolo Parlamento che sarà il Parlamento regionale, in confronto del quale poi il Parlamento centrale sarebbe stato quello comune di Belgrado. Non lo potete negare, amici comunisti — permettete che usi questa parola — non lo potete negare.

Ma io potrei anche non farvene colpa, perchè in quel momento, nel 1945, forse avevamo nel cuore la speranza che tutti questi problemi di carattere così acuto, nazionale, o nazionalista, si superassero in un grande slancio di fraternità ed era anche pensabile, sperabile — ed io personalmente nei primi anni di Governo ho peccato di queste illusioni (e non me ne pento) — che fosse cioè possibile superare il grande abisso ideologico ed arrivare a leggi comuni che si trasformassero in leggi di convivenza costituzionale.

Non mi meraviglia dunque che voi abbiate ciò fatto, ma non negatelo, perchè la collezione del « Lavoratore » l'abbiamo; abbiamo al Ministero degli esteri le circolari e le dichiarazioni che sono state fatte alla Commissione di inchiesta inviata per la delimitazione dei confini; e sappiamo che cosa hanno detto coloro che si fregiarono del nome di comunisti. Io, a Parigi, mi sono visto una delegazione lavorare contro, appunto in questo senso, e disgraziatamente temo che siano anche riusciti, in parte, a sabotare la tesi italiana e ad aiutare la tesi degli avversari. (*Commenti*). Temo che siano riusciti-

1948-52 - DCCXCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

3 APRILE 1952

ti, e quando Tito si richiama a questo, io dico: storicamente vi comprendo, Maresciallo — e lo posso oggi dire con tutta la serenità che merita questo richiamo storico — Maresciallo, vi hanno ingannato!

I triestini in grande maggioranza già non erano d'accordo e non sono d'accordo, non la vogliono la federazione slava, vogliono un buon accordo con voi, vogliono lavorare con voi, attraverso il porto di Trieste, attraverso le ferrovie, attraverso tutta la nostra attrezzatura industriale. Essi la vogliono questa collaborazione, ma dentro i confini della propria Nazione, della propria Patria! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Grida di «bravo»*).

Dopo ciò io vorrei pregarvi, colleghi comunisti, di non approfittare della campagna elettorale per rinnegare la verità storica che possiamo documentare, a meno che non desideriate che su tutti i cantoni delle città compaiano le dichiarazioni dei comunisti italiani e de « Il Lavoratore ». (*Interruzione dalla sinistra*). Amico Negarville, se poi avete accomodato le cose, sta bene, e credo bene che Togliatti quando era Ministro, e come tale, non abbia agito in questo senso; sarebbe stato un giuoco troppo arrischiato. (*Interruzione dalla sinistra*). Ma non rinnegate il vostro passato, solo perchè poi avete preso un diverso atteggiamento.

SPANO. Già allora nel 1945 ...

DE GASPERI. E lo avete preso dopo che la soluzione era avvenuta. (*Interruzione dalla sinistra*). La distanza fra la nostra tesi e la vostra è già grande lo stesso e quindi non occorre che ci preoccupiamo di essere troppo d'accordo; ma non c'è dubbio che il passato fu così. E poichè Negarville prima interrompendo, ha detto: ma noi li abbiamo smentiti, ma questo non era l'atteggiamento, allora io, fra le altre collezioni, citerò anche « Il Lavoratore » di Trieste del 25 maggio 1945, dove è esposto il pensiero del compagno Negarville sul problema di Trieste. È verissimo; in quella intervista, Negarville non dice che Trieste debba andare alla Jugoslavia, non dice questo, ma vi prego di ascoltare. Domanda: « Signor Negarville, qual'è il parere del Partito comunista italiano riguardo all'attuale polemica giornalistica su Trieste ed i nostri confini orientali? ». Risposta: « Il Partito comunista italiano

ritiene che questa polemica parte da un principio sbagliato. Quando leggiamo numerosi articoli, specialmente dei giornali più reazionari, abbiamo l'impressione che molti italiani non si sono ancora resi conto della realtà, che cioè l'Italia ha collaborato all'attacco contro la Jugoslavia e che la Jugoslavia è in questa guerra un Paese vittorioso, che gode di un grande prestigio internazionale, mentre all'interno è forte e stabile nella sua democrazia ». (*Commenti dal centro, proteste dalla sinistra*).

Domanda: « L'Italia che ha attaccato la Jugoslavia era un'Italia fascista, ed è necessario pagare il debito? ». Risposta: « Questo è vero, ma le umiliazioni e i danni che l'Italia ha recato con questo attacco al popolo jugoslavo non è possibile dimenticarli facilmente. Devo dire che il distacco dell'Italia fascista e quella antifascista non è tanto facile per un popolo che ha soltanto intuito l'azione terroristica di molti generali italiani, veri criminali di guerra. Dobbiamo pagare il debito e noi faremo di tutto per sdebitarci, perchè la democrazia italiana possa appianare i rapporti con la democrazia jugoslava ». (*Interruzioni dei senatori Negarville, Spano e Massini. Commenti e proteste dalla sinistra*).

Neanche da lontano io voglio qui tradurre queste parole nel senso che il senatore Negarville volesse dire che dobbiamo dare Trieste alla Jugoslavia. Però, che cosa debbono dire gli altri quando leggono « dobbiamo pagare il debito? ». Per forza deve rimanere nella testa a Tito che c'è un debito da pagare e che chi paga deve essere l'Italia, perchè ha perduto la guerra. Questa è la vostra tesi di quel tempo. Ora, amici ed egregi avversari, poichè c'è stato un accenno sicuro, perentorio, come sono tutti gli accenni dell'onorevole Casadei, che ha detto: « pagherete il fio, vi accorgerete che noi aumentiamo sempre di più » con un accenno dunque di carattere elettorale, io rispondo: può essere che noi pagheremo il fio, ma lo pagheremo evidentemente, soprattutto se non avremo il coraggio di affrontare la vostra campagna di menzogne e di smascherare la vostra condotta. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*). Perchè io dico: si può aver sbagliato nel passato, si può cambiare atteggiamento, ma bisogna dirlo, bisogna ammetterlo, non

bisogna erigersi a giudici innocenti contro coloro i quali hanno fatto il loro dovere e si sono sforzati di difendere l'italianità di Trieste sin dal primo momento (*vivi applausi dal centro*), e non bisogna essere così rigorosi eroi. Non avete il diritto di chiamarci dinanzi al tribunale del popolo, in questa questione soprattutto, e, se lo farete, finchè avremo fiato non ve lo lasceremo ripetere sulle cantonate delle città, senza mostrarvi e provarvi che voi fate il doppio gioco, perchè, o voi rinnegate voi stessi, e smentite i vostri che vi hanno preceduto, oppure, se non lo fate, assumete anche oggi la responsabilità di un doppio gioco. (*Approvazioni dal centro*).

L'onorevole Banfi, ad una interruzione — e domando scusa se, alla mia età, quando dovrei essere un po' più calmo e sereno... (*vivissimi applausi all'indirizzo del Presidente del Consiglio*) — l'onorevole Banfi, ripeto, ha risposto: « Lasciate quel posto e poi ci penseremo noi ». (*ilarità*). Io non ho il piacere di conoscere, onorevole Banfi, tutti i suoi meriti. So che lei è un grande professore, che merita molta considerazione per l'opera che ha prestato e presta, eccetera: quindi non vorrei diminuirlo in niente. Io la conosco come uomo politico, ed è un peccato, perchè se la conoscessi come uomo, se ci conoscessimo tutti come uomini, parleremmo diversamente. Ma disgraziatamente non ne abbiamo il modo. L'onorevole Banfi fu un giorno indicato come membro della Delegazione italiana dell'Associazione Italia-U.R.S.S. per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre, e in un suo discorso ha affermato che il viaggio della Delegazione italiana corona l'opera di tre anni di lavoro dell'Associazione Italia-U.R.S.S. In quello stesso discorso egli esaltò la situazione della Cecoslovacchia, dicendo: « Il nostro spirito, al tempo della Liberazione, era acceso quando, deposte le armi, ci accingevamo al nuovo e vero risorgimento dell'Italia democratica. Questo spirito in Cecoslovacchia, per opera dell'assistenza sovietica, è diventato forza operante, sorgente di fiducia e di gioia: questo spirito deve risorgere fra noi per il benessere del Paese, per la pace, per la collaborazione civile fra tutti i popoli del mondo ». (*Commenti dal centro*).

Onorevole Banfi, abbiamo un grosso sospetto: che il popolo italiano diffidi molto di questo spirito, come esso si è rivelato nella Cecoslovac-

chia. E noi non mancheremo di ricordare che voi avete esaltato lo spirito della Liberazione e della Resistenza, tramutatosi in dittatura in Cecoslovacchia, là dove nessuno — nemmeno i socialisti — hanno più avuto ospitalità e dove tutti gli avversari sono stati soppressi o hanno dovuto andare all'estero.

Voce dalla sinistra. Che c'entra col Ministro degli esteri?

DE GASPERI. Qui non c'entra il Ministro degli esteri, perchè non ho da parlare come Ministro degli esteri in questo momento, ma dei rapporti fra Italia e Cecoslovacchia, rapporti che sono correttissimi; ma parlo da italiano che si preoccupa che l'esempio della Cecoslovacchia non venga imitato in Italia, e parlo nei confronti di coloro che avrebbero l'aspirazione, e forse la possibilità, di fare questa transumazione che noi giudichiamo come una tragedia, come la fine della libertà e della democrazia. Finchè avrò fiato ancora ed energia, fino all'ultima parola, ripeteremo questo su tutte le piazze d'Italia: No, no, no, perchè non vogliamo l'oppressione di nessuno, perchè vogliamo la libertà di tutti i partiti, perchè vogliamo salvo il sistema democratico. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Proteste dalla sinistra*).

Dice un interruttore che questo è un discorso da campagna elettorale sul bilancio degli Esteri; ma voi sperate invano di poter far discorsi di propaganda diretta, più al di fuori che qui, ripetendo le solite menzogne, nonostante le contestazioni che vi facciamo. Voi avreste diritto mentre invece io dovrei venir qui, in nome della correttezza e dell'imparzialità, a parlarvi semplicemente come amministratore del Governo. Ma io non sono solo un amministratore: io ho il mandato, come i nostri colleghi, ho il mandato dal popolo italiano di difenderlo dall'insidia e dall'agguato. E noi lo difenderemo! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Vi ho fatto una lunga esposizione riguardante il Patto atlantico, la sua organizzazione, la C.E.D., e le proposte riguardanti l'esercito europeo. Non avete avuto possibilità di occuparvene. Non voglio farvene un'accusa, però vi faccio accusa del fatto che voi, senza tener conto di quello che ho detto, e che è acquisito ai verbali del Senato, avete ripetuto le accuse che ho già contestato, le false versioni che non

1948-52 - DCCXCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

3 APRILE 1952

hanno fondamento, e so che questo non è che il preannuncio di quello che direte al popolo italiano.

È questo che costringe me, che dovrei essere al di sopra dei partiti e delle polemiche, ad occuparmi della vostra polemica e dei vostri argomenti. Che cosa avete detto voi che si possa definire una politica positiva circa l'europèismo, la comunità europea, voi comunisti anti-comunitari, voi che vedete in ogni sforzo, anche imparziale, di ricostruzione di questa Europa, una congiura contro la Russia?

Ma noi vogliamo realizzare l'Europa e la vogliamo realizzare non per escludere sempre la Russia, ma per trattare, per chiarire, per fare la pace con la Russia. Questo è il nostro ideale, la nostra forza; ma prima dobbiamo avere l'accordo fra di noi, dobbiamo sapere cosa vogliamo e trovare entro noi stessi la forza di ricostruire un'Europa e di darle una vitalità ed un campo d'azione.

Ora su questo sono ben disposto ad accettare tutte le critiche, tutti i dubbi e le perplessità, perchè critiche ne ho fatte e molte, e dubbi e perplessità ne ho anch'io. E chi non li ha o non li avrebbe?

Siamo dinanzi a una costruzione nuova, ardua, che può implicare anche degli errori. Non pretendo di arrivare a conclusioni a questo riguardo, in questo momento; ma pretenderei che la critica si rivolgesse alle strutture, alle finalità, al contenuto, e supponesse un minimo di buona volontà in coloro che le mettono assieme. Ma se voi cominciate a dire che non siamo che servi degli americani e che non facciamo altro che unirvi per rafforzare la Germania e quasi ristabilirne la dittatura in Europa, allora voi non fate altro che affermare un'accusa che invano cercate di dimostrare, cianciando, tirando in ballo argomenti dai giornali e dalle riviste, utilizzando il materiale cominformista che vi viene tra le mani. D'altro canto vi ripeto quello che ho detto altre volte. Voi qui, volere o no, e siamo in grado di constatarlo, avete sostenuto la tesi totale di Potsdam e avete detto che la Germania deve essere esclusa da ogni forma militare. L'altro giorno poi è venuta la concessione russa del piccolo esercito difensivo. Scusate quel che vi ho detto l'altra volta con una citazione un po' scher-

zosa; non eseguire l'ordine, aspettare il contordine. (*ilarità*).

Io vi dico: badate che anche Molotov nel 1939 dichiarava che la forza della Germania è assolutamente una necessità di equilibrio in Europa. Volete che vi rilegga quelle parole? Può darsi che domani si trovi una dichiarazione consimile. Siate quindi prudenti nelle affermazioni.

LUSSU. Noi abbiamo fatto delle critiche e lei non risponde.

DE GASPERI. Onorevole Lussu, lei ha ripetuto quasi letteralmente le critiche che ha fatte qui nel precedente dibattito, alle quali io ho risposto con gli argomenti che mi parevano sufficienti. Può essere che a lei non sembrino tali, ma non può dire che io eluda la discussione: io accetto la discussione. Se voi aveste osservato che non credete all'alleanza della Germania e della Francia e alla possibilità di organizzare un bilancio in comune, se foste entrati nel merito di questi problemi, io mi sarei creduto in dovere di rispondere punto per punto con argomenti in favore della tesi contraria, e avrei magari dovuto ammettere qualche vostra eccezione. Ma poichè voi sospettate il tutto e respingete il tutto sotto il pretesto che « si lavora per rafforzare la Germania », con ciò prendete un atteggiamento che inficia le nostre intenzioni, accusa e calunnia il nostro proposito, nega totalmente la nostra politica di collaborazione. (*Approvazioni dal centro e dalla destra*).

Ho alluso prima ad una dichiarazione di Molotov. Egli, nel suo discorso alla V Sessione straordinaria del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., dichiarava nel 1939 testualmente: « Noi siamo stati sempre di questo avviso: che una Germania forte è condizione necessaria per una solida pace in Europa ». 1939: sapete cos'è avvenuto da allora.

Quando voi parlate — e mi riferisco al tono cattedratico e perentorio dell'onorevole Casadei, il quale parla con didascalie precise come se avesse davanti un Governo di scolaretti — mi accusate e dite: il Governo italiano non ha una politica; tutta la politica che fa è una politica di riflesso dell'iniziativa altrui. In parte è vero.

Quando si tratta delle questioni germaniche, l'iniziativa spetta per forza alle potenze occu-

panti e alla Russia. È tuttora il problema dei cinque che noi non abbiamo ancora liquidato. Noi non abbiamo partecipato in piena misura alla guerra, è evidente quindi che ci troviamo in una posizione diversa. Ciò non toglie che noi veniamo informati, ed interveniamo, ed interverremo ogni qualvolta si tratta di riflessi ed interessi che riguardano l'Italia.

Ma che da un certo tempo la nostra iniziativa non abbia avuto qualche valore nei consessi internazionali, non si sia fatta valere in proporzione delle nostre forze e delle nostre possibilità finanziarie, cioè delle nostre possibilità di difesa, non è vero.

Se l'Italia è forte, la parola del Ministro è forte: a mano a mano che l'Italia si libera è più forte e libera dalle grosse e tristi eredità della guerra, e si rinsalda all'interno con le sue riforme, è più forte la sua voce al di fuori. Forzare la voce in certe situazioni sarebbe assumere una posizione che non corrisponde alla realtà: codesta sarebbe politica vana, che si paga con delusioni amare.

Ma non è vero che, quando si è trattato dei nostri diritti, di avere un vantaggio concreto in una situazione, o di mantenere o di difendere la parità dei diritti, la nostra voce non sia stata forte; e non è vero neanche che noi non abbiamo preso iniziative.

Ma quando l'onorevole Sforza prese l'iniziativa dell'unione doganale, quanti sorrisi faceste voi, e quante ironie! Forse che voi ci avete appoggiato? Voi avete detto subito: andate a cercare l'alleanza economica con la Francia, anche qui c'è sotto il desiderio di costituire una forza europea che possa bilanciare l'altra forza: che è la forza del vostro ideale e delle vostre ideologie. Anche qui avete sospettato e irriso alle nostre iniziative.

Quante irrisioni poi per le iniziative venute dall'Assemblea di Strasburgo, quando si è trattato del piano Schuman e poi del piano della difesa! E soprattutto quante irrisioni quando noi abbiamo preso coraggiosamente l'iniziativa per il Patto atlantico, soprattutto, in un primo stadio come patto di difesa, e poi come associazione e comunità a Ottawa. Fu nostra soprattutto la proposta di applicare l'articolo 2 e di interpretarlo appunto in questo senso. Ditemi un poco: cosa vi disturba in questo? Forse che noi ci arrisichiamo in questa inizia-

tiva per romperci la testa e naufragare? Ma potrà essere delusione del Governo, sconfitta di una iniziativa, ma sempre è sforzo legittimo. E voi, partito operaio, dovrete bene ammettere, almeno, che è uno sforzo di elevazione per le classi lavoratrici italiane, uno sforzo per rimettere in circolazione il lavoro d'Italia e il genio d'Italia! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Io dico che la nostra unione doganale, il nostro federalismo, il nostro europeismo, non sono un espediente elettorale, e nemmeno fine a se stessi, ma sono un elemento di ricostruzione in Europa, e soprattutto un elemento di ricostruzione per la pace.

Non vi pare esatto questo, dopo la dichiarazione di Stalin, che ha detto che la pace è più sicura oggi che due anni fa? Che cosa è intervenuto in questi due anni, se non il rafforzamento del Patto atlantico? Ma voi da codesti banchi di sinistra ci avete predetto la guerra ogni 24 ore.

Lei, senatore Lussu, ricorda quel rumore terribile dei carri armati che ci ha fatto sentire quando ha parlato delle forze russe? Ma no, io sto con Stalin e dico che il Patto Atlantico ha effettivamente rafforzato la pace, e se il Patto Atlantico sarà veramente forte, noi ci saremo liberati da questo timore e da questo terrore, e, da uomini liberi, da pari, tratteremo con la Russia. Rispetteremo le sue evoluzioni; riconosciamo la possibilità di vita del mondo comunista e del mondo nostro, ma vogliamo anche per questo libertà e difesa delle garanzie della libertà. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

MANCINI. Sono stati i partigiani della pace a fare questo.

DE GASPERI. Voi dite che sono i partigiani della pace quelli che hanno portato la pace. Onorevole Mancini, ringrazi Iddio che ci sono i democratici cristiani che difendono la libertà dei socialisti in Italia! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

TUPINI. Avreste fatto la fine di Clementis e di Masaryk.

DE GASPERI. Onorevole Mancini, è possibile che contro le 175 divisioni sovietiche mandiamo l'onorevole Nenni con la bandiera dei partigiani della pace. Lo manderemmo in mezzo alle file, quando, naturalmente, si trattasse di

venire ai fatti, se ci potesse servire anche questo.

Ad ogni modo, voi comprendete, onorevoli colleghi, che mi dispiace essere così polemico, non ci trovo certo molto gusto.

Voci dalla sinistra. Fini elettorali!

DE GASPERI. C'è ancora tempo! Ne vedremo delle altre! Io vengo qui con delle relazioni abbastanza concrete, positive, non c'è una riga di polemica, così mi pare o quasi. (*Si ride all'estrema sinistra*). Che cosa avete da ridere? Nella mia esposizione scritta non c'è una riga di polemica; adesso c'è, ma voi avete svolto una condanna senza appello contro di noi, e con quella certa sicurezza che solo la dottrina marxista e solo Lenin vi danno! (*Commenti*). Voi conoscete la storia, voi conoscete le relazioni della storia, voi antivedete e profetizzate tutti gli avvenimenti, ma vi siete sbagliati parecchie volte e vi sbagliate ancora! Posso sbagliarmi anch'io; ma non pretendete allora che questi dibattiti si trasformino semplicemente in dibattiti accademici: è il vostro attacco che intona la mia replica e mi dispiace di non essere più giovane e non avere maggiore energia per rispondervi con forza ancora maggiore. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Veniamo alle cifre che forse sono più conciliative. A proposito dell'emigrazione, vorrei dare le ultime cifre, adesso pervenutemi dall'Ufficio statistica. Espatri per emigrazione transoceanica 135.096; espatri per emigrazione continentale: 63.529; totale 198.225 unità, rispetto alle 188.155 del 1950.

Rimpatri da emigrazione transoceanica: 28.567; rimpatri da emigrazione continentale: 11.108; totale rimpatri: 39.675 rispetto ai 54.847 del 1950. Totale degli emigranti stabilizzati: 158.950.

Certo, da questi dati, da queste constatazioni, le percentuali dei rimpatri rispetto agli espatri sono sempre significative per giudicare della bontà del collocamento all'estero, la cui mobilità nel 1951 è scesa al 19 per cento, rispetto al 29 per cento del 1950. Se il flusso migratorio netto del 1951, rispetto a quello del 1950, presenta una percentuale di aumento notevole, a questa percentuale va aggiunta l'emigrazione stagionale per la Svizzera e per la Francia, che ha raggiunto 141.289 unità.

Per il flusso delle rimesse, i trasferimenti ufficiali, tramite compensazioni valutarie, salgono a 69,3 milioni di dollari ed i trasferimenti non ufficiali, tramite compensazioni private, rimesse dirette, circolazione di assegni, noli prepagati e risparmi importati a seguito dei rimpatrianti, oscillano sui 45 milioni di dollari; talchè abbiamo quest'anno un totale di rimesse certamente superiore ai 100 milioni di dollari, rispetto ai 92 che l'Istituto centrale di statistica computava nel 1950.

Questo è il quadro. Si tratta non di parole, ma di fatti. Una cosa è certa: si può e si deve desiderare una migliore organizzazione. Lo so. Il Consiglio di emigrazione che il presidente della Commissione ha auspicato, potrà portarci gran giovamento e forse si potrà arrivare ad un organo più attivo e specializzato; ma quando si consideri che oggi lo Stato si accolla sempre l'assistenza e spesso il collocamento, che al lavoratore, in alcuni casi, può essere perfino corrisposto il prezzo di passaggio, che in sede internazionale si negozia in posizione di perfetta parità fra Paesi eccedenti, Paesi deficitari e terzi Paesi interessati; chiamare periodo aureo quello dell'emigrazione del primo dopoguerra e diffamare il periodo presente, è veramente fare opera antistorica.

Senza dubbio noi sappiamo che il nostro dovere principale è di cercare di dare lavoro in Patria, ma sappiamo anche che il lavoro di ricerca di occupazione non può essere che lento e graduale e in questo periodo di evoluzione non possiamo negare il contributo utile dell'emigrazione. Abbiamo soltanto il dovere di presidiarla dal punto di vista umano e dal punto di vista italiano. È ciò che facciamo.

Egregi senatori, dopo ciò, vi chiedo l'approvazione del bilancio. Vi chiedo non un'approvazione, direi, meccanica e formale, ma vi chiedo un'approvazione sostanziale, soprattutto per lo spirito che ci anima, per il proposito, che non si arresta, di migliorare sempre gli strumenti della nostra politica, per la volontà che ci anima tutti, dal Ministro all'ultimo dipendente, a tutti gli organi dell'amministrazione, di risalire. Sì, risalire, perchè non possiamo dimenticare che eravamo in basso e che ci vuole tempo per risalire e dare all'Italia la posizione che merita. (*Vivissimi, prolungati applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni*).

1948-52 - DCCXCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

3 APRILE 1952

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono stati presentati quattro ordini del giorno, che gli onorevoli proponenti potranno illustrare essendosi iscritti a svolgerli tempestivamente.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Gerini.

CERMENATI. *Segretario* :

« Il Senato della Repubblica, considerata l'importanza che gli scambi commerciali assumono nei rapporti internazionali, constatato che si impone la nostra presenza nelle aree economiche nelle quali siamo maggiormente interessati;

afferma l'esigenza che i quadri degli addetti commerciali siano adeguati alle attuali esigenze ».

PRESIDENTE. Il senatore Gerini ha facoltà di illustrarlo.

GERINI. Rinunzio a svolgerlo.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura dell'ordine del giorno dei senatori Persico, Ciasca e Lucifero.

CERMENATI, *Segretario* :

« Il Senato esprime il voto che nella erogazione del fondo, stabilito nel capitolo 67 del bilancio, intitolato anche alle manifestazioni culturali e, sia pure incidentalmente, alla diffusione della cultura italiana all'estero, si tenga il massimo conto delle scuole già create dalla gloriosa « Dante Alighieri » e che bisognerà far vivere, o far risorgere, per la diffusione e la difesa della lingua italiana nel mondo ».

PRESIDENTE. Il senatore Persico ha facoltà di illustrarlo.

PERSICO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prima di svolgere molto brevemente il mio ordine del giorno, che fuoriesce dalla grande discussione di politica estera, che si è testè conclusa col notevolissimo discorso del Presidente del Consiglio, prima di spaziare in un altro campo molto più ossigenato, quale è quello della cultura e della diffusione della lingua italiana, permettetemi di dire una parola all'illustre relatore che ha dato al suo lavoro una configurazione ed una tonalità che, secondo

me, rispondono veramente a quello che dovrebbe sempre essere la prefazione ad un bilancio.

Noi qui, di problemi di politica estera, abbiamo occasione di trattare circa una volta ogni due mesi: Patto Atlantico, Piano Schuman, Riarmo, Assemblea di Strasburgo, abbiamo cinque o sei ragioni ogni anno per parlare a lungo di politica estera. Invece, il senatore Merzagora, ci ha portato su di un altro terreno, quello del funzionalismo, quello del tecnicismo del Ministero degli esteri, che è poi lo strumento necessario e adatto perchè si possa dare vita ad un organico ed efficiente sviluppo di politica estera. Sarebbe stato importantissimo ed interessante seguirlo sul complesso delle sue osservazioni tecniche. Su di una sola mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi: è un rilievo che con piacere ho visto fare dal senatore Merzagora, e che già avevo espresso al ministro Sforza in altre occasioni ed anche agli attuali due valenti Sottosegretari agli esteri, e che è frutto di una esperienza personale maturata nei numerosi viaggi che ho dovuto compiere per ragione delle cariche che occupo in diverse organizzazioni internazionali. Essa verte sulla necessità che i nostri rappresentanti diplomatici in ambienti tra loro vicini, come il Medio Oriente, come il sud America, come l'estremo Oriente, come il bacino del Mediterraneo, abbiano frequenti contatti con delle conferenze periodiche, nelle quali si scambino le loro idee e il risultato delle loro osservazioni, in modo da poter svolgere poi una politica unitaria. Di queste conferenze di ambasciatori, che sono riunite di frequente dall'America, dalla Francia, dall'Inghilterra, l'Italia, non ne ha mai fatte. Io ritengo, per motivata convinzione, che sarebbero utilissime, per non dire necessarie, onde dare un ritmo concorde e conseguente alla nostra politica estera.

Comunque il mio ordine del giorno ha un altro scopo, cioè quello di mettere in luce i bisogni speciali di un organismo importantissimo della nostra vita nazionale. La Società Dante Alighieri ha svolto attraverso oltre 50 anni la sua opera; perchè essa è nata nel 1889, e il fondatore ne è stato Giacomo Veneziani, uno studioso triestino, che insegnava a Bologna e che ha lasciato eroicamente la sua vita combattendo sul Carso; e subito trovò l'as-

senso di tutte le più alte personalità della Nazione.

Ho qui l'elenco degli aderenti, dei promotori del sodalizio; figure politiche di primo piano come Giovanni Bovio, Luigi Rava, Paolo Bosselli, Felice Cavallotti, giuristi insigni come Vittorio Scialoja, Emanuele Gianturco, Giorgio Arcoleo, letterati come Giosuè Carducci, Ruggero Bonghi, Camillo Boito, ecc.: tutto il fiore della cultura italiana si riunì attorno alla Dante Alighieri.

Essa ha avuto un enorme sviluppo, ha aperto centinaia di scuole in tutto il mondo, perchè la lingua italiana fosse diffusa e difesa. Ho detto anche difesa, perchè badate che oggi contro la lingua italiana sorge un nuovo pericolo. È sorto a Parigi un movimento per un « mondo bilingue », cioè con lo scopo di scegliere una sola lingua, oltre quella parlata da ciascuna nazione. L'ideale è nobile; ma ritengo che se si arrivasse al « mondo bilingue » l'unica lingua che potrebbe essere prescelta dovrebbe essere quella latina debitamente adattata, sia perchè non susciterebbe alcuna gelosia, in quanto appartenente al gruppo delle lingue morte, sia perchè è la fonte da cui sono scaturite tutte le lingue neo-latine. Ebbene, bisogna difendere l'italiano, chè se oggi un romano fosse vivo, parlerebbe italiano e se Cicerone dovesse oggi tenere le sue arringhe le pronuncerebbe in italiano, cioè nel latino moderno.

Comunque questa necessità della difesa della nostra lingua lo stesso relatore la mette in luce con belle parole quando scrive: « È inevitabile anche se doloroso che gran parte dei nostri connazionali emigrati vengono perduti di forza nella prima, nella seconda, o nelle generazioni successive, ma tutti conservano per il Paese di origine un commovente ricordo che giustifica ampiamente qualsiasi sacrificio per ottenere che, almeno dal punto di vista dei legami culturali, questi fratelli non vadano perduti. Quanto possano bene operare nell'interesse della madre Patria, questi ex italiani è stato ampiamente dimostrato nell'immediato dopoguerra con una solidarietà che non possiamo nè potremo mai dimenticare ».

Ora la Dante Alighieri, che ha avuto come suo primo presidente Ruggero Bonghi, poi Pasquale Villari, Luigi Rava, e Paolo Bosselli e adesso Vittorio Emanuele Orlando, il

quale, dopo la liberazione del territorio nazionale, ha ripreso in mano le fila di questo glorioso organismo per riportarlo all'antico splendore. Ma per far ciò occorre la comprensione e l'aiuto del Governo. Ho qui i bilanci della Dante Alighieri: gli introiti sono appena di 48 milioni e le spese minime, ridotte all'osso, sono, di 56 milioni, con un *deficit* di 8 milioni all'anno, al quale si provvede stentatamente con elargizioni di persone benefiche, che non vogliono far morire l'istituzione.

Dunque la Dante Alighieri deve riprendere la sua missione, che io definirei di « croce rossa spirituale », per la difesa e la tutela della nostra lingua. Ed è nel nome di Dante che questo si deve fare: grande nome che ancora ha larghissima risonanza in tutti i paesi del mondo. L'ho ricordato in quest'Aula quando ebbi a svolgere un'interrogazione, che fu male interpretata e alla quale si è male risposto. Io non proposi un bronzo da elevare in una piazza di Roma a Dante: questo simbolo lo abbiamo tutti scolpito nel cuore, *aere perennius*. Dante non ne ha bisogno. Egli ha bisogno di un'opera, che sia testimonianza della nostra fedeltà, della nostra gratitudine, della nostra devozione al padre immortale di nostra gente. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Sanna Randaccio, Casati e Venditti.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, riaffermando solennemente i diritti dell'Italia, confida nel pieno adempimento degli impegni assunti dalle Potenze firmatarie della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 ».

PRESIDENTE. Il senatore Sanna Randaccio ha facoltà di svolgerlo.

SANNA RANDACCIO. Onorevole Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che io parlo qui dinanzi a voi e su questo argomento, ma vi confesso che sono oggi commosso ed un poco sgomento, perchè gradirei trovare accenti che consentano che l'ordine del giorno sia votato da tutto il Senato; ma questo nostro desiderio impone che ne sia chiarito il significato preciso. Non si può però in questa Assemblea, prima di concludere questa discus-

1948-52 - DCCXCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

3 APRILE 1952

sione, non rispondere alle parole che furono pronunziate dal Vice-ministro degli esteri jugoslavo, che affermò che Trieste e tutta la regione Giulia appartengono etnicamente, storicamente, economicamente alla Jugoslavia: mai più perfida menzogna fu pronunziata, perchè tutta la storia conferma il contrario. Io non starò qui a ripetere quel che già dissi a voi l'11 luglio 1951, quando potei dimostrare, sulla scorta dei documenti storici, che la storia accerta la santità delle nostre rivendicazioni perchè Trieste e quelle terre sono italiane e solo raramente nella storia dei secoli si riuscì a falsarne il vero carattere.

Ma, onorevoli colleghi, per quanto l'onorevole Presidente del Consiglio ci abbia qui con la sua vigoria, dimostrando come siano verdi i suoi 72 anni...

Voci. 71 anni!

SANNA RANDACCIO... per cui anch'io da questa parte gli rivolgo lo stesso augurio che anche i comunisti gli hanno voluto rivolgere, per quanto questa dura vigoria, ripeto, del Presidente del Consiglio abbia in un certo senso facilitato il mio compito, perchè una parte della polemica è ormai già superata, non posso non rispondere a due domande che a me personalmente furono poste sia dall'onorevole Banfi che dall'onorevole Spano.

Quando l'onorevole Banfi ricordò al collega Lucifero ed a me le parole che pronunziammo qui nell'11 luglio 1951, le ripeté esattamente, ma non tutte, perchè noi dicemmo veramente allora che il contegno dell'Inghilterra a Trieste è stato tale da renderci estremamente perplessi, da aggravare anzi talune di quelle perplessità che pure avemmo quando consapevolmente acconsentimmo a che si firmasse il Patto Atlantico, ma soggiungemmo che pensavamo che la sorte di Trieste non dovesse essere drammatizzata al punto da consentire di farne il trabocchetto per inabissare tutta la nostra politica estera. E ancora oggi questo è il nostro pensiero.

Il nostro ordine del giorno chiede l'adempimento del solenne impegno assunto dalle Potenze firmatarie della dichiarazione del 20 marzo 1948, e sia ben chiaro che siamo veramente per una politica di dignità e di forza, non di avventura, ma neanche di ingenuità. Chi vota il nostro ordine del giorno deve con-

sapevolmente aver risolto il quesito: c'è anche oggi la più lontana possibilità di sperare che in un'altra situazione politica noi potremmo meglio garantire i diritti di Trieste e della Venezia Giulia, altrimenti che proseguendo sempre con maggiore energia la politica che abbiamo seguito e chiedendo ai nostri amici di mantenere le loro promesse?

Non voglio fare in quest'ora inutili polemiche. Il collega Bosco vi ha sufficientemente illustrato quello che fu — nei confronti delle nostre rivendicazioni — il contegno della Delegazione di una grande Potenza alla Conferenza della pace; vi ha ricordato le parole di Molotov. Voglio solamente (e non per trarne ragione di astiosa polemica, ma per trarne ragioni per arrivare più rapidamente alla mia conclusione) richiamarvi altre parole ancora più dure che in quell'occasione furono pronunziate da Vishinski, dove addirittura egli disse che « gli italiani hanno preso non solo le isole jugoslave dell'Adriatico, ma anche le rocce, hanno arraffato tutto quello che hanno potuto rubare ».

« Trieste, continuava Vishinski, è contornata da un Paese slavo, di cui forma il centro nervoso, il nocciolo, se posso esprimermi così, ed è collegata al Paese che la circonda; questo Paese storicamente slavo respira una vita slava, è pieno dello spirito slavo ». E dimenticava, in quella occasione, Vishinski, che neanche gli austriaci osarono affidare agli organi normali l'amministrazione degli affari italiani, ed essi, che anche per gli affari del Lombardo Veneto avevano istituito una Cancelleria speciale, a questa Cancelleria avevano affidato gli affari relativi a Trieste, a Gorizia e all'Istria. Nè mai l'Austria Ungheria osò affidare l'amministrazione dei territori appartenenti alla Venezia Giulia alle autorità slave! E, come voi sapete, quando Maria Teresa volle incorporare Fiume alla Croazia, gli abitanti protestarono, cosicché nel 1799 fu creato il *corpus separatum*.

Come si può dire con tanta palese mistificazione della verità storica che il nostro slancio verso Trieste è solo rigurgito di fascismo? Se accomuna — bontà di chi lo dice! — il Governo con il Vaticano, con i comunisti, con i fascisti, con la democrazia, è l'Italia tutta!

Io mi domandavo, signori, se dopo quelle parole che furono pronunziate da chi diri-

geva la politica estera russa, da Molotov e da Vishinsky, potremmo avere noi la speranza che, abbandonando la politica del Patto atlantico, veramente vedremmo garantite dalla Russia le nostre rivendicazioni. Ecco il problema, signori, che bisogna porci. Perché non si pone il problema in questi termini? Ma potremmo — comunque — fare una politica d'isolamento? Possiamo stare soli, sospesi nel vuoto in questo drammatico scontro di tendenze e di interessi, o possiamo rivolgerci veramente fidenti verso la sola Russia abbandonando gli altri? Questo non implica, badate — lo ha detto anche il Presidente del Consiglio — che noi dobbiamo fare una politica che per sempre ci renda nemici della Russia; siamo in uno schieramento che ambisce a trattare con la Russia in condizioni di parità, così da garantirci una amicizia leale da parte di questa grande Potenza. E non facciamo gli ingenui: il collega Mancini ha detto « pace senza cannoni »; è una frase che tutti vorremmo pronunciare, ma disgraziatamente la pace è sempre la risultante della paura reciproca. Questo solo vogliamo noi. E vorremmo che le nostre parole voi comunisti veramente le intendeste per il senso reale che esse hanno. L'altro giorno l'amico Spano mi ha accusato di sorridere. Io sorrido ed egli talvolta ha un sorriso ancora più beffardo... dicono un ghigno, ma io dico: il suo sorriso... è più marcato, diremo così.

Io sorridevo dunque l'altro giorno quando Spano ci invitava a rivolgere un grato riconoscente saluto alla Russia. Io dico: pronunciamo parole pacate per non offendere la Russia, ma rivolgerle parole di riconoscente omaggio o di gratitudine per quel che ha fatto per il problema di Trieste, signori, questo non lo possiamo fare e non potreste farlo neanche voi, (*rivolto ai settori dell'estrema sinistra*), se veramente non ci foste indotti dalla necessità di una vostra politica. Vi abbiamo dimostrato quale veramente fu il sentimento che animò la Russia verso di noi nella risoluzione dei nostri problemi e particolarmente di quello di Trieste: non c'è bisogno di ripetervi quello che ha detto il collega Bosco e che io già dissi l'11 luglio 1950, che delle quattro maledette linee la più maledetta era quella tracciata dagli esperti russi che abbandonava alla Jugo-

slavia anche Tarcento e Cividale. Non parliamo dunque di gratitudine, e riconosciamo che la politica che si è fatta è l'unica che può garantirci il raggiungimento degli obiettivi a cui noi abbiamo il diritto di aspirare.

Orbene, io questa volta non ho parlato e non ho voluto parlare perché in verità prima di esprimere il mio pensiero desideravo sentire chiarimenti più ampi e più precisi sulla questione di Trieste oltre che su tutto il panorama della politica estera. Il problema di Trieste si pone anche per i suoi sviluppi immediati, e necessita di un *arrangement*, ma il punto base e finalistico rimane sempre quello dell'adempimento degli impegni assunti nella Dichiarazione tripartita.

Vorrei dire al senatore Lussu, al caro amico: non lasciamoci prendere dalla passione della tesi fino a pronunciare parole gravi; come si può veramente dire che noi dobbiamo rinunciare a pretendere dalle Potenze firmatarie l'adempimento degli impegni che si sono assunti ed il riconoscimento delle verità che hanno ammesso, che cioè la Jugoslavia si era dimostrata incapace di assolvere il mandato che il Trattato di pace le aveva affidato e aveva quindi violato il Trattato di pace? Perché questo è il significato profondo della Dichiarazione tripartita. E noi possiamo rinunciare a pretendere questo? Nè possiamo neanche rinunciare a dire finalmente che, se non pretendiamo che la Dichiarazione sia adempita oggi o domani, deve avere effettiva esecuzione e che nel frattempo incidenti come quelli che sono avvenuti nella zona A non si devono ripetere; incidenti come quelli che stanno avvenendo nella zona B non si devono ripetere. Onorevole De Gasperi, — non vi voglio ripetere quel che vi ha detto l'onorevole Lucifero, che voi vi siete dato in ostaggio — ma in verità nobilmente avete assunto, di fronte al Paese, un impegno che dovete mantenere, ed anche da voi si ha il diritto di pretendere che lo manteniare, e lo potrete se continuerete a parlare il linguaggio che avete oggi parlato. E noi saremo con voi: per ottenere pace con giustizia, senza avventure, ma anche senza rinunce o compromessi.

Ho letto in una rivista che certamente non può essere sospetta, nell'ultimo numero di « Esteri » (altrimenti non avrei parlato di

questo delicatissimo argomento), queste parole: « Come è stato precisato, gli accordi che dovranno essere elaborati a Londra nel corso della conferenza che si inizierà questa settimana, mireranno soprattutto a migliorare la situazione di fatto nella zona A. Ma essi, lungi dall'implicare una qualsiasi rinuncia all'impostazione generale della risoluzione del problema del Territorio Libero di Trieste, contenuta nella dichiarazione tripartita, dovranno anche servire a ristabilire quella situazione giuridica che deriva dal Trattato di pace e che è stata riaffermata dalla dichiarazione stessa ». E udite ancora: « L'articolo 1 dell'annesso 7° del Trattato di pace stabilisce che nell'attesa dell'entrata in funzione del governatore il Territorio Libero continuerà ad essere amministrato dai Comandi militari alleati; vale a dire l'amministrazione militare, per di più separata, aveva carattere del tutto provvisorio ed era ammessa soltanto in quanto si presupponeva l'instaurazione a breve scadenza del potere unico del Governatore ». Ed ancora: « Occorrerebbe che gli jugoslavi, se veramente sono così concilianti come affermano di essere, cominciassero con l'ammettere un certo controllo superiore alleato anche nella zona B » e questo sarebbe veramente il modo per arrivare ad una soluzione gradualmente senza pensare ad inutili avventure. Ma il primo passo deve essere questo, che gli Alleati si convincano che se una scelta deve farsi, anche noi abbiamo un peso nella politica atlantica; ma per questo bisogna che sappiano che anche noi sappiamo essere fedeli se pure consapevoli dei nostri diritti. Se noi daremo questa prova forse quella battuta di pugno irosa di Tito sarà meno efficace della pacata dignità di cui in questo momento ha saputo dar prova il Presidente del Consiglio. C'è da risolvere anche il problema della zona B: sangue italiano non ne vogliamo vedere più spargere, vittime non ne vogliamo più; non vogliamo che chi pronuncia la parola Italia sia considerato traditore. E questa non è vana jattanza, ma consapevolezza della dignità di un popolo che ha dimostrato nella sua storia di sapersi battere per il trionfo della giustizia e dei suoi diritti.

Posti su una bilancia, noi sapremmo essere egualmente amici ed egualmente forti che altri. Per oggi a noi basta che, in questa Assise so-

lenne, tutti uniti, si proclami che quell'impegno che gli Alleati hanno assunto nella dichiarazione tripartita deve essere mantenuto e che riaffermiamo i diritti dell'Italia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Negarville. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo nella discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, disapprova l'orientamento politico che ha ispirato tali dichiarazioni ».

PRESIDENTE. Il senatore Negarville ha facoltà di illustrarlo.

NEGARVILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo indispensabile far precedere allo svolgimento del mio ordine del giorno una risposta che debbo al Presidente del Consiglio, per quello che viene definito un fatto personale. Il fatto personale è dovuto alla citazione dell'onorevole De Gasperi di una mia intervista del maggio 1945 (non però ad un giornale di Trieste, come ha detto il Presidente del Consiglio, ma alla Radio italiana) nella quale ebbi occasione di esprimere non soltanto il mio convincimento personale, ma anche la posizione del Partito comunista italiano sulla questione di Trieste e sui rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia. Ringrazio il Presidente del Consiglio di averci portato una documentazione da cui risulta che i comunisti, per bocca mia, non affermavano, nel 1945, che Trieste dovesse essere ceduta alla Jugoslavia, o che si dovesse considerare come fatto compiuto l'occupazione jugoslava di Trieste. Lo ringrazio di aver in tal modo preceduto i propagandisti della S.P.E.S., i quali si troveranno domani in imbarazzo non potendo più appiccicare sulle mura di Roma i soliti manifesti affermati che Negarville e i comunisti, nel 1945, volevano dare la città di Trieste alla Jugoslavia.

GENCO. Basta la strage di Porzus!

NEGARVILLE. Questa non è più una questione personale: ora mi limito a fare una questione personale. I propagandisti della Democrazia cristiana e dei Comitati civici hanno finora un po' troppo abusato nel falsare la posizione del Partito comunista del 1945 sul

problema di Trieste. Prendete, ad esempio, quelle famigerate dichiarazioni che Vidali avrebbe fatto nel 1945 a cui la S.P.E.S. sta dando in questi giorni un'enorme pubblicità: tali dichiarazioni, secondo i manifesti dei vostri specialisti alla propaganda, sarebbero state fatte nell'anno 1945 da Trieste, mentre — e questo risulta anche al Ministero degli esteri — Vidali nel 1945 era nel Messico, da dove tornò solo nel 1947.

Comunque la mia questione personale non la sollevo nei confronti dell'Azione cattolica o della S.P.E.S., ma davanti all'onorevole De Gasperi e al Senato. Quali sono dunque le mie dichiarazioni? In esse io sostengo il principio della continuità giuridica degli Stati, questo principio non l'ho inventato io; debbo anzi dichiarare di averlo sentito esprimere più volte dall'onorevole De Gasperi nel corso della nostra collaborazione al Ministero degli esteri. Giova, per comprenderci meglio, riportarci alla situazione di sette anni fa, all'ambiente di sette anni fa, da cui riaffiorano ricordi di carattere personale e non soltanto di carattere personale. Ebbene, tra questi ricordi, io ho presenti i primi contatti internazionali dell'onorevole De Gasperi, le prime difficoltà contro le quali egli si urtava quando le Nazioni con cui prendeva contatto gli facevano chiaramente sentire che pesava sull'Italia una grave responsabilità dovuta alle aggressioni cui lo Stato italiano aveva partecipato. È questa la continuità giuridica dello Stato, la quale poteva trovare qualche attenuante, ma non scomparire del tutto, quando noi facevamo valere la lotta dell'antifascismo contro le aggressioni di cui si era reso colpevole il fascismo. Io ebbi l'onore, nell'ottobre-novembre 1945, di partecipare, come Sottosegretario agli esteri, in rappresentanza del Governo italiano, alla Conferenza del *Bureau International du Travail*, dove il nostro Paese era per la prima volta ammesso dopo la guerra. Ero stato delegato a quella Conferenza dall'onorevole De Gasperi, mio Ministro, e vi avevo pronunziato il discorso, diciamo così, di ingresso della Delegazione italiana. L'assemblea era composta di persone che non ci vedevano di buon occhio. C'erano i francesi che non potevano dimenticare l'attacco proditorio al loro Paese da parte dell'Italia nel momento più tragico della loro storia nazionale...

CONTI. Umberto di Savoia era il comandante delle forze contro la Francia.

NEGARVILLE. Esattamente. C'erano gli inglesi (che rappresentavano il Governo, le organizzazioni sindacali e padronali) i quali avevano assistito alla coventrizzazione, come si disse, del loro Paese da parte dell'aviazione tedesca e italiana. Noi entravamo dunque in quella Conferenza non dirò dalla porta di servizio, ma certo senza che ci si facessero gli onori di casa. Ebbene, in pieno accordo con la Delegazione italiana, la tesi che io sostenni davanti a tale assemblea era questa: signori, noi sappiamo che esiste una continuità giuridica degli Stati, sappiamo di rappresentare un Paese che contro molti dei vostri Paesi ha commesso dei delitti, delle ignominie, ha fatto guerre di aggressione. (*Rumori. Commenti*).

Ma chi di voi non ha avuto un moto di indignazione per tutte le guerre d'aggressione fatte dal fascismo? C'è forse qui qualcuno che è sul piano degli studenti neofascisti che lanciano pomodori contro l'onorevole Calosso e lo aggrediscono?

Noi riconoscevamo dunque la continuità giuridica dello Stato, ma al tempo stesso rivendicavamo la continuità morale dell'antifascismo. È con questa carta che ci siamo presentati al primo consesso internazionale a cui l'Italia veniva ammessa dopo la guerra. Io dicevo, infatti: signori qui vi trovate di fronte a italiani (la Delegazione era composta da uomini di tutti i Partiti e fra gli altri vi era l'onorevole Cingolani) i quali vantano una loro continuità morale; essi sono stati contro le guerre di aggressione del fascismo, hanno lottato senza tregua per impedirle. Nella misura in cui ci siamo riusciti, abbiamo pagato di persona, nella misura in cui non ci siamo riusciti, abbiamo affermato il valore di un ideale. Ma lasciamo quest'episodio e torniamo alla Jugoslavia. Nel 1945, di fronte alla Jugoslavia, che aveva partecipato alla guerra di liberazione nel modo che tutti conosciamo (chi di noi non ha letto gli elogi di Alexander, di Churchill e di molti altri capi militari e politici al popolo jugoslavo? nel 1945, di fronte a questa Jugoslavia, noi dovevamo separare la nostra responsabilità da quella del fascismo; tuttavia non potevamo disconoscere la continuità giuridica dello Stato italiano, non potevamo negare che truppe italiane avevano

operato sul territorio jugoslavo (*interruzione del senatore Conti*), non potevamo non riconoscere che sul popolo jugoslavo e sullo Stato jugoslavo l'aggressione e l'occupazione avevano lasciato una profonda traccia. Ad una Conferenza internazionale, a cui partecipò l'onorevole De Gasperi, venne presentata una documentazione jugoslava impressionante: fotografie di cittadini jugoslavi fucilati, torturati, decapitati da soldati dell'esercito monarchico italiano, come dice il senatore Conti. Abbiamo visto tutti queste fotografie. Che cosa dovevamo dire allora? Che cosa ho detto io nell'intervista citata dal Presidente del Consiglio? Dovevamo augurarci che queste cose venissero dimenticate. Ma, per intanto, dovevamo pur riconoscere che certi fatti avevano lasciato una traccia profonda nell'animo del popolo jugoslavo.

Ho detto che bisognava pagare. Signori, io allora non avevo nessuna responsabilità governativa; ero un semplice cittadino. Ma la tesi del pagare è la stessa che ha svolto qui l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio. Io riconosco, ho sempre riconosciuto, che si deve fare appello alla parte più nobile dei sentimenti; ma il problema non è sentimentale; è politico e noi dovevamo allora, come dobbiamo anche ora (lo dice persino l'onorevole De Gasperi) non presentarci con la jattanza di chi crede di avere, lui solo, ragione. C'era purtroppo e c'è ancora — l'ha ricordato l'onorevole De Gasperi — l'eredità tragica del fascismo, che aveva gettato sul Paese la responsabilità delle aggressioni. Come persone, come Comitato di liberazione nazionale (l'organismo che allora rappresentava l'antifascismo) dovevamo separare le nostre responsabilità da quelle del governo fascista; ma ciò contava solo sul piano morale; sul piano politico la cosa era, ed è, purtroppo diversa.

Io ho affermato ed affermo che i comunisti non hanno mai proposto di pagare con Trieste. Bisognava pagare soprattutto con la comprensione reciproca; bisognava pagare dando la dimostrazione che anche in Italia qualche cosa era cambiato, e profondamente cambiato. Questa la linea politica che noi comunisti avevamo anche nel 1945.

Ora, io non vorrei che la mia intervista del 1945, citata dal Presidente del Consiglio,

andasse a finire sui muri di Roma con qualche aggiunta che la deformi. Così come è essa non mi disturba, onorevole De Gasperi; penso che disturbi piuttosto lei, perchè lei si trova oggi in una posizione da cui non può districarsi, nonostante la sua confessata volontà di trattare. Trattare significa concedere, ottenere...

DE LUCA. Quando bisogna pagare, si dà solo, non si ottiene.

NEGARVILLE. Si dà quel che si può.

TOMMASINI. Lei è d'accordo con De Gasperi.

NEGARVILLE. La logica della trattativa è comune a tutti: il problema è solo di vedere con quale spirito e con quali obiettivi si fa una trattativa. E voglio notare ancora un particolare: la tanto diffamata posizione dei comunisti italiani nel 1945-46, voi non l'avete studiata a fondo.

Mi stupisco che la documentazione dell'onorevole De Gasperi non sia completa. Se lo fosse egli saprebbe che quella dichiarazione (e altre simili fatte da me o da altri), non è stata pubblicata come una dichiarazione favorevole dai giornali dei comunisti jugoslavi di allora, dai giornali di quei titini finiti nel letamaio del tradimento e dell'asservimento all'imperialismo anglo-americano. Egli saprebbe che quella intervista e altri documenti ufficiali del Partito comunista (ecco la documentazione che manca a palazzo Chigi) sono stati aspramente criticati dai titini. Se vuole un dato biografico, onorevole De Gasperi, le dirò che, tra i comunisti italiani, la mia modesta persona con quella di altri miei compagni di Partito — e qualcuno di essi siede su questi banchi, il senatore Pellegrini, per esempio — è stata attaccata aspramente dai cosiddetti comunisti jugoslavi, prima ancora che Tito compisse il passo decisivo verso il tradimento definitivo. Fummo attaccati dai giornali jugoslavi, dai giornali titini di Trieste, proprio perchè la nostra difesa dell'italianità di Trieste, la nostra affermazione dell'italianità di Trieste non piaceva a quella gente; proprio perchè, posta la pregiudiziale della italianità di Trieste, noi aprivamo la possibilità di una trattativa dignitosa, di quella trattativa che voi cercate con mille acrobazie di fare oggi. C'è stato un solo momento dal 1945 in qua, in cui Tito ha riconosciuto l'italianità di Trieste. Sapete quando? Quando To-

gliatti andò a Belgrado. Questo riconoscimento di principio voi non l'avete mai più ottenuto dalla Jugoslavia, neanche adesso che è con voi nel Patto atlantico. Voi vi trovate oggi su posizioni molto più arretrate che non nel 1946...

CINGOLANI. Allora si affermò che Gorizia non era italiana!

NEGARVILLE. Evidentemente io non nego che Tito, dopo aver dichiarato di riconoscere l'italianità di Trieste, ponesse altre questioni. Non toccava a noi risolvere queste altre questioni. D'altronde, oggi Tito pone la questione dell'assorbimento del Territorio Libero.

CINGOLANI. Ma era un riconoscimento non ufficiale.

SCOCCIMARRO. Appiccicate i vostri manifesti; li appiccicheremo anche noi!

NEGARVILLE. La questione della controparte c'era; è evidente che Tito l'aveva posta, ma Togliatti non aveva fatto una trattativa diplomatica. Togliatti ritornò in Italia e disse: Tito riconosce l'italianità di Trieste; governo italiano, ponete il Paese di fronte a questo fatto nuovo, negoziate le altre proposte jugoslave, insomma infilate la strada che vi è stata indicata. Avete risposto con lo scherno. Oggi Tito non riconosce più la italianità di Trieste e pretende tutta la zona B, altro che baratto di Gorizia! Dovete ammettere che siete su una posizione molto più arretrata della nostra. Mettiamo da parte tutto quello che può essere commozione, sentimento sincero anche quando si esprime in forme di abusata retorica, e domandiamoci: perchè la soluzione del problema è oggi in alto mare? Perchè il Governo è prigioniero di una situazione internazionale da cui non può, anzi non vuole uscire. Come potete voi pensare che si possa discutere seriamente e serenamente della questione di Trieste davanti ai rappresentanti del Paese, in quest'Aula del Parlamento, facendo la polemica con Vishinsky e con i comunisti italiani? Lasciate questa bassa bisogna alla S.P.E.S. e all'Azione cattolica con i manifesti delle « Facce di bronzo » che sono comprensibili dato che siamo vicini alla campagna elettorale e dato il modo che ha l'Azione cattolica di condurre le campagne elettorali. Ma come potete portare con questo tono e con questa leggerezza nell'Aula del Senato della Repubblica la discussione sul problema che, secondo l'espressione,

dolorosa e felice, del senatore Orlando, è il problema culminante della politica del nostro Paese, il problema che sta al sommo dei pensieri degli italiani e degli interessi dell'Italia in questo momento? Come potete presumere di avere fatto fare un passo avanti alla soluzione del problema, non solo rispetto alle conversazioni iniziate a Londra e che si può fin d'ora supporre come andranno a finire, ma rispetto alla coscienza della Nazione? La discussione che si è svolta in Senato ha avuto un aspetto retorico che, lo ripeto, può essere anche determinato da sincera e profonda commozione, e un aspetto polemico volgare: attacchi a noi comunisti come se Trieste l'avessimo presa noi, attacchi a Vishinsky come se oggi fosse Vishinsky a contendervi il diritto su Trieste. Io ho avuto occasione, in altra circostanza, di sviluppare, qui in Senato, questa tesi: ammettiamo, in linea di ipotesi, che nel 1945-46 l'Unione Sovietica sostenesse la Jugoslavia sul problema di Trieste. Per la verità è ancora storicamente da precisare — e, badate, dico queste cose perchè vorrei che la discussione si mantenesse su un piano di indagine serena — è ancora storicamente da precisare fino a che punto la questione di Trieste non sia stata invece una delle cause di rottura fra Tito e la Unione Sovietica. (*Commenti*). Si capisce: la Unione Sovietica impedì allora l'occupazione jugoslava di Trieste... (*Commenti dal centro e dalla destra*). Ma per comodità voglio accettare la tesi che nel 1945-46 la Jugoslavia fosse appoggiata nella rivendicazione dei territori italiani dell'Istria, compresa Trieste, dall'Unione Sovietica. Nel 1948 però la situazione era mutata. Ebbene, voi non vi siete accorti che la rottura della Jugoslavia con l'Unione Sovietica non era una ripicca di poco conto, ma aveva ragioni profonde, alcune delle quali particolarmente interessanti per i comunisti, perchè ponevano problemi ideologici e pratici circa la costruzione di uno stato socialista, altre di un interesse più generale; per quello che riguarda l'Italia di un interesse addirittura eccezionale, stando alla vostra tesi di un'Unione Sovietica che incoraggiava Tito a tener duro su Trieste. Io mi sono sempre domandato: ma perchè in quel momento non avete avuto una iniziativa politica per avere l'Unione Sovietica dalla vostra parte? Inghilterra, Francia, Stati

Uniti, prima ancora della dichiarazione tripartita, vi avevano sempre assicurato del loro appoggio sulla questione di Trieste. Vi dicevano però: badate, c'è la Russia che ci impedisce di fare tutto ciò che vorremmo. Avviene una frattura profonda tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, così profonda che Tito è andato direttamente al campo opposto, classificandosi come uno dei più acerrimi nemici dell'Unione Sovietica, nonostante le elucubrazioni fantastiche di qualche giornalista americano che legge i romanzi gialli. In quel momento bisognava avere l'iniziativa. Voi non l'avete avuta ed oggi venite a dirci che le colpe di Tito sono le nostre colpe ...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Ma la dichiarazione è stata proposta alla Russia e la Russia l'ha respinta.

NEGARVILLE. Non parlo della dichiarazione tripartita. Voi avevate la possibilità di neutralizzare Tito il quale, voi dite, non aveva l'appoggio degli alleati e stava perdendo l'appoggio della Russia. Ella lo sa meglio di me, onorevole De Gasperi: nel momento in cui Tito rompe con l'Unione Sovietica i blocchi internazionali non erano ancora rigidi come ora; solo in seguito venne il Patto atlantico. Insomma, la Jugoslavia ha rovesciato, nel 1948, la sua politica ed è logico, è chiaro, che oggi ad appoggiare le rivendicazioni di Tito su Trieste e l'Istria non è la Russia ma sono i vostri alleati.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione perchè senza accorgermene sono passato dal fatto personale alla questione politica del mio ordine del giorno. In verità, il fatto personale era anche esso di natura politica e quindi mi si perdonerà questo naturale passaggio dalla una all'altra questione. Il problema di Trieste, particolarmente angoscioso per la vita politica italiana in questo momento, voi l'avete posto davanti al Senato della Repubblica italiana con faziosità, con lo spirito di chi si appresta ad aprire una campagna elettorale. Lo avete posto qui come nei manifesti dell'Azione cattolica che affiggete sui muri. Ma, signori, la questione è molto più seria, e noi non crediamo neanche alla sincerità della vostra commozione. Voi sapete benissimo che un problema come

questo non si tratta con il sentimento e la retorica; ma sulla base di rapporti di forza, non nel senso di forza bruta, ma di forza politica. Voi sapete già da che parte pende la bilancia della forza politica. D'altra parte le dichiarazioni odierne dell'onorevole De Gasperi ci dicono, puramente e semplicemente, che bisogna aver fede nell'avvenire, che bisogna saper attendere. Sappiamo cosa significa ciò: la conferenza di Londra si concluderà invitandoci ad attendere che la dichiarazione tripartita sia in grado di poter funzionare.

Affermo inoltre — e concludo — che questa discussione sul bilancio degli esteri, aperta dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli esteri, è stata negativa non solo per la questione di Trieste, ma anche per gli altri grossi problemi di politica estera che stanno davanti all'Italia e al mondo. Basti a dimostrarlo il disinteresse di cui ha dato prova l'Assemblea la quale pare incoraggi l'indifferenza degli italiani sui problemi internazionali. Il problema di Trieste è il primo, ma c'è anche il problema dell'Unione europea, che è stato trattato da altri miei compagni di fede e su cui non voglio ritornare; c'è il problema del riarmo tedesco, su cui l'onorevole De Gasperi ha detto che noi non siamo in causa e che a risolverlo penseranno gli altri, dimenticando, volutamente, che la politica estera dell'Italia si inserisce profondamente anche in questo aspetto della situazione internazionale, da cui dipende, in gran parte, la pace del mondo.

Per questa ragione noi denunciamo la mancanza di iniziativa nella politica estera del Governo italiano e la denunciamo come la riprova di quella mancanza di indipendenza che ormai caratterizza ogni vostra azione. Più che in altri campi della politica, più che nella politica interna, più che nella politica economica, questa mancanza di indipendenza si fa sentire nei rapporti internazionali. Noi denunciemo le responsabilità del Governo per le prospettive angosciose che la sua politica, priva di indipendenza, apre al Paese. Noi denunciemo anche lo spirito fazioso con cui il Governo dà conto alla Nazione e ai suoi rappresentanti dei nostri rapporti internazionali. Mentre formuliamo queste denunce, riaffermiamo ancora una volta la necessità di cambiare rotta per salvare il Paese dalla minaccia di una nuova

catastrofe, per fare dell'Italia un fattore di pace nel mondo e di amicizia fra i popoli. (*Vivi applausi dalla sinistra.*)

TUPINI. È inutile parlare: dite sempre le stesse cose. (*Proteste dalla sinistra.*)

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sugli ordini del giorno presentati.

JACINI. La Commissione accetta l'ordine del giorno Gerini, accetta l'ordine del giorno Persico, Ciasca e Lucifero e accetta con tutto il cuore l'ordine del giorno Sanna Randaccio, Casati e Venditti. Naturalmente, non può accettare l'ordine del giorno Negarville.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri, ad esprimere il suo avviso sugli ordini del giorno.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana.* Concordo con quanto ha detto il presidente della Commissione.

PRESIDENTE. Domando al senatore Gerini se insiste sul suo ordine del giorno.

GERINI. Dichiaro di mantenerlo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Persico se insiste sul suo ordine del giorno.

PERSICO. Dichiaro di mantenerlo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Sanna Randaccio se insiste sul suo ordine del giorno.

SANNA RANDACCIO. Dichiaro di mantenerlo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Negarville se insiste sul suo ordine del giorno.

NEGARVILLE. Naturalmente lo mantengo.

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno del senatore Gerini.

CERMENATI, *Segretario:*

« Il Senato della Repubblica considerata l'importanza che gli scambi commerciali assumono nei rapporti internazionali, constatato che si impone la nostra presenza nelle aree economiche nelle quali siamo maggiormente interessati;

afferma l'esigenza che i quadri degli addetti commerciali siano adeguati alle attuali esigenze ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

Segue l'ordine del giorno dei senatori Persico, Ciasca e Lucifero. Se ne dia nuovamente lettura.

CERMENATI, *Segretario:*

« Il Senato esprime il voto che nella erogazione del fondo, stabilito nel capitolo 67 del bilancio, intitolato anche alle manifestazioni culturali e, sia pure incidentalmente, alla diffusione della cultura italiana all'estero, si tenga il massimo conto delle scuole già create dalla gloriosa "Dante Alighieri" e che bisognerà far vivere, o far risorgere, per la diffusione e la difesa della lingua italiana nel mondo ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

Si dia ora nuovamente lettura dell'ordine del giorno dei senatori Sanna Randaccio, Casati e Venditti.

CERMENATI, *Segretario:*

« Il Senato, riaffermando solennemente i diritti dell'Italia, confida nel pieno adempimento degli impegni assunti dalle Potenze firmatarie della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 ».

PRESIDENTE. Metto ai voti quest'ordine del giorno, accettato dalla Commissione e dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

Si ridia infine lettura dell'ordine del giorno del senatore Negarville.

CERMENATI, *Segretario:*

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo nella discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, disapprova l'orientamento politico che ha ispirato tali dichiarazioni ».

1948-52 - DCCXCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

3 APRILE 1952

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Poche parole. Dovrei dire: voto a favore. Così dovrei dire, perchè la parte del discorso dell'onorevole De Gasperi che si riferisce al problema di Trieste, io credo di poterla approvare totalmente. Anzi aggiungo che debbo fare un plauso al Presidente del Consiglio per avere finalmente affermato che la Repubblica italiana ha ereditato dalla monarchia il disastro e per aver posto il problema di Trieste sul giusto terreno, affermando che la politica estera italiana è cominciata il giorno in cui la monarchia è caduta. Tutta la rovina del nostro Paese è derivata dalla politica della monarchia. So che lo spirito nazionalista che anima molti colleghi è disturbato da questa mia affermazione. Ma io la devo fare, la devo ripetere, la ripeterò sempre. Aggiungo che questo è il momento di precisare quale fu la politica estera della monarchia e quale potè essere l'influenza del fascismo su quella politica.

Il fascismo ha avuto certamente un'influenza sulla politica sempre personalmente esercitata dal re. Non è ora presente il nostro collega Nitti. È di lui un'autorevole affermazione, di lui, Ministro durante la monarchia, di lui che non ha accettato con entusiasmo il passaggio alla Repubblica, è di lui l'affermazione, cioè, che mai i Ministri hanno conosciuto, per esempio, il trattato della Triplice Alleanza. È stampato, questo che io vi dico, su un libro di Nitti intitolato: « La Libertà », pubblicato in Torino nel 1926 e che potete consultare in Biblioteca. « È incredibile — scrisse Nitti — come finora la politica estera sia stata spesso occultata non solo ai Parlamenti, ma anche ai Ministri. In Italia i trattati di alleanza, compreso quello della Triplice Alleanza, non furono mai conosciuti dai Ministri, nè presentati alla loro approvazione. La guerra di Libia nel 1911, la partecipazione alla guerra europea nel 1914, avvennero senza alcuna deliberazione del Consiglio dei Ministri. Ciò ho potuto constatare io stesso in modo preciso ».

Onorevoli colleghi, io mi appoggio all'autorità di Nitti, per darvi immediatamente la giustificazione della mia tesi, che potreste ritenere, per le vostre prevenzioni e superstizioni,

meno serena. Si è abusato nell'attribuire al fascismo tutte le responsabilità e tutte le colpe. Molte sono esclusivamente della monarchia. Ieri mi sono meravigliato quando l'onorevole Banfi, così colto e così eletto oratore, si è, con le sue critiche, sempre riferito al fascismo, dimenticando di attribuire alla monarchia le responsabilità che le spettano. Voi parlate sempre di fascismo, come se esso non fosse un prodotto naturale della monarchia che ha avuto, in Italia, il carattere autoritario, militaresco proprio della dinastia che ha, purtroppo, regnato tanti anni.

A proposito dei nostri rapporti con la Jugoslavia, è necessario affermare questa verità storica: l'ostilità, contro la Jugoslavia, è stata specialmente di Vittorio Emanuele III per la attuazione del suo programma adriatico e balcanico. Vi posso offrire una prova di questo atteggiamento di Vittorio Emanuele. Nel 1919, subito dopo la guerra, fu pubblicata una lettera di Arcangelo Ghisleri, nella quale si precisava esattamente quanto era nella mente del re. Quanto avvenne quindici anni dopo dimostrò vera l'esposizione del Ghisleri. Egli nella sua lettera attribuiva a Vittorio Emanuele III tutti gli atteggiamenti ostili dell'Italia contro la Serbia di allora; la sua contrarietà al salvataggio dei 200 mila serbi, del quale il Governo italiano si vantò, quando il salvataggio imposto dagli alleati e specialmente da Briand fu operato col trasferimento dei 200 mila in Corfù. Vittorio Emanuele III aveva da tempo nel suo programma il regno di Albania e il regno di Croazia. Onorevoli colleghi, questo suo programma, vi dicevo, fu denunciato nel 1919. Nell'epoca successiva abbiamo avuto il regno di Croazia per il principe sabauda, il regno di Albania, per la persona stessa di Vittorio Emanuele. Queste cose, onorevoli colleghi, le dobbiamo ricordare, o imparare!

Io non sono nè un fazioso, nè un settario, come piace di dire ai giornali monarchici, quali sono quasi tutti i giornali che si pubblicano in Italia (*commenti*), ma questa è una verità storica che non si cancella. Vedo che a qualcuno dispiace questo che dico, vedo che qualche membro o... sottomembro del Governo si risente e dimostra di essere seccato di questa mia continua requisitoria contro la monarchia;

ma dobbiamo, finalmente, parlarci chiaro, onorevoli colleghi, e onestamente pretendere che si stia da questa parte, o nell'altra. Chi ha nostalgia monarchiche, le confessi, non sia ipocrita di fronte alla Repubblica italiana! (*Commenti*).

Concludo su questo punto dicendo che, se le discussioni dei bilanci non fossero discussioni di tutto, meno che del bilancio, e se tali discussioni potessero concludersi con un voto per divisione, io voterei, come ho già detto prima, a favore della tesi triestina dell'onorevole De Gasperi, al quale va la mia simpatia e fiducia; ma voterei contro lo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri. C'è un punto, tra altri, sul quale non posso transigere.

Concordo su alcune opinioni espresse dal relatore, onorevole Merzagora. Anche io dirò, come altri colleghi, che abbiamo avuto una relazione per la quale siamo in grado di conoscere la situazione ministeriale, la situazione di un Dicastero in questo momento di grandissima importanza. Con l'onorevole Merzagora sono d'accordo che gli ambasciatori possano essere uditi dalla Commissione degli esteri. Io sono favorevole a sistemi pratici e dico che le Commissioni parlamentari, specialmente quelle più propriamente tecniche, dovrebbero essere autorizzate a chiamare a sé chiunque possa portare un contributo di informazioni concrete. Non so, a proposito di ambasciatori, se noi potremmo avere i risultati che ci ripromettiamo: gli ambasciatori sono diplomatici, e non so se, interrogati da una Commissione, essi cesserebbero di essere diplomatici per divenire uomini di questo mondo. Comunque, il principio io lo accetto e sono lieto che sia stato affermato dall'onorevole Merzagora. Dirò una parola ancora di consenso sullo stato di previsione. La politica che il Governo tenta di attuare nel settore dell'emigrazione è una politica che può dare risultati. Siamo usciti da un marasma e ci avviamo verso un lavoro che può essere fecondo. L'emigrazione bene organizzata può concretare il principio dell'espansione contrapposto dalla dottrina repubblicana a quello del colonialismo e soprattutto dell'infelice colonialismo militare.

Il punto sul quale non transigo è quello relativo alla impuntatura del Governo per la So-

malia. Quando si discusse in Senato il problema della Somalia, vidi l'accettazione del mandato come una concessione pericolosa al vecchio militarismo italiano, alla vecchia mentalità imperialista, alla vecchia mentalità per la quale si crede che un popolo sia forte se conquistatore di territori altrui. L'accettazione del mandato è stata una concessione alle correnti retrograde. E si è anche ecceduto nella valutazione dell'essenza del mandato. Credo che l'Italia non dovesse accettarlo. Esso non reca nessuna utilità alla nostra vita nazionale, ma certamente danni. Un danno spirituale si ebbe immediatamente. Ricordo con dolore ciò che avvenne nei giorni in cui si spedirono le nostre forze militari in Somalia. Dico a De Gasperi che conservo un giornale nel quale è una sua fotografia, che mi ha addolorato. De Gasperi vi fu ritratto mentre passava in rivista, come un Mussolini qualunque, le truppe che partivano da Napoli per la Somalia! (*Commenti, interruzioni dal centro e dalla destra*). Quel giorno, dico la verità, ho avuto per De Gasperi un senso di repulsione. Mandammo in Somalia quasi seimila soldati.

MERZAGORA, *relatore*. Ora ve ne sono mille in tutto.

GIARDINA. Ve li abbiamo mandati con un nuovo spirito.

CONTI. Lo spirito è espresso dal fatto: ed io osservo che se mandaste 6.000 soldati per affrontare eventuali pericoli, voi preparavate una Dogali, poichè quella forza non sarebbe stata sufficiente a parare pericoli; se li mandaste mentre non vi era alcun pericolo voi avete sprecato miliardi. Quella spedizione, onorevoli colleghi, ci è costata miliardi. (*Commenti*). Questi soldati sono stati quasi tutti ritirati? Questa è la prova che non servivano. (*Commenti*). Comunque, onorevoli colleghi, la Somalia — ed ho qui la risposta scritta ad una mia interrogazione che porta la firma di De Gasperi — la Somalia è costata fino a ieri 36 miliardi, e 5 miliardi e 750 milioni sono iscritti nello stato di previsione che il Senato ha davanti a sé per l'approvazione.

Onorevoli colleghi, io guardo agli indizi per giudicare della politica estera che si vuole seguire. Ottima la politica nei riguardi di Trieste: non approvo la politica coloniale. Non approvo questa rinascenza di pensieri torbidi che

animano una parte delle classi dirigenti, e che purtroppo sono diffusi qui dentro, nella Camera dei deputati, nei pubblici consessi, in mezzo alla folla: la folla che non è stata mai incitata a difendere la situazione politica, nuova, dopo il 2 giugno 1946, che ancora non capisce questo grande dono di Dio, che è la Repubblica Italiana!

Mi astengo dal voto! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, il Gruppo del partito socialista italiano fa una breve dichiarazione sulla politica estera e soprattutto sul discorso tenuto a conclusione di questo dibattito dall'onorevole Presidente del Consiglio. Io avrei preferito che al mio posto avessero parlato il compagno Lussu o il compagno Casadei; ma essi non hanno voluto rispondere all'onorevole Presidente del Consiglio ed io a nome del gruppo del Partito socialista italiano faccio questa dichiarazione, manifestando la nostra sorpresa, onorevole De Gasperi, perchè in questa contesa si è parlato molto delle potenze che sono a fianco dell'Italia, ma si è parlato poco dell'Italia. La politica estera quale doveva essere discussa in questo consesso doveva essere la politica estera dell'Italia, fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Abbiamo assistito, invece, alla polemica che è ormai tradizionale, con i comunisti italiani, discutendosi il problema della politica sovietica come legata alla politica della Jugoslavia. Abbiamo poi udito altri fiancheggiatori del Governo, che hanno posto il problema della politica atlantica. Onorevoli colleghi, vorrei richiamarvi alla realtà poichè si dice che la politica estera sia la politica della realtà; quella *Realpolitik* di cui hanno parlato tanto i tedeschi e che l'onorevole Presidente del Consiglio, se non altro per abito mentale, dovrebbe insegnarci. Cosa è questo problema di Trieste, quale è stato posto e discusso tanto da quella parte del Senato quanto dallo stesso onorevole Presidente del Consiglio? Una polemica con la posizione precedente del Partito comunista non condurrebbe a nessun risultato perchè ella, onorevole De Gasperi, a quel posto, non è professore di storia politica, ma è il Capo del Governo italiano e deve dimostrarci in che cosa

consiste la sua politica, quali sono gli obiettivi che ella si prefigge ed i mezzi che adopera per attuare questa politica. Quando dall'altra parte del Senato ella ha sentito porre la questione di Trieste nei vecchi termini — e se una eccezione si può fare, essa può essere fatta solo per il venerando nostro collega Orlando che ha vissuto la questione di Trieste quando Trieste era sotto l'Austria — ha vissuto la passione dell'irredentismo e quindi dal punto di vista storico può porre in tal modo il problema...

MERZAGORA, *relatore*. Noi abbiamo fatto la guerra.

GIUA... e insegnarci effettivamente cosa sia stato l'irredentismo e la soluzione del problema di Trieste; ma ella che ha avuto la ventura di essere anche membro del Parlamento austriaco non dovrebbe porsi il problema di Trieste in termini di Italia o Jugoslavia, come una volta di Italia o Austria. È un problema molto più complesso. Fu posto all'atto della liberazione con chiarezza dall'attuale segretario del nostro partito, Pietro Nenni, quando per breve tempo fu Ministro degli esteri, posto da cui fu esautorato dopo il viaggio che lei fece a Washington. La politica del Partito socialista italiano sul problema di Trieste segue una linea che non nega ad esso un carattere di italianità. Noi, come socialisti, da questo lato, non accettiamo lezioni di patriottismo da nessun partito politico italiano. Un'eccezione potremmo farla forse per i vecchi parlamentari che rappresentano la vecchia Italia, ma da nessun altro componente di questa Assemblea, e, soprattutto, da voi democratici cristiani, accettiamo lezioni di patriottismo.

Però, dobbiamo continuare ad insistere su questa eterna questione irredentistica? Non dobbiamo vedere che cosa oggi significa veramente la soluzione del problema di Trieste? Onorevole De Gasperi, la sua è una politica che non può condurre alla soluzione di questo problema! Poteva condurlo ad una sola condizione, che la Jugoslavia non fosse nel Patto atlantico. Con la presenza della Jugoslavia nel Patto atlantico ella non può risolvere il problema di Trieste in altri termini che di guerra guerreggiata e non contrattando con gli alleati, poichè Tito è troppo forte rispetto a noi, non dal punto di vista della forza militare, ma come posizione politica, di rafforza-

mento della politica atlantica sul piano internazionale. Quindi, se ella pone in questi termini la soluzione del problema, con una politica che sia consentita al Ministero degli esteri, evidentemente deve cambiare il suo atteggiamento. E cambiando questo, onorevole Presidente del Consiglio — permetta che io faccia, per la responsabilità che ho di parlare a nome del Partito socialista, questa osservazione — quando ella viene nell'Aula parlamentare deve cercare di dimenticare di essere il rappresentante della Democrazia cristiana e deve evitare di aggredire coloro che intervengono in questa discussione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Siete voi che aggredite.

GIUA. Ma, onorevole Presidente, qui, dalla tribuna parlamentare, almeno da parte socialista, ella non è stata mai aggredita, neanche verbalmente. Da parte socialista ha sentito delle critiche, e questo è un nostro diritto di oppositori. Se ci unissimo al coro dei democristiani, dei liberali e dei socialisti democratici che la fiancheggiano, potrebbe mandare un Sottosegretario su quel banco. Invero la sua posizione di rappresentante politico sarebbe completamente inutile: ella deve ascoltare le critiche che le vengono mosse.

E, mi consenta questa altra raccomandazione, deve anche ascoltare tranquillamente le critiche che le fanno i comunisti perchè, onorevole Presidente del Consiglio, i comunisti non parlano singolarmente, non sono una voce isolata che viene qui nell'Aula parlamentare. Ella potrebbe, delle voci isolate, non tenere conto, ma i comunisti rappresentano una forza non solo sul piano nazionale, ma soprattutto sul piano internazionale.

Voci dal centro. Questo è giusto.

MINIO. Abbiamo metà del mondo. (*Comenti*).

GIUA. È una grande forza. Ella ha il dovere di ascoltare la critica dei comunisti e di risolvere in termini critici il problema politico quale viene impostato nella discussione.

Per tornare al problema di Trieste, onorevole Presidente del Consiglio, le dirò che se ella si rifà a quello che la storia e la stessa vita vissuta le hanno insegnato quando era

deputato al Parlamento austriaco, deve comprendere che esso non può essere posto in termini italiani o jugoslavi. Il problema di Trieste lo si deve porre in termini di politica internazionale e in termini di politica europea che si volge verso l'est, perchè ella sa, e questo è un altro problema che in Italia dobbiamo esaminare, che quando il fascismo ha avuto in eredità Trieste da soldati come l'onorevole Merzagora, vale a dire dagli italiani che hanno combattuto la guerra 1915-1918, e l'Italia si è compiuta con Trieste e Trento, esso non l'ha saputa valorizzare neanche dal punto di vista economico, perchè la posizione del fascismo rispetto a Trieste, che ha una funzione non solo italiana ma europea, è stata quella di valorizzare Venezia e la zona veneta a scapito di Trieste: lei sa inoltre che tutte le critiche che vengono mosse contro l'Italia nella stessa Trieste da parte di italiani che manifestano una dubbia italianità, sono fondate su questo, che gli italiani di allora non hanno saputo risolvere veramente i problemi economici di Trieste che sono tanto importanti. E se ella considera ciò, onorevole Presidente del Consiglio, dovrà persuadersi che il problema di Trieste non consiste nella vociferazione che può aver sentito dall'altra parte del Senato, cioè la voce irredentista di Trieste che deve tornare italiana! Se Trieste deve tornare italiana, deve tornare italiana per essere veramente una gemma dell'Adriatico e non un'ancella qualsiasi come sotto il fascismo; Trieste deve avere una sua funzione nazionale e internazionale. Ed ecco perchè il problema di Trieste rappresenta anche un problema internazionale che lei non può risolvere con la politica atlantica ma piuttosto con una politica di intesa con i popoli orientali.

Io debbo insistere ancora su un'altra questione di politica internazionale, quella dell'esercito europeo. Mi pare di avere già detto che l'esercito non può essere un esercito supernazionale, esso non può essere altro che un esercito di coalizione, e gli eserciti di coalizione hanno sempre fallito nella storia. C'è stato, è vero, il caso di Napoleone al suo declino, quando i tedeschi insieme agli inglesi lo sconfissero; ma è, credo, l'unico caso noto. Gli eserciti di coalizione sono stati sempre criticati aspramente anche dall'artefice della *Realpolitik*, dal

cancelliere Bismarck nelle sue memorie. Quindi quando ella si appresta a questa nuova avventura, che dal punto di vista economico debilita le energie del popolo italiano, non risolve il problema di Trieste nè i problemi economici italiani. Questa è la soluzione nostra di socialisti e per quanto i nostri compagni Lussu e Casadei si siano già pronunciati (*interruzione del senatore Lussu*) debbo ripetere che la politica nostra di socialisti è questa. Non è una politica che si faccia sulle piazze, come ella pensa, a scopo elettorale. Noi socialisti poniamo questi problemi perchè vogliamo risolverli nell'interesse dell'Italia. Mi permetta però ancora un'ultima osservazione, onorevole De Gasperi. I problemi di politica estera sono problemi nostri, di politica interna, ma sono anche problemi di educazione. Le critiche che noi muoviamo, talvolta, alle lacune che si manifestano anche nelle discussioni parlamentari, sono dovute a una diseducazione che vi è in noi e che è giustificata dall'assenza dalla vita parlamentare per un quarto di secolo. Però ella ha un altro compito, ed è quello di segnare una via di discussione che dirò, per far piacere all'amico Lussu, seria, ed aggiungo, un'impostazione che ci permetta una discussione serena di questi problemi. Ella deve accettare le nostre critiche, che sono critiche che provengono da un vecchio partito che ha la tradizione della classe operaia — come del resto vi è un altro giovane partito che si riallaccia a questa tradizione — ed è questo che la deve spingere a limitare la sua polemica con i comunisti e ad usare un tono diverso. Noi vogliamo risolvere i problemi di politica internazionale non nell'interesse di pochi privilegiati, ma di tutto il popolo italiano. E poichè gran parte del popolo italiano è costituita dalla classe operaia dei campi e delle officine ed anche dai lavoratori intellettuali, noi le diciamo: siamo contro la sua politica estera, perchè essa segue il binario obbligato della vecchia politica tradizionale italiana, mentre noi vogliamo portare al popolo italiano una nuova politica, che sia veramente quella della libertà, della democrazia e del lavoro. (*Vivissimi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Pochissime parole che leggo per maggior sicurezza e brevità.

Approvo la politica estera svolta dal Governo per quanto riguarda il Patto atlantico e Trieste.

Dichiaro però di astenermi per taluni dei motivi esposti dall'onorevole Conti (Somalia, ex colonie, ecc.) e per altre ragioni svolte da me in parecchie occasioni, a cominciare dal mio primo discorso alla Consulta. Raccomandavo allora fra l'altro una politica di austerità e di disciplina che ci avrebbe conferito una molto maggiore autorità nei confronti dell'estero.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, avrei ritenuto superfluo parlare a nome del mio Gruppo se da alcune dichiarazioni di voto non avessi inteso taluni accenni a noi di questa parte, tali da darmi obbligo morale e politico di dire una breve parola.

Ho inteso alcuni discorsi abili e pacati, come il discorso dell'onorevole Negarville, che ho sempre chiamato, anche in tempi lontani, l'amico Negarville, ed un altro pacato ed abilissimo discorso del collega, doppiamente collega, Giua.

Orbene, io guardo al fondo del problema più che alla forma, quella forma impeccabile che troviamo nell'amico Negarville, il quale ha il vanto meritato di essere operaio e uomo di vasta cultura, di fine tatto politico, di squisito senso della vita anche di relazione, tale da meritargli lo scherzo di un giornalista che nel 1945 lo chiamò in una cronachetta il Marchese Celeste Ottaviano di Negarville, tanto era signore per l'impostazione dei problemi politici e per quella che è stata la sua attività di Sottosegretario di Stato agli esteri.

Egli ha fatto un discorso pacato, ma — non se ne abbiano a male i colleghi della sua parte politica — forse il più irto di opposizione al Governo in confronto degli altri discorsi di quella parte. La forma non può velare la sostanza: mettendo da parte il caso personale, la sostanza del discorso del collega Negarville vuole essere condanna della politica estera del nostro Governo che, senza soluzione di continuità, anche con la vostra responsabilità al tempo dell'esarchia...

SCOCCIMARRO. No! L'onorevole De Gasperi lo sa: non è vero!

CINGOLANI. Il Ministro degli esteri nel novembre 1946 espresse lo stesso pensiero dell'attuale Ministro degli esteri De Gasperi, per quanto riguardava allora il problema del baratto Gorizia-Trieste. Comunque, politica unitaria, unitaria, in confronto del contegno del mondo, di fronte a noi e contro di noi. Non ci può essere un tentativo di dimostrazione logica che riesca a spezzare questa solidarietà che fa onore al popolo italiano, in tutte le frazioni politiche nelle quali è diviso, perchè, dai discorsi di Londra e di Parigi in poi, che tutti allora hanno esaltato e che solo qui ho inteso questa sera attaccare, noi abbiamo compiuto un'opera tenace, paziente, resistente, per sollevare l'Italia fino ad una situazione che nel 1944-45 si credeva folle sperare di raggiungere. Per quanto riguarda il problema di Trieste, il collega Negarville ci accusa di trasportare il problema dal terreno italiano ad un terreno di carattere internazionale, in polemica con Molotov e con Vishinsky.

Il collega Giua forse più esattamente chiede a noi di impostare internazionalmente, oltre che nazionalmente, il problema di Trieste: potremmo anche essere d'accordo perchè anche dopo l'altra guerra si impose ai governanti di allora il problema. L'unificazione di Trieste all'Italia non vuole dire egoistica, piccola, meschina, fraterna lotta, fra Venezia e Trieste per la signoria dell'Adriatico, ma significa aprire, con lungimiranza italiana, Trieste italiana ai commerci di tutto il suo *hinterland* continentale europeo. E quando la pace avremo raggiunto, e questo è nei voti di tutti — e non c'è qui una mandria di guerrafondai che non desideri questo — quando avremo raggiunto, ripeto, quello che è nei voti di tutti, la pace veramente nella giustizia e soprattutto nella mutua comprensione, Trieste italiana tornerà ad avere questa grande funzione. E non ho altro da aggiungere se non una testimonianza. Io credo alla rettitudine politica dell'onorevole Giua, ma egli ha fatto due accenni alla deputazione austriaca di Alcide De Gasperi... (*Interruzione del senatore Giua*). Ho premesso quello che ho premesso! Siccome altra volta ho inteso dai vostri banchi dire, di fronte all'onorevole De Gasperi:

« Nessuno di noi è stato deputato austriaco », io debbo qui affermare che nel 1902 Alcide De Gasperi stette imprigionato ad Innsbruck per essere stato a capo delle dimostrazioni per l'Università italiana a Trieste, e sono lieto di ricordare che in quel momento stesso io ero imprigionato a Roma per la stessa causa. D'altra parte, e può testimoniare la verità di quanto sto per dire l'onorevole Conci, venerando capo del gruppo italiano nel parlamento austriaco, si legga la collezione dei discorsi pronunciati dai nostri allora veramente eroici italiani nella Camera austriaca tumultuante contro l'Italia, proprio al tempo di Caporetto, per vedere quale è stata la nera loro posizione, essi soli in quel mare di iracundi a difendere la gente italiana e il diritto di essere uniti alla Madre Patria. E non ho altro da aggiungere. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore D'Aragona. Ne ha facoltà.

D'ARAGONA. Onorevoli colleghi, ormai è invalso l'uso che alla chiusura di ogni discussione di una certa importanza tutti i Gruppi debbano fare la propria dichiarazione di voto, ma indubbiamente non è alle 10 di sera, con una seduta che dura da sei ore, che è possibile fare una dichiarazione di voto ampia e completa. Mi limiterò a brevi parole a nome del Gruppo socialista democratico. Noi siamo per il Patto atlantico; lo abbiamo affermato ripetutamente, ne abbiamo dichiarato le ragioni parecchie volte e ultimamente in occasione della approvazione del Piano Schuman. Non credo quindi sia necessario ripetere ancora una volta le ragioni che ci hanno portato ad essere favorevoli alla politica che è conseguenza del Patto atlantico. Per queste ragioni voteremo a favore del passaggio agli articoli. Così, per il problema di Trieste ho dei ricordi personali sulla situazione in cui si è trovata Trieste dopo la guerra del 1915-18. Nella mia qualità di segretario generale della Confederazione del Lavoro ho dovuto allora intervenire ripetutamente per dirimere le vertenze sorte tra i lavoratori dei porti di Venezia, Ancona, Fiume e Trieste, dato che questi quattro porti si erano trovati nelle medesime difficoltà essendo venuto a mancare l'*hinterland*

del porto di Trieste. So quindi che effettivamente la soluzione della questione del porto di Trieste deve essere accompagnata dalla riconquista del mercato centro-europeo. La libertà ed il benessere della città di Trieste sono legati strettamente ad una politica di accordo e d'intesa con la Jugoslavia. Questo è il solo modo per garantire a Trieste la possibilità di riprendere l'*hinterland* che aveva con il governo austro-ungarico. Quindi io, e con me il mio Gruppo, siamo favorevoli ad una politica, riguardante Trieste, che non sia di urto ma di conciliazione con la Jugoslavia. Questo nell'interesse dell'Italia e della Jugoslavia.

Potrei avere delle riserve per la politica dell'emigrazione, ma non credo che questo basti per portare il mio Gruppo ad essere contro la politica estera del Governo. Per tutte queste ragioni, quindi, dichiaro che il mio Gruppo voterà a favore del passaggio agli articoli.

GIUA. Domando di parlare per una breve precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUA. Dico soltanto poche parole, necessarie in quanto non vorrei che restasse un'ombra sugli accenni testè fatti: le mie parole non hanno avuto di mira scopi reconditi, ma soltanto un carattere cronachistico. Perciò debbo dichiarare, poichè il senatore Cingolani vi ha insistito, che io ho avuto occasione di sapere dalla vedova di Cesare Battisti quale sia stata la posizione dell'onorevole De Gasperi dal punto di vista italiano e nazionale. Quindi non ho bisogno di dare altre spiegazioni sopra quella è che una realtà di fatto, come io ho affermato, che l'essere stato un deputato austriaco poneva l'onorevole De Gasperi nella posizione migliore per comprendere la situazione di Trieste. (*Approvazioni dalla destra e dal centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, credo che la mia sia l'ultima dichiarazione di voto, almeno a nome di gruppi parlamentari. Dico subito che il Gruppo repubblicano voterà a favore del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Credo sia inutile spiegare a voi le ragioni: sui problemi di politica estera noi abbiamo già avuto occasione di far conoscere il nostro pensiero; quando si trattò del Patto atlantico l'amico Ferruccio Parri disse una parola alta e serena, che richiamò l'approvazione di quasi tutta la nostra Assemblea. Quando recentemente si è affrontato l'altro problema di natura economica, ma anche politica, posto dal piano Schuman, il collega Bergmann ha pronunciato un discorso che ha riscosso il quasi unanime consenso del Senato. Discutendosi di Trieste in altra occasione, quando come oggi vibrava di passione l'animo del Paese, io parlai da questo banco. Non si può mettere in dubbio l'opera e l'azione che gli uomini del partito repubblicano, di fronte al problema di Trieste, hanno svolto. Noi abbiamo dato qualcosa e abbiamo fatto sentire qualcosa nel Paese e oltre i confini della Patria a proposito di Trieste, dell'italianità di quelle terre per cui abbiamo versato il nostro sangue. Ricordare Trieste, per noi, significa ricordare il sacrificio di Guglielmo Oberdan; accennare ad altre terre significa rievocare la figura eroica di Nazario Sauro. Ed allora noi possiamo tranquillamente votare il bilancio degli esteri perchè sappiamo che il Governo, soprattutto attraverso l'opera faticosa, tenace, dura del Ministro degli esteri, saprà difendere il nostro Paese nella sua dignità e nei suoi diritti. Ma consentite, onorevoli colleghi, che in questo momento ripeta quello che ebbi già a dire in altro momento. Attorno a Trieste e alla sua italianità troppe speculazioni si sono fatte e si continuano a fare, soprattutto da parte di coloro che meno avrebbero il diritto di parlare di Trieste e dell'italianità di Trieste. Infatti se il nostro Paese è stato condotto a questa condizione dolorosa e triste, se oggi dobbiamo ancora nel nostro impeto di passione ricordare il sacrificio di un passato lontano e recente, lo si deve alle colpe di uomini che cercano oggi di ritornare alla ribalta della vita pubblica mentre dovrebbero esserne allontanati definitivamente. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Questo affermiamo e con questa affermazione di principio voteremo il bilancio degli esteri. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Negarville. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato).

Si passa ora all'esame dei 129 capitoli del bilancio.

Resta inteso che la semplice lettura dei capitoli equivarrà ad approvazione, qualora nessuno chieda di parlare e non siano presentati emendamenti.

Resta inteso altresì che, con l'approvazione del capitolo 1, si intenderà approvato anche l'allegato primo; con l'approvazione del capitolo 43, si intenderà approvato anche l'allegato secondo; con l'approvazione dei capitoli 76 e 128, si intenderà approvato anche l'allegato terzo e, con l'approvazione dei 10 capitoli indicati nell'allegato quarto, si intenderà approvato anche l'allegato stesso.

(Senza discussione, sono approvati i capitoli del bilancio, il riassunto per titoli e quello per categorie).

Si procede adesso all'esame degli articoli del disegno di legge. Si dia lettura dell'articolo 1.

CERMENATI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Avverto che, con l'approvazione dell'articolo 2, si intenderà approvato anche l'elenco, annesso al disegno di legge, in cui sono indicati i cinque capitoli, lo stanziamento dei quali può essere aumentato mediante prelevamenti dal fondo a disposizione previsto dal capitolo 66.

Si dia lettura dell'articolo 2.

CERMENATI, *Segretario*:

Art. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933, n. 319, sono stabiliti per l'esercizio finanziario 1952-53, come dall'elenco annesso alla presente legge.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, metto ai voti, con la predetta avvertenza, l'articolo 2. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

CERMENATI, *Segretario*:

Art. 3.

Sono autorizzate, per l'esercizio finanziario 1952-53, le seguenti spese:

1° lire 145.000.000 quale quota dovuta dall'Italia alla Organizzazione educativa scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U.N.E.S.C.O.);

2° lire 25.000.000 per l'invio dei delegati italiani alle riunioni dell'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U.N.E.S.C.O.) ed altre eventuali inerenti alla nostra partecipazione all'Organizzazione stessa;

3° lire 30.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso di sedi diplomatiche e consolari all'estero;

4° lire 20.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle scuole italiane all'estero e per lavori di completamento ed adattamento agli stabili medesimi;

5° lire 10.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle collettività italiane all'estero;

6° lire 18.130.000 per la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea in Roma.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Si dia infine lettura dell'articolo 4.

CERMENATI, *Segretario*:

Art. 4.

La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per l'esercizio finanziario 1952-53, ai sensi dell'articolo 5 della legge 4 novembre 1951, n. 1301, in lire 5.750 milioni.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

(Applausi dal centro e dalla destra).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali, contrariamente al voto unanime espresso dalla Commissione d'indagine e studio dei problemi dell'aviazione civile, abbia reso esecutivo l'accordo intervenuto fra la Lai e la Ali Flotte riunite anche nella parte che concerneva la redistribuzione delle linee aeree e i motivi del suo mancato intervento diretto ad evitare la soppressione di numerose linee aeree di collegamento tra la Sardegna e il Continente, indispensabili data la situazione dei trasporti marittimi e la intensità dei traffici (427).

MASTINO, OGGIANO, LUSSU, CAVALERA, SANNA RANDACCIO, LAMBERTI, GIUA, AZARA, CARBONI.

PRESIDENTE. Questa interpellanza sarà svolta nella seduta che il Senato determinerà, sentiti il Governo e gli interpellanti e senza discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Ai Ministri della difesa, dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se, dopo la grave disgrazia di Velletri che stroncò la vita a tanti ignari fanciulli ed altre precedenti:

1) con quale diligenza sono stati rastrellati i proiettili e le mine nei terreni percossi dalla guerra;

2) se in quelli non ancora bonificati esistono i cartelli indicatori della pericolosità del transito;

3) se ritengono opportuno interessare i Comuni e i Provveditori agli studi affinché con ogni mezzo di propaganda spieghino anche nelle pubbliche scuole i pericoli cui va incontro chi maneggia o calpesta i proiettili e le mine rinvenute nei campi;

4) quali provvidenze sono state prese o si intendano prendere a favore dei feriti e dei genitori dei morti (2039-Urgenza).

MENGGI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se egli è a conoscenza che persone determinate — anche nella loro qualifica di liberi professionisti — vadano richiedendo agli aventi diritto a pensioni di guerra, il rilascio di procure e di mandati per il conseguimento ed il buon fine delle pratiche stesse, esigendo depositi iniziali di varie decine di migliaia di lire e riservandosi forti percentuali sulle liquidazioni conseguite.

Qualora tali circostanze siano note e siano ritenute da eliminare, si chiede se siano state date disposizioni perchè gli uffici che al Ministero hanno il compito di procedere alle liquidazioni stesse, siano preclusi a questi trafficanti e in particolare sia evitato che la intromissione di postulanti professionali possa alterare il

ritmo e la precedenza delle liquidazioni in rapporto alla natura di esse, come fissato da una buona e legittima norma di natura amministrativa che il Ministero avrà posto a regola del complesso lavoro (2040-*Urgenza*).

TARTUFOLI.

Al Ministro dell'interno e all'Alto Commissario del turismo, per conoscere se, di fronte alle gravi condizioni finanziarie delle aziende autonome del turismo della Sicilia dopo la sospensione, a partire dal secondo semestre del 1950, del versamento del contributo statale in surroga delle sopprese contribuzioni speciali sugli spettacoli (ai sensi della legge 29 dicembre 1949, n. 958) non ritengano di dare immediate disposizioni perchè le aziende siciliane continuino a beneficiare del riparto del contributo, evitando così che sia del tutto paralizzata la meritoria attività delle aziende autonome di turismo della Sicilia (2041).

RIZZO Giambattista.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponda a verità che sia nei propositi di codesto Ministero di sopprimere ora o nella prossima riforma scolastica l'insegnamento della musica e del canto corale nelle scuole medie di ogni ordine e grado, tramutandolo da materia obbligatoria in materia facoltativa.

Ciò sarebbe contrario allo spirito della tradizione artistica del nostro Paese e a quanto comunemente si attua nei Paesi civili di Europa e di America, e finalmente danneggerebbe numerosi diplomati che da detta scuola traggono i loro mezzi di vita (2208).

FILIPPINI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di vitale interesse per gli abitanti di Grotteria (Reggio Calabria) comune gravemente disastroso dalla alluvione dell'Ottobre scorso, e conveniente per lo Stato, chiamato a provvedere, il trasferimento del-

l'abitato, su cui grava permanentemente il pericolo di frane a causa della natura argillosa del terreno, sulla zona dello stesso Comune, sita vicino al mare sulle vie di comunicazione nazionali, denominata Marcinà.

Il sottoscritto fa rilevare che l'attuale costruzione di case popolari, iniziata in vicinanza della stazione calabro-lucana, costituisce un grave errore, sia per la scelta della località, che non consente possibilità di sviluppo di vita civile, sia dal punto di vista geologico, essendo il terreno anch'esso soggetto a frane.

Unanime è il voto di quella popolazione di essere trasferita verso il mare, dove il comprensorio del Comune si estende senza soluzioni di continuità, ragione per cui nessuna difficoltà di carattere amministrativo si oppone all'accoglimento dell'istanza popolare, già manifestata al Governo dall'Amministrazione comunale, dopo il recente disastro che, fra l'altro, è costato vittime umane a quella sventurata popolazione (2209).

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Non essendo ora presenti i Ministri competenti, essi saranno invitati ad indicare il giorno in cui potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta di urgenza.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ricordo che in una precedente seduta si stabilì di discutere subito dopo il disegno di legge per la revisione del trattamento economico dei dipendenti statali il disegno di legge ordinario, già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati, per la costituzione e il funzionamento della Corte costituzionale. Ma credo opportuno di accantonare detta discussione, avendo ragione di ritenere prossimo l'esame, da parte della Camera dei deputati, del disegno di legge costituzionale che reca norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale, per abbinare l'esame dell'uno con quello dell'altro, specialmente perchè fu già ventilata dal senatore Rizzo Giambattista l'eventualità di trasferire qualche disposizione della legge costituzionale in quella ordinaria.

Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, venerdì 4 aprile, alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali (2197) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Autorizzazione alla spesa di lire 60 milioni per la partecipazione dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite (1772).

3. Provvedimenti in favore dei territori montani (2054-*Urgenza*).

4. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

5. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35) (*Nella seduta del 4 marzo 1952 rinviata la discussione alla prima seduta dopo le vacanze pasquali*).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione di disegno di legge rinviata (*per abbinamento a disegno di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta è tolta (ore 22,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio Resoconti